



Progetto realizzato da



in partnership con



leaving  
violence

living  
safe

La metodologia  
di accoglienza  
dei centri  
antiviolenza D.i.Re  
Spunti e suggerimenti  
nel lavoro con donne  
migranti richiedenti  
asilo e rifugiate





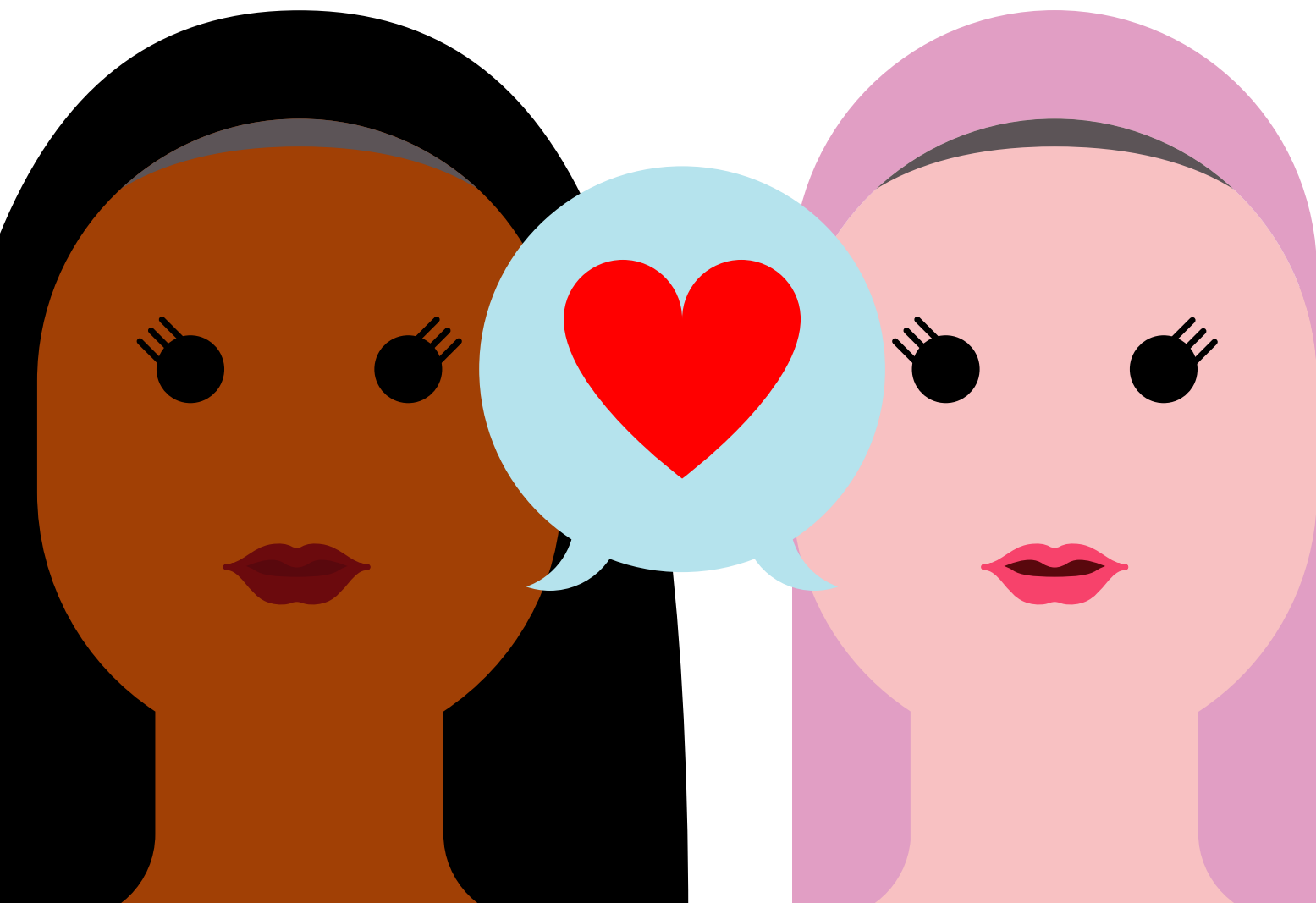
Progetto realizzato da



in partnership con



La metodologia  
di accoglienza  
dei centri  
antiviolenza D.i.Re  
Spunti e suggerimenti  
nel lavoro con donne  
migranti richiedenti  
asilo e rifugiate



---

# Colophon

---

**Testi a cura di** Carmen Klinger – Centro antiviolenza Olympia De Gouges, Grosseto  
Celina Frondizi – Ananke, Pescara  
Elisa Serafini – Pronto donna, Arezzo  
Iliana Ciulla – Le Onde, Palermo  
Valentina Torri – Pronto donna, Arezzo

---

**Coordinamento progetto** **D.i.Re**  
Chiara Sanseverino – D.i.Re  
Maria Elena Cirelli – D.i.Re  
Rebecca Germano – D.i.Re

**UNHCR**  
Nardos Neamin – Protection associate SGBV

---

**Team** **D.i.Re**  
**Leaving violence**  
**Living safe**  
Alessandra Menniti – Centro R. Lanzino, Cosenza  
Anxhela Kuka – Associazione Gea, Bolzano  
Bisola Ajayi – Le Onde, Palermo  
Blessing Ayomonekhai – Ananke, Pescara  
Blessing Osakue – Centro Veneto Progetti Donna, Padova  
Cynthia Aigbe – Cooperativa E.V.A., Caserta/Benevento  
Florence Belinda Johnny – Centri Emma, Torino  
Gabriella Guida – Centro antiviolenza Olympia De Gouges, Grosseto  
Giulia Cannizzaro – Centro Donna Lilith, Latina  
Griselda Doka - Centro R. Lanzino, Cosenza  
Laura Malgrati – CADMI, Milano  
Lucia Celeste Copercini – Pronto Donna, Arezzo  
Lucia Malvezzi - Centro antiviolenza Olympia De Gouges, Grosseto  
Lukusa Tshiela – Centro antiviolenza Erinna, Viterbo  
Lynda Adelekan – Centro antiviolenza La Nara, Prato  
Mahdalyna Kulyuk – Telefono Rosa, Piacenza  
Marnie Schiavon – Centro Veneto Progetti Donna, Padova  
Meriem Benatya – Telefono Rosa, Piacenza  
Parmila Patwan – Associazione Gea, Bolzano  
Siham Hibu – CADMI, Milano  
Silvia Sinopoli – Centri Emma, Torino  
Saadia Khaldoune – Associazione SOS Donna, Faenza  
Soukaina Otmani – Associazione amica donna, Montepulciano (SI)  
Yodit Abraha – Le Onde, Palermo  
Yvette Samnick – Centro R. Lanzino, Cosenza

**UNHCR**  
Alessia Alvino – Eligibility Expert  
Elena Atzeni – Eligibility Expert  
Esther Urbina – Eligibility Expert  
Federica Schirripa – Eligibility Expert  
Francesca Paltenghi – Protection Associate  
Giulia Foghin – Protection Associate Community Based  
Giulio Ricotti – Eligibility Expert  
Lucia della Valle – Eligibility Expert  
Marco Calisto – Eligibility Expert  
Valentina Gigliotti – Eligibility Expert

---

**Facilitazione laboratorio e Editing**  
Cristiana Scoppa

**Revisione**  
Laura Pasquero

**Grafica e impaginazione**  
Cristina Chiappini Design  
**Illustrazioni**  
Andrea Cioffi

**Stampa**  
Copystore S.r.l.

**Segreteria e amministrazione**  
Elisabetta Calmanti  
e Greta Crola

---

**Pubblicato da D.i.Re**  
2019 - 2020

[www.leavingviolence.it](http://www.leavingviolence.it)  
[www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)

---

**Progetto realizzato da**



---

**in partnership con**



---

# Indice

---

---

**2 Colophon**

**3 Indice**

**4 Acronimi e legenda**

**5 Introduzione**

---

**7 01. Bisogni**

10 I bisogni delle donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate

10 I bisogni delle operatrici, mediatrici e dell'équipe

12 Soddisfare i bisogni costruendo una percezione condivisa della violenza

14 Ottenere "i documenti"

15 Dal bisogno all'autonomia

---

**17 02. Verità**

20 La verità per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate

20 La verità per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza

22 Costruire insieme la verità della donna richiedente asilo

---

**25 03. Paura**

28 La paura per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate che hanno subito violenza

28 La paura per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza

31 Superare insieme le paure

---

**35 04. Fiducia**

38 La fiducia per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate

38 La fiducia per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza

41 Costruire insieme la fiducia

---

**43 05. Il prima**

45 Entrare in contatto con donne richiedenti asilo e rifugiate

45 Presentare il centro antiviolenza

46 L'invio vs. la scelta di rivolgersi al centro antiviolenza

46 Prima del colloquio: la relazione tra operatrice e mediatrice culturale

48 Il primo colloquio individuale

50 La violenza di genere subita prima di arrivare in Italia

50 La tratta prima del percorso per la richiesta di asilo

---

---

**51 06. Lo spazio**

53 Cosa succede nello spazio del centro antiviolenza

53 Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nello spazio della relazione

54 Uno spazio per accogliere

54 Lo spazio-tempo

54 Lo spazio del colloquio

55 Costruire relazioni con lo spazio esterno

55 Uno spazio per nominare la violenza

56 Uno spazio in divenire

---

**57 07. L'équipe**

59 Come è composta l'équipe del centro antiviolenza

60 La mediatrice culturale nell'équipe del centro antiviolenza

60 Operare in rete: l'équipe<sup>2</sup> (intesa come "équipe al quadrato")

61 I nodi specifici della rete a tutela di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate

63 Prendersi cura dell'équipe: protezione dal burn-out e dalla traumatizzazione secondaria

---

**65 08. Il dopo**

67 La (ri)emersione del trauma e cosa fare

68 La costruzione di percorsi di autonomia: scuola, casa, inserimento lavorativo

68 Il ruolo/peso della comunità di riferimento

70 Sguardo verso il futuro

---

**Approfondimenti**

**71 A. La legislazione in materia di asilo**

**77 B. Scheda di accoglienza**

**85 C. Stereotipi e stigma**

**89 D. Il colloquio: i pensieri dietro le parole**

**95 Bibliografia**

---

## Legenda cromatica

- 01. Bisogni
- 02. Verità
- 03. Paura
- 04. Fiducia
- 05. Il prima
- 06. Lo spazio
- 07. L'équipe
- 08. Il dopo

- Approfondimento A
- Approfondimento B
- Approfondimento C
- Approfondimento D
- Bibliografia

## Acronimi

<b>ANCI</b>	Associazione nazionale dei Comuni italiani
<b>ASL</b>	Azienda sanitaria locale
<b>CARA</b>	Centro di accoglienza richiedenti asilo
<b>CAS</b>	Centro di accoglienza e servizi
<b>CE</b>	Commissione Europea
<b>CEDAW</b>	Convenzione per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne
<b>CNDA</b>	Commissione nazionale per il diritto all'asilo
<b>CPR</b>	Centro di permanenza per il rimpatrio
<b>CRI</b>	Croce rossa italiana
<b>D.i.Re</b>	Donne in rete contro la violenza
<b>ETNA</b>	Etnopsicologia Analitica
<b>EASO</b>	European Asylum Support Office
<b>GREVIO</b>	Gruppo di esperte sulla violenza contro le donne del Consiglio d'Europa
<b>MEDU</b>	Medici per i diritti umani
<b>SIPROIMI</b>	Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati
<b>SPRAR</b>	Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati
<b>TUI</b>	Testo unico sull'immigrazione
<b>UNHCR</b>	Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati



---

## Introduzione

---

Si stima che il 90 per cento delle donne richiedenti asilo e rifugiate accolte in Italia abbiano subito una qualche forma di violenza: nel paese di origine, in transito, sul nostro territorio.

Sono donne e ragazze che si sono sottratte ad abusi e violenze nel loro paese di origine, pensando che emigrare fosse l'unica possibilità per costruirsi una vita su misura dei propri desideri.

Sono donne che lungo il viaggio sono state rapite, vendute, hanno subito torture, deprivazioni, stupri, anche di gruppo; che sono state tenute segregate senza luce né cibo, costrette a prostituirsi o ridotte in schiavitù per mesi prima di riuscire a trovare il denaro per proseguire il viaggio. A volte continuano ad essere abusate anche in Italia e che faticano a riconoscere il proprio diritto a vivere una vita libera dalla violenza maschile.

Sono donne che spesso vorrebbero solo "andare avanti", "fare la mia vita", archiviando nella memoria le esperienze vissute, ma che sono invece costrette a riviverle nella narrazione per ottenere la protezione internazionale. Questo testo nasce dalla condivisione e raccolta delle esperienze di operatrici e mediatrici culturali provenienti dai diversi centri antiviolenza coinvolti nel progetto *Leaving violence. Living safe*, realizzato da D.i.Re – Donne in rete contro la violenza in partnership con Unhcr, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Il volume vuole essere un punto di partenza comune e uno strumento per i centri antiviolenza della rete D.i.Re che sempre più spesso si trovano ad accogliere donne richiedenti asilo e rifugiate sopravvissute alla violenza.

Le autrici che hanno contribuito alla sua stesura tentano di mettere in luce i possibili punti di vista sia delle operatrici di accoglienza che delle donne richiedenti asilo e rifugiate accolte, facendo emergere potenziali criticità e difficoltà nella relazione e focalizzando l'attenzione sul ruolo della mediatrice culturale, figura professionale imprescindibile in questo percorso.

È stata costruita dunque una possibile analisi che non ha la pretesa di essere universale ed esaustiva, ma che si nutre delle osservazioni, riflessioni e scoperte di tutte le operatrici, mediatrici culturali ed esperte che hanno realizzato il progetto nel suo complesso, partecipando a workshop, corsi di formazione, incontri di rete nei territori, e soprattutto accogliendo e supportando donne migranti richiedenti asilo e rifugiate sopravvissute alla violenza.

Le diverse unità ricostruiscono i pensieri delle donne alla terza persona plurale e non alla prima plurale, al fine di non sovradeterminare il loro pensiero e vissuto in quanto ciò che si riporta non

è frutto di interviste, ma di un processo di riflessione e analisi delle operatrici a partire dalle loro esperienze.

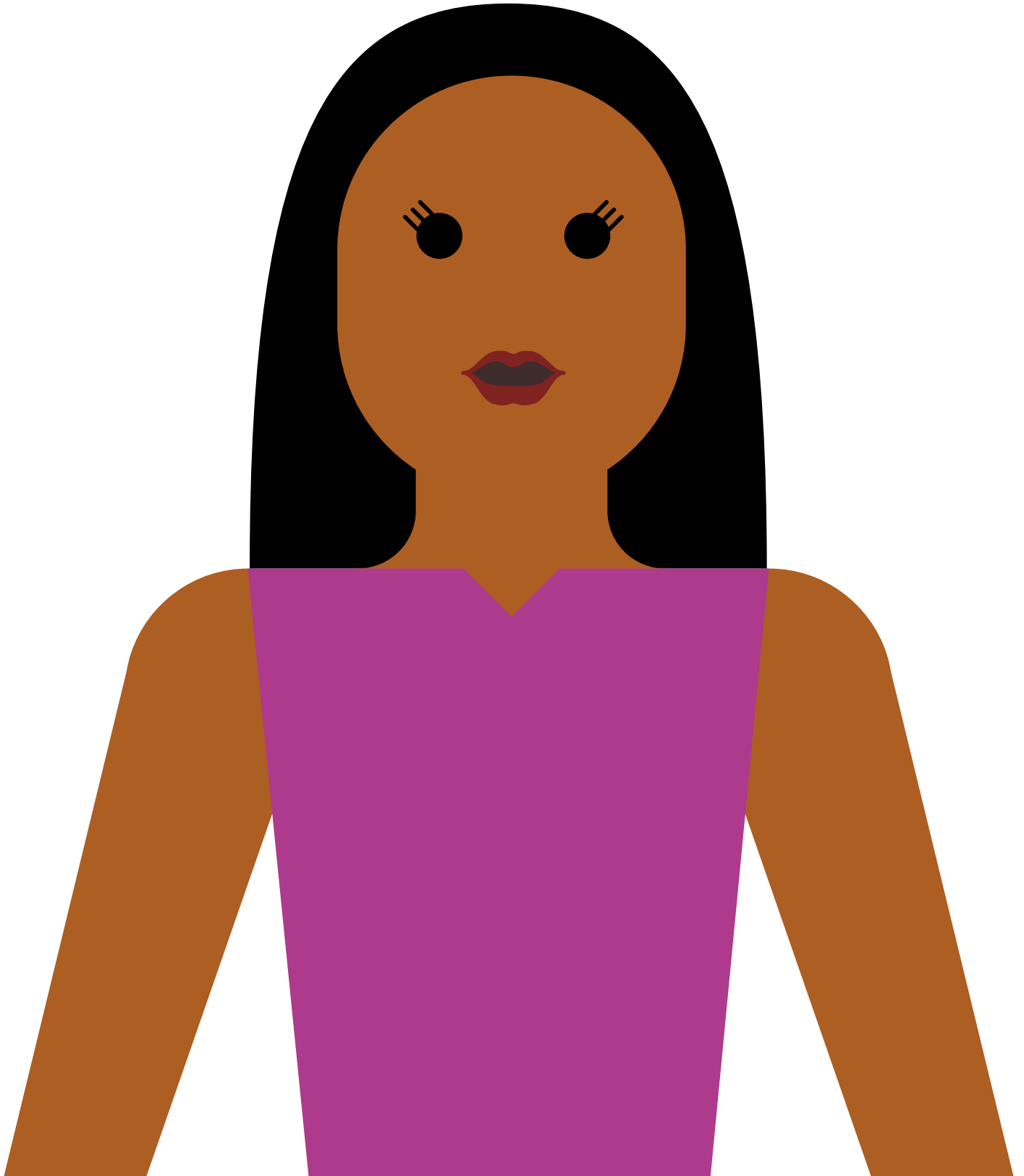
Nella stesura di questo testo – alimentato da costanti scambi di idee nel gruppo di lavoro e con le referenti e i/le diversi/e esperti/e dell'Unhcr che hanno partecipato alle varie attività – le autrici hanno mantenuto come focus costante l'idea che le specificità che caratterizzano i percorsi e i vissuti delle donne richiedenti asilo e rifugiate non debbano rappresentare un fattore di categorizzazione e differenziazione dalle altre donne abitualmente accolte nei centri antiviolenza. Al contrario, tali specificità possono ispirare e stimolare i centri antiviolenza ad adattare in maniera efficace la metodologia di accoglienza per supportarle, in quanto richiedenti asilo e rifugiate, ma soprattutto in quanto donne.

Nelle **prime quattro unità** – dedicate rispettivamente a **Bisogni, Verità, Paura e Fiducia** – si è tentato di decostruire questi concetti dal punto di vista sia delle donne richiedenti asilo e rifugiate che delle operatrici e mediatrici culturali alle quali è affidata la costruzione del percorso individuale di fuoriuscita dalla violenza.

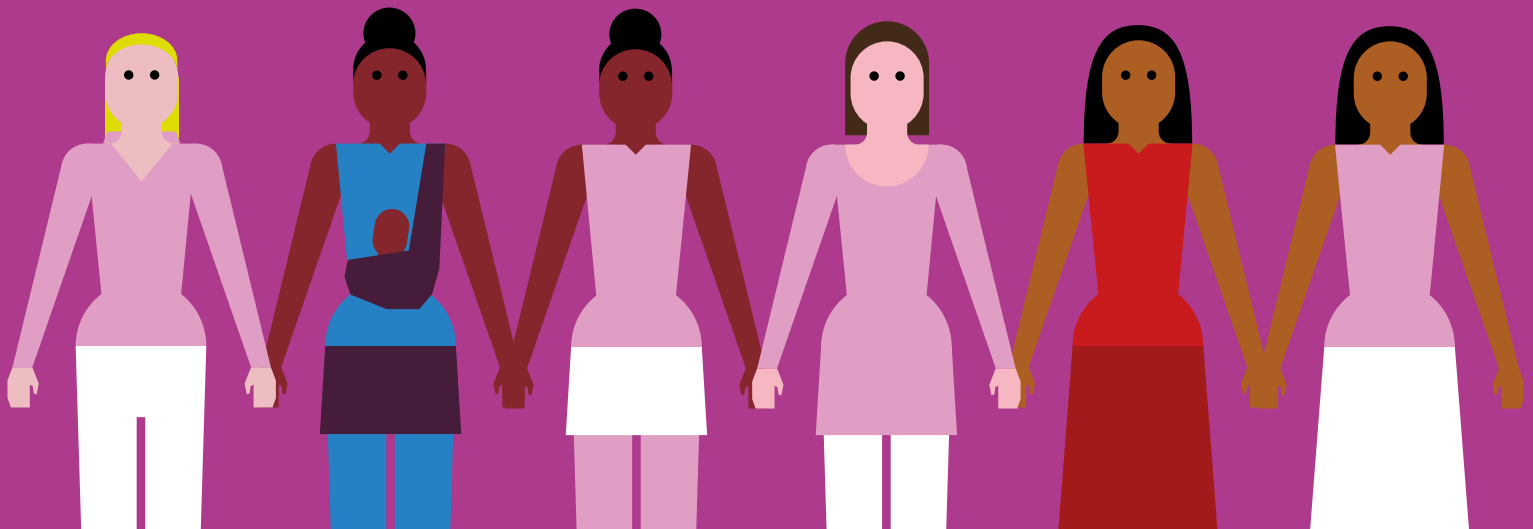
Nelle **successive quattro unità - Il prima, Lo spazio, L'équipe, Il dopo** – si è cercato di mettere a fuoco gli elementi chiave del lavoro con donne richiedenti asilo e rifugiate a partire dalla metodologia di accoglienza dei centri antiviolenza D.i.Re. Una metodologia femminista, incentrata sulla relazione tra donne, che viene messa alla prova di un assetto di lavoro nuovo con l'ingresso della mediatrice culturale e con la relazione con istituzioni e soggetti nuovi, a cominciare dalla Commissione territoriale per la protezione internazionale e dal sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati/e.

Il volume è completato da alcune **schede di approfondimento**, che offrono: un quadro delle disposizioni sulla protezione internazionale e il sistema di accoglienza; un modello di scheda di accoglienza dei centri antiviolenza adattato alle donne richiedenti asilo e rifugiate; una lista dei più comuni stereotipi che agiscono, a volte inconsapevolmente, nelle relazioni con donne richiedenti asilo e rifugiate; e una rappresentazione dei pensieri che possono celarsi dietro le parole scambiate in un colloquio.

Alla fine del volume ci sono alcune pagine bianche, destinate ad accogliere annotazioni, riflessioni e critiche di ciascuna operatrice e mediatrice culturale che ne avrà fatto uso. L'invito è a considerarlo dunque come un *work in progress*, un ulteriore passo del cammino intrapreso dalla rete D.i.Re per dare cittadinanza, libertà e diritti a tutte le donne.



# 01. Bisogni





- I bisogni delle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate
- I bisogni delle operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza
- Soddisfare i bisogni costruendo una percezione condivisa della violenza
- Ottenere “i documenti”
- Dal bisogno all'autonomia

---

## 01. I bisogni

Finora solo raramente donne migranti richiedenti asilo e rifugiate si sono rivolte spontaneamente a un centro antiviolenza, a partire da un loro bisogno/desiderio e agendo una decisione o scelta autonoma. Molto più spesso sono "inviolate" al centro antiviolenza: da operatori/trici delle strutture di accoglienza, dalle Commissioni territoriali, dal servizio sanitario. Questo è dovuto anche al funzionamento del sistema di accoglienza, sempre di più concepito come servizio emergenziale che deve soddisfare solo i bisogni basilari, nell'ambito di procedure standardizzate disumanizzanti, in cui le specificità dei singoli percorsi di vita tendono ad essere annullate come pure la possibilità di decidere per sé.

Per le operatrici "accogliere" una donna significa avviare un percorso di fuoriuscita dalla violenza e superamento del trauma. Ma questo può non essere davvero tra le priorità di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate. Se sono richiedenti asilo, poi, la priorità assoluta è regolarizzare la propria posizione. E poi trovare mezzi di sussistenza, "cominciare la mia vita". Quasi tutte inizialmente sembrano piuttosto volersi lasciare alle spalle il vissuto di violenza. Senza contare che per molte di loro la violenza maschile contro le donne è "normalizzata": essere donne significa, anche, sopportare la violenza poiché è qualcosa che fa semplicemente parte della vita di una donna.

Questi fattori, e molti altri, fanno sì che occorra un ripensamento del colloquio nell'ottica di costruire innanzitutto il fondamento di "desiderio/bisogno" condiviso con il centro antiviolenza sul quale impostare la relazione di aiuto.

---

---

**bisógno** s. m. [lat. mediev. *bisonium*, di origine germanica, prob. dal franco \**bisunnia* «cura»].

– 1. Con valore generico, indica mancanza di qualche cosa. È di solito determinato da un complemento di specificazione (b. d'aria, di luce, di soldi), ma può essere usato anche assoluto, con senso affine a necessità; con senso più determinato, povertà, strettezza, mancanza di denaro. Con accezione più specifica, in economia e sociologia s'intende per bisogni ogni sensazione dolorosa derivante da un'insoddisfazione presente o prevista, accompagnata dalla conoscenza di mezzi atti a diminuire, rimuovere o evitare tale sofferenza, e dal desiderio di procurarseli; in psicologia, bisogni sociali, quelli che vengono sollecitati dall'ambiente sociale, favorendo rapporti emotivi interindividuali di diversa natura e durata.

Più comunemente, specie nella locuzione 'avere bisogno', indica:

- a) la necessità di procurarsi ciò che manca per raggiungere un fine determinato, oppure ciò che è ritenuto utile per il conseguimento di uno stato di benessere materiale o morale;
- b) l'opportunità che un atto sia compiuto;
- c) la sensazione soggettiva e lo stato di disagio provocati dalla necessità di compiere una determinata azione, e insieme l'impulso ad agire. Col verbo avere, ha anche significato simile a desiderare, volere. Con significato più concreto, la cosa stessa che occorre.

[Fonte: [Treccani.it/vocabolario/bisogno](https://www.treccani.it/vocabolario/bisogno)]

---

---

## I bisogni delle donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate



Dobbiamo distinguere tra donne e ragazze richiedenti asilo e donne e ragazze rifugiate rispetto a un bisogno fondamentale: quello dei “documenti”. Le donne richiedenti asilo hanno l'urgenza di acquisire il permesso di soggiorno definitivo, con una durata superiore a quei 6 mesi che sono previsti dal permesso di soggiorno per richiesta asilo. Essere in possesso di un permesso di soggiorno è il primo passo per superare la violenza istituzionale che altrimenti le fa sentire “trasparenti”, inesistenti. Le donne che sono già titolari di una forma di protezione questo bisogno per il momento l'hanno soddisfatto, almeno sul piano formale.

---

Le donne e le ragazze richiedenti asilo e rifugiate hanno bisogno di essere ascoltate, di poter esprimere la propria **paura**, i dubbi, le incertezze che possono anche non essere connesse con l'esperienza della violenza subita. Magari si tratta semplicemente di poter parlare di qualcosa che, nel contesto delle strutture di accoglienza, viene considerato trascurabile o addirittura non viene preso affatto in considerazione, facendole sentire “numeri” e non persone. Le donne hanno bisogno di recuperare la propria autostima, i propri saperi, di sentirsi valorizzate. Hanno bisogno di costruirsi un proprio progetto di vita.

---

Hanno bisogno di uno **spazio** dove si sentano sostenute a 360°. Hanno bisogno di chiarezza, vale a dire di conoscere esattamente cosa è il centro antiviolenza e cosa fa.

---

Dal vissuto delle donne richiedenti asilo e rifugiate emerge una visione *espansa* della violenza. Arrivano donne con figli/e frutto di stupri, che nel corso della loro vita hanno subito matrimoni precoci e forzati, o mutilazioni dei genitali femminili, vittime di tortura e donne che hanno vissuto la fame e la sete. Donne che, oltre ad aver subito, hanno anche assistito alla violenza. Queste donne hanno bisogno di **sostegno**. Hanno bisogno di tanta comprensione. Ma una comprensione costruttiva, non pietosa. >

---

---

## I bisogni delle operatrici, delle mediatrici e dell'équipe



Per poter informare e orientare le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate sui loro diritti e su come soddisfare i loro bisogni, l'**équipe** dei centri antiviolenza e, in particolare, operatrici e mediatrici hanno bisogno di conoscere la loro condizione giuridica, il tipo di permesso di soggiorno di cui sono eventualmente titolari, e i diritti/doveri connessi a tale condizione.

---

Le operatrici hanno bisogno di creare **prima** una relazione con la mediatrice culturale che svolge un ruolo che è anche di “supporto” all'operatrice per comprendere meglio richieste che apparentemente esulano dalla relazione di aiuto incentrata sull'esperienza della violenza.

Le operatrici hanno bisogno di confrontarsi permanentemente su come impostare il proprio intervento: con la mediatrice **prima** e con l'**équipe** nel suo insieme **dopo**.

Hanno bisogno anche di essere sostenute, possibilmente con una supervisione mirata allo specifico lavoro che svolgono, all'interno dell'équipe.

---

Le operatrici hanno **prima** di tutto bisogno di far comprendere con chiarezza che cosa è un centro antiviolenza, consapevoli del fatto che esso possa essere frainteso o assimilato inizialmente ad altri “uffici” in cui è stato chiesto alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate di raccontare la propria storia.

---

L'**équipe**, le operatrici e le mediatrici hanno bisogno di sentirsi capaci di accogliere donne che portano il trauma di violenze multiple, ripetute e specifiche del percorso migratorio.

Questo significa sapere riconoscere le specificità di questa popolazione femminile, superando eventuali visioni preconcepite e **stereotipi** che possono agire inconsapevolmente, accogliere le diversità culturali per trovare i punti comuni che uniscono tutte le donne, informandosi quanto più possibile sulle condizioni geo-politiche e storiche dei paesi di provenienza e sul contesto delle relazioni di genere >

---



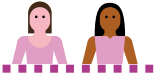
Ci sono alcuni casi in cui si presentano delle vulnerabilità importanti: donne con disabilità fisiche e mentali, con gravi sintomi da stress post-traumatico che possono richiedere trattamenti psichiatrici; oppure donne in situazione di gravidanza come esito di uno stupro, o in relazioni di sfruttamento che le obbligano ad aborti forzati se rimangono incinta.

Le donne e le ragazze hanno bisogno di dare e ricevere **fiducia** e così recuperare l'autostima. Le donne e le ragazze hanno bisogno di rispetto, di non essere trattate come incapaci, come eterne minorenni. Hanno diritto e bisogno di avere accesso comprensibile a tutte le informazioni che le riguardano.

Un bisogno fondamentale che hanno le donne è quello di poter fissare la residenza, senza la quale in Italia la concreta fruizione di tanti diritti è negata, compreso l'accesso alle case rifugio. Questo problema non riguarda solo le donne migranti richiedenti asilo che non avevano diritto di ottenere la residenza, in base al Decreto Sicurezza del 2019, ma anche tutte le donne e ragazze migranti che hanno ottenuto un permesso di soggiorno quando escono dai percorsi di accoglienza (CAS, SPRAR/SIPROIMI), poiché spesso non riescono a trovare un alloggio che permetta loro di fissare la residenza (stanza in subaffitto, ospitalità da amici o connazionali, occupazioni informali e simili).

Nella maggior parte dei casi le donne e le ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate hanno un altro bisogno fondamentale: l'alloggio. I tempi di permanenza nei centri di accoglienza variano a seconda della condizione di ognuna e, nel caso delle donne accolte negli SPRAR/SIPROIMI, vale a dire oggi esclusivamente le titolari di protezione internazionale e non più le richiedenti asilo, dipendono dal progetto individuale avviato dalla struttura di accoglienza e di solito non superano l'anno.

Per poter intraprendere un percorso di autonomia le donne hanno bisogno di trovare un lavoro. Questo bisogno pratico non corrisponde però spesso al loro "intimo" progetto migratorio, che potrebbe essere invece piuttosto sposarsi e mettere su famiglia, o anche semplicemente "guadagnare dei soldi da mandare a casa", avendo solo una vaga idea del tipo di lavoro che vorrebbero fare. Può anche succedere che le condizioni imposte dal mercato del lavoro non siano per loro sostenibili.



che possono aver spinto/costretto le donne a intraprendere il percorso migratorio. Per affrontare le vulnerabilità importanti che possono essere presentate da donne che hanno subito molteplici forme di violenza e tortura, l'**équipe** del centro antiviolenza può non avere sufficienti risorse interne, e dunque avere bisogno di sollecitare i nodi della rete territoriale e il sistema SPRAR/SIPROIMI, per trovare alternative, quali ad esempio una assistenza etno-psicologica o etno-psichiatrica, attualmente purtroppo presente solo in alcune città.

Le operatrici e le mediatrici hanno bisogno di essere consapevoli della disparità di potere insita nella relazione, rivedendo il proprio ruolo in chiave di crescita reciproca e facendo attenzione alla possibile riproduzione di relazioni prevaricanti.

Per poter rispondere a una richiesta di protezione in casa rifugio, il centro antiviolenza ha bisogno che la donna abbia una residenza, in maniera che possa essere presa in carico dai servizi sociali e possa essere versata, qualora prevista, la retta per coprire i costi. Questo richiede che l'**équipe** si interfacci in maniera ampia con la rete dei servizi in modo da trovare una soluzione a questo problema, tenendo conto anche della recente giurisprudenza per superare il problema generato dall'entrata in vigore nel 2019 del Decreto Sicurezza che impediva alle persone richiedenti asilo di fissare la residenza.

Le operatrici sono abituate a confrontarsi con la ricerca di un alloggio anche per le donne residenti vittime di violenza che, ad esempio, lasciano la casa rifugio dopo un percorso di fuoriuscita dalla violenza. La ricerca dell'alloggio però, per donne richiedenti asilo e rifugiate, presenta ulteriori complessità – difficoltà di accedere alle liste per alloggi popolari, costo degli affitti, e non ultima la diffidenza di molti proprietari nell'affittare una casa a persone 'non bianche', peggio se 'donne sole'. Per questo è necessario che l'**équipe** del centro si confronti con una varietà di soggetti nel contesto territoriale.

All'interno delle **équipe** dei centri antiviolenza c'è bisogno di una operatrice che si occupi dell'inserimento lavorativo, tenendo in considerazione, nel rapporto di mediazione con le aziende del territorio, tutte le possibili variabili che possono caratterizzare l'atteggiamento verso il lavoro e l'indipendenza economica di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate.

---

## Soddisfare i bisogni costruendo una percezione condivisa della violenza



### Costruire il desiderio

Accogliere donne migranti richiedenti asilo significa avviare un dialogo il cui obiettivo iniziale è costruire il fondamento del “desiderio/bisogno” di affrontare la violenza subita e la sofferenza che ne deriva. Significa accompagnarle nel dare un senso a un’esperienza – quella del percorso nel centro antiviolenza – che comporta il tornare in contatto con la **paura** ma anche il generare nuova forza, una forza che permetta di sostenere il peso dei ricordi mentre si affrontano gli ostacoli e si colgono le opportunità della vita in Italia.

### Conoscere i propri diritti

È necessario mettere a conoscenza le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate dei diritti, a cominciare dai diritti umani fondamentali, di cui sono titolari in quanto donne in Italia. E insieme occorre anche chiarire i doveri connessi con l’entrare a far parte della comunità dei/le cittadini/e in virtù del riconoscimento della protezione internazionale e l’ottenimento del permesso di soggiorno.

### Riconoscere il proprio vissuto come violenza

Questo rappresenta un primo passo per permettere alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate di guardare alla propria esperienza di vita con occhi nuovi ed eventualmente riconoscere il proprio vissuto come violenza: qualcosa che può accadere a tutte le donne, ovunque, in qualsiasi contesto sociale, che non è un destino ineluttabile da accettare e sopportare in quanto donne, ma una vicenda che prevede – in Italia – la possibilità di ottenere supporto e giustizia, oltre al riconoscimento della protezione internazionale.

### Decostruire gli stereotipi

Occorre decostruire gli **stereotipi** che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate possono avere rispetto alle donne occidentali, considerate “emancipate” e “completamente libere”, mostrare come le discriminazioni di genere agiscono in qualsiasi contesto, anche in Europa, nonostante i progressi fatti sul piano dei diritti formalmente riconosciuti. Contemporaneamente, occorre prestare attenzione agli stereotipi che noi occidentali abbiamo interiorizzato rispetto ai contesti di provenienza di molte donne richiedenti asilo e rifugiate, in particolare nei confronti delle donne originarie dell’Africa, troppo spesso considerata un paese, anziché un continente diviso in nazioni diversissime tra loro, sottosviluppato e sfigurato da guerre e conflitti, carestie, povertà, fame, malattie.

### Gli aspetti positivi della cultura d’origine

C’è bisogno di “riscattare”, riconoscere e valorizzare gli aspetti positivi delle culture d’origine delle donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate che non sono presenti nelle culture occidentali, affinché non sentano di partire da zero, di “dover imparare tutto”, di dover “copiare tutto”, per essere veramente “emancipate” e inserirsi nel nuovo contesto.

### Superare i pregiudizi

Accogliere significa superare i pregiudizi e riconoscere che in altre culture si hanno modalità diverse di vivere il rapporto con il proprio corpo, la gravidanza, la maternità, l’educazione e la relazione con i figli/e. È importante non essere giudicanti e cogliere l’opportunità di mettere in discussione le nostre convinzioni e abitudini.



---

### Come funziona un centro antiviolenza

Illustrare che cosa è e come funziona un centro antiviolenza della rete D.i.Re è l'altra fondamentale premessa da fare avviando il dialogo con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate: descrivere questo **spazio** e cosa fa chi vi lavora, sottolineare l'impegno alla riservatezza, l'ascolto, la possibilità di raccontare la propria **verità** e di essere creduta, la relazione tra donne come relazione d'aiuto in cui ogni decisione sarà presa insieme, in cui i desideri e la libertà di scegliere delle donne accolte saranno rispettati.

---

### Non generare aspettative e illusioni

Allo stesso tempo occorre avere cura di non generare aspettative e illusioni rispetto alla soddisfazione – immediata e certa – di tutti i propri bisogni: chiarire quali possono essere soddisfatti e quali no, fare, se possibile, una stima del tempo che potrebbe occorrere, accompagnarle nei diversi uffici e presso i servizi territoriali coinvolti, avvisare di eventuali cambiamenti e fornire sempre una spiegazione se una cosa decisa insieme non può poi essere attuata così come era stata prospettata.

---

### Usare al meglio i percorsi offerti dal sistema di accoglienza

Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate hanno bisogno di essere messe al corrente nel dettaglio di "a cosa vanno incontro" se non usano al meglio le possibilità – peraltro sempre più esigue – offerte dai percorsi di accoglienza nei CAS e nelle strutture SPRAR-SIPROIMI.

---

### La mediazione culturale è indispensabile

Nella prima fase dell'accoglienza, più ancora che nei colloqui successivi quando è già stata stabilita una relazione di **fiducia**, la mediazione culturale è indispensabile: perché non si tratta solo di fare una traduzione letterale, dunque di superare le eventuali barriere linguistiche, ma di trovare metafore, esempi e riferimenti culturali che permettano alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate di appropriarsi del percorso che si delinea via via con il supporto dell'**équipe** del centro antiviolenza e della rete territoriale in cui agisce.

---

### Conoscenza reciproca

È molto importante che mediatrici culturali e operatrici dedichino un po' di tempo alla conoscenza reciproca **prima** dell'incontro con una donna richiedente asilo e rifugiata, soprattutto se non hanno mai avuto occasione di lavorare insieme.

---

### La mediatrice nell'équipe

È auspicabile che la mediatrice culturale entri a far parte stabilmente dell'**équipe** e partecipi alle riunioni settimanali – le riunioni di **équipe** – e alle supervisioni, perché il suo apporto per instaurare una relazione di **fiducia**, comprendere i bisogni delle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate e trovare insieme le alternative più appropriate per soddisfarli è essenziale.

---



## Ottenere “i documenti”

### Il bisogno prioritario

Quasi sicuramente i centri antiviolenza che accolgono donne migranti richiedenti asilo si trovano ad aver a che fare con il bisogno prioritario di ottenere “i documenti”, cioè un permesso di soggiorno. Le donne migranti richiedenti asilo vivono nella **paura** che la loro richiesta di asilo possa essere respinta, anche se molto spesso non hanno affatto chiaro come funziona la procedura che dovrebbe assicurare loro l'ottenimento dei documenti.

### L'invio al centro da parte della Commissione territoriale

Le donne richiedenti asilo possono essere state inviate al centro antiviolenza dalla Commissione territoriale dopo una prima audizione, proprio perché dall'intervista è emersa una particolare condizione di vulnerabilità, a volte legata alla tratta. In tal caso l'audizione viene sospesa dalla Commissione per dare alla donna più tempo per elaborare l'esperienza ed essere in grado di fornire gli elementi che confermino il fondato timore di correre gravi rischi qualora venisse costretta a tornare nel suo paese di origine, come previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1951 (vedi **Bibliografia**).

### L'invio da parte di operatori/trici delle strutture di accoglienza

Le donne richiedenti asilo possono essere inviate al centro antiviolenza dagli/le operatori/trici di un CAS dove la donna è in ancora attesa dell'audizione presso la Commissione territoriale oppure potrebbe essere in attesa che venga presa una decisione in merito al ricorso che ha presentato contro un eventuale diniego. Questo può avvenire sia perché le operatrici o gli operatori della struttura riconoscono il bisogno di un supporto competente per affrontare il trauma conseguente alle violenze subite nel percorso migratorio, sia perché possono essersi resi conto di una situazione di violenza contingente (violenza all'interno della coppia, molestie, abusi o violenza sessuale, anche da parte di uomini residenti nella struttura).

### L'audizione

L'intervista stessa (audizione) da parte della Commissione territoriale è spesso fonte di grande incertezza e **paura**. I centri antiviolenza possono offrire supporto preparando una relazione che ricostruisca la storia della donna sia in occasione della prima audizione che nell'ambito di una procedura di ricorso contro il diniego. Tale relazione, pur non essendo vincolante, costituisce un documento prezioso per supportare il lavoro del/la Commissario/a che conduce l'intervista. Di enorme importanza poi è il lavoro che le operatrici e mediatrici possono fare nel preparare la donna all'esperienza dell'audizione, anticipandole come funzionerà il colloquio affinché possa emergere la sua **verità** ed eventualmente accompagnandola.

### Il tempo sotto pressione

Aiutare le donne a soddisfare questi bisogni trasforma lo **spazio** temporale nel quale abitualmente si dipana un percorso di fuoriuscita dalla violenza. Il rispetto dei tempi di elaborazione del proprio vissuto di violenza, che è uno dei cardini della metodologia di accoglienza dei centri D.i.Re, si scontra con le scadenze imposte dalla procedura di asilo. Tocca alle operatrici e mediatrici tenere insieme queste due scansioni temporali, consapevoli che è un equilibrio delicato e non sempre facile.

### Rapporto di fiducia

Far sì che si instauri – fin dal primo colloquio possibilmente – un rapporto di **fiducia** con le operatrici e mediatrici culturali può essere determinante per poter affrontare al meglio il bisogno di “ottenere i documenti”.



## Dal bisogno all'autonomia

### **Il concetto di autonomia**

Il concetto di autonomia, ciò che concretamente rappresenta – la possibilità di mantenersi con un lavoro, pagando l'affitto e/o le utenze della casa in cui si vive e decidendo liberamente come spendere i soldi che si guadagnano – e il valore che ad esso è attribuito nell'ambito di un percorso di fuoriuscita dalla violenza – in particolare dalla violenza domestica – spesso non trova corrispondenza nell'immaginario e nei desideri delle donne richiedenti asilo e rifugiate.

### **Essere donne: matrimonio e figli**

Occorre infatti tener conto che una gran parte di loro è nata e cresciuta in contesti dove si è “vere donne”, donne “come si deve”, solo se ci si sposa e si hanno dei figli: l'ideale, per loro, potrebbe essere dunque sposare un uomo talmente benestante da non essere costrette anche a lavorare. L'Occidente, l'Europa, con il suo tenore di vita, potrebbero contribuire ad alimentare l'illusione di poter realizzare questo sogno una volta arrivate.

### **Essere donne: lavoro informale**

Molte donne richiedenti asilo e rifugiate provengono da paesi dove il mercato del lavoro informale, più o meno regolamentato, affianca e integra il mercato del lavoro formale; dove la vendita in strada e nei mercati di autoproduzioni (prodotti agricoli, cibi cucinati) e merci varie è una attività abituale delle donne; e dove il sistema fiscale, tributario, pensionistico e di sicurezza sul lavoro non è altrettanto sviluppato come in Occidente e resta comunque limitato al mercato del lavoro formale.

### **Il mercato del lavoro**

Queste differenze possono rendere difficile comprendere il funzionamento del mercato del lavoro in Italia, con le sue rigidità, e creare frustrazione rispetto al lavoro che si va a fare, al compenso che si ottiene, agli obblighi ai quali si deve sottostare.

### **Coinvolgere la mediatrice culturale**

La mediazione culturale può venire in aiuto anche delle operatrici dei centri anti violenza che si occupano più specificamente di questo segmento del percorso di fuoriuscita dalla violenza – la ricerca di opportunità di formazione professionale, tirocini e inserimento lavorativo, oltre alla ricerca di alloggio ecc. – per superare eventuali incomprensioni e ricalibrare i progetti di inserimento lavorativo, qualora il loro esito non dovesse essere positivo.

### **Lavoro oltre la tratta**

Molte donne richiedenti asilo arrivano dalla tratta, a volte attraverso gli sportelli anti-tratta, a volte attraverso le Commissioni territoriali. Aver “lavorato in strada” distorce la percezione del guadagno possibile e rende incomprensibili condizioni di lavoro apparentemente molto meno “remunerative”.

### **Le “rimesse” di denaro**

Sul fabbisogno di denaro di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate potrebbero anche pesare le richieste della famiglia nel paese d'origine, la necessità cioè di “mandare dei soldi a casa” – le cosiddette “rimesse” dei migranti – sia per il sostentamento, sia per ripagare i debiti contratti per pagare il viaggio verso l'Europa.

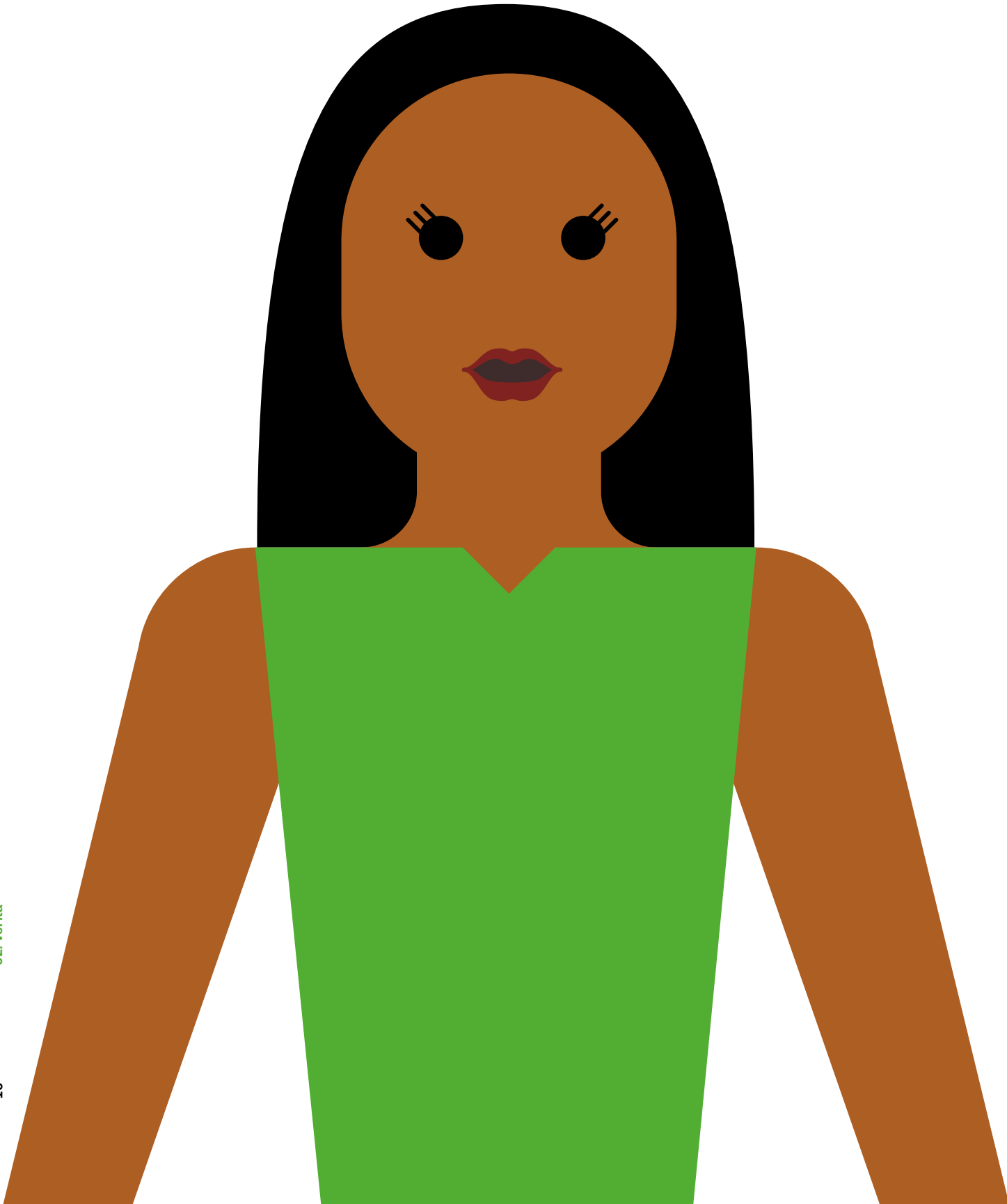
### **(Ri)Costruire il rapporto con il denaro**

Il rapporto con il denaro, il suo valore come corrispettivo di una prestazione lavorativa, la sua gestione, la capacità di bilanciare le spese per non dover ricorrere a prestiti che potrebbero generare vincoli e dipendenze: sono tutti aspetti che dovranno essere affrontati per poter costruire le capacità di far fronte autonomamente ai propri bisogni.

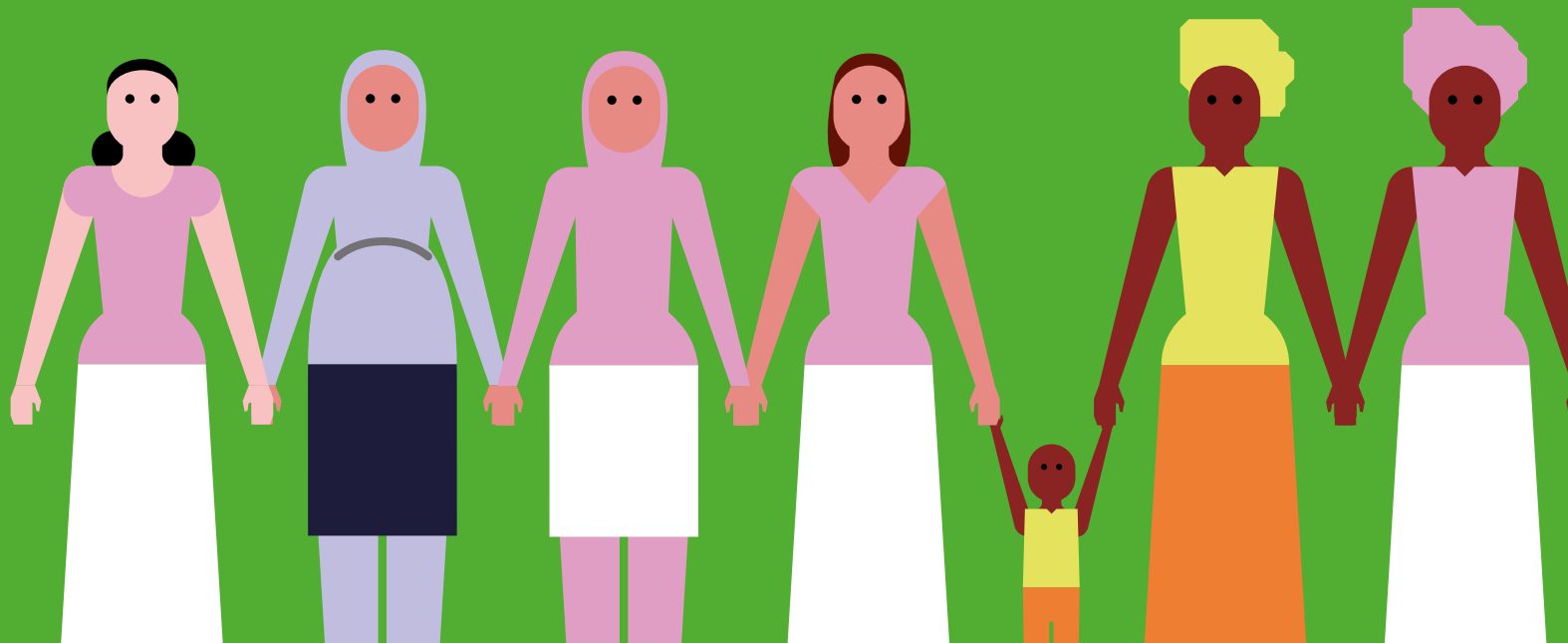
### **Trovare un alloggio in locazione**

“Non si affitta ai meridionali” specificavano nel Dopoguerra gli annunci di locazione, quando decine di migliaia di abruzzesi, pugliesi, siciliani, calabresi, sardi, molisani e campani si trasferivano nelle grandi città del Nord – Milano e Torino in testa – per cercare lavoro. La versione aggiornata di quella indicazione potrebbe recitare “Non si affitta agli africani” o “Non si affitta ai neri”. Questa è una difficoltà di ordine politico-culturale con cui le operatrici che affiancano le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nella ricerca di un alloggio devono oggi giorno fare sempre più spesso i conti, e che richiederà pazienza, affinamento della capacità negoziale e adeguamento a condizioni più “informali” (subaffitto, ospitalità, accoglienza temporanea in strutture ecclesiastiche, ecc.) di quelle abitualmente perseguite per le donne italiane.





# 02. Verità



— La verità per le donne migranti  
richiedenti asilo e rifugiate

— La verità per operatrici,  
mediatrici culturali ed équipe  
dei centri antiviolenza

— Costruire insieme la verità  
della donna richiedente asilo

---

## 02. Verità

La questione della verità influenza o meno il lavoro che si svolge all'interno di un centro anti violenza? La ricerca della verità nelle narrazioni delle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate riguarda il nostro lavoro?

Non possiamo far finta che non esista, né per il mondo esterno, né all'interno delle relazioni di aiuto fra donne. Per questo i centri anti violenza hanno scelto di assumere una posizione chiara: rispettare ciò che viene narrato, senza indagare o giudicare la veridicità o meno del racconto portato.

Lo **spazio** di ascolto del centro anti violenza è uno spazio libero dal giudizio, la donna può cambiare la sua storia e la lettura degli eventi durante il percorso, affrontando ogni aspetto emozionale e di sofferenza a partire dalla presa di consapevolezza della violenza subita.

Eventuali incongruenze nel racconto e la difficoltà a rispettare la cronologia dei fatti durante la narrazione sono un effetto delle violenze subite che in questi 30 anni le **équipe** hanno imparato a riconoscere.

Uno dei punti imprescindibili della metodologia dei centri anti violenza è credere in quello che la donna racconta, perché è solo credendole che può iniziare un processo di svelamento della violenza.

Proprio "svelamento" è il termine usato in greco antico per dire "verità": non oggettività assoluta, ma un atto dinamico e mai concluso, come ci insegna il filosofo Heidegger (vedi **Bibliografia**). Ed è questa verità in evoluzione che viene svelata nel percorso di fuoriuscita della violenza, quando la donna assieme alle operatrici e alle mediatrici inizia a liberarsi da sovrastrutture e stereotipi che ne hanno condizionato la narrazione. Il centro anti violenza diventa così lo **spazio** dove iniziare ad agire la verità.

---

**verità** s. f. [lat. *vērītas* -atis, der. di *verus* «vero»].

– 1. Carattere di ciò che è vero, conformità o coerenza a principî dati o a una realtà obiettiva.

2. Ciò che è vero (contrapposto a falsità, bugia, menzogna, errore).

*In particolare:*

a. Relativamente a determinati fatti: sapere, conoscere, ignorare, cercare, scoprire, appurare la verità; dire, rivelare, tacere, nascondere la verità (cioè il reale modo di essere di qualche cosa); negare la verità; alterare, travisare, deformare la verità; ammettere, riconoscere la verità;

b. Affermazione o conoscenza rispondente a un concetto superiore e ideale del vero.

c. Ciò che è vero in senso assoluto (con questo significato, soltanto al singolare).

[Fonte: [Treccani.it/vocabolario/verita/](https://www.treccani.it/vocabolario/verita/)]

---

---

## La verità per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate



---

### IO TI CREDO

*È difficile e doloroso per tutte le donne che subiscono violenza reggere il peso e l'onere della verità.*

Spesso le donne richiedenti asilo sanno che la loro narrazione deve essere ritenuta credibile dalla Commissione territoriale per ottenere il riconoscimento della protezione internazionale. Per questo anche alle operatrici e mediatrici del centro antiviolenza raccontano ciò che intendono dire in Commissione per “testare” l'efficacia e la credibilità della storia. A volte chiedono proprio: “Va bene la mia storia?”.

---

### NEGAZIONE

*“Non ne voglio più parlare...”. “Non può essere vero!”.*

Spesso le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate non vogliono più parlare della violenza subita, oppure omettono informazioni su aspetti delicati della loro vita intima – l'orientamento sessuale, gli stupri, soprattutto se di gruppo. Vogliono semplicemente “andare avanti”. Nel momento in cui riescono a raccontare la violenza, mostrano la loro resistenza, forza, resilienza di fronte all'enormità dei maltrattamenti.

---

### CONTRADDIZIONI

*“Da indice di menzogna a sintomo del trauma”.*

Nella narrazione del percorso migratorio ci sono spesso elementi di contraddizione o incongruenze che possono essere effetto del trauma, della paura, ma anche risultato di quanto i trafficanti hanno imposto loro di raccontare una volta arrivate in Italia.

---

## La verità per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza



Le operatrici e mediatrici devono sapere che l'elemento della “credibilità” è il criterio di valutazione adottato dalla Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale. I centri antiviolenza sono pensati come uno **spazio** di transizione per le donne sopravvissute alla violenza dove elaborare il proprio vissuto stando nel limbo delle contraddizioni della propria narrazione e degli effetti emotivi causati dalla violenza che hanno subito. Questa attitudine si rivela preziosa anche per accogliere una storia considerata funzionale per ottenere la protezione anche se non corrispondente al vissuto della donna e progressivamente permettere attraverso la relazione di far emergere la verità.

Spesso le violenze subite da donne migranti richiedenti asilo e rifugiate sono così orribili, diversificate e reiterate per un periodo di tempo talmente lungo da sembrare inverosimile che loro siano riuscite a sopportarle e a sopravvivere. Pertanto si può attivare nelle operatrici e mediatrici, soprattutto se non adeguatamente formate, un fenomeno di negazione, di diffidenza e dubbio che, se inconsapevole, può condizionare la qualità dell'ascolto.

Le contraddizioni nel racconto vengono spesso interpretate – nei contesti istituzionali – quali indici di non veridicità e dunque non credibilità. Questo può accadere ad esempio nel corso dell'audizione con la Commissione territoriale per le donne richiedenti asilo. Operatrici e mediatrici invece accolgono contraddizioni e comportamenti discordi perché sanno che questi possono essere sintomo dell'impatto traumatico della violenza.



---

## MEDIAZIONE LINGUISTICO-CULTURALE

*Strumento indispensabile per “ascoltare” veramente.*

Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate hanno spesso necessità, per esprimere i propri **bisogni**, dell’ausilio della mediatrice linguistico-culturale. Questo può generare la **paura** che la propria storia venga distorta attraverso la “traduzione” che ne fa la mediatrice culturale.

---

Costruire una relazione di **fiducia** è il primo passo per creare uno **spazio** in cui la verità della donna possa essere accolta davvero, anche quando questa è restituita all’operatrice attraverso l’interpretazione della mediatrice culturale.

---

## LA VERITÀ PROCESSUALE

*Non sentirsi vittime, ma apparire molto vittime*

La maggior parte delle donne migranti richiedenti asilo che sono riuscite a sopravvivere, nonostante tutto, e ad arrivare in Europa, forti dell’esito positivo del viaggio considerano il passato un qualcosa da lasciarsi definitivamente alle spalle. Devono invece tornare a parlare delle violenze da cui sono fuggite e di quelle eventualmente subite durante il tragitto come previsto dalla procedura per l’ottenimento della protezione internazionale, devono cioè rivivere il loro essere state vittime per dimostrare di essere a rischio se fanno ritorno nel paese di origine.

---

Rispetto alla Commissione territoriale, e più in generale rispetto all’obiettivo prioritario di “ottenere i documenti”, il centro antiviolenza che ha avviato un percorso con una donna migrante richiedente asilo si trova a doverla aiutare a rendere credibile la sua posizione di vittima, mentre abitualmente, e contemporaneamente, il lavoro dell’**équipe** è orientato a far emergere la sua forza, le sue risorse, la sua resilienza, la capacità di prendere in mano la propria vita e andare oltre la violenza subita.

---

## Costruire insieme la verità della donna richiedente asilo



---

### L'invio

Nella maggior parte dei casi le donne richiedenti asilo si rivolgono ai centri antiviolenza su invio di terzi, raramente accedono di propria volontà o con consapevolezza. Spesso sono le Commissioni territoriali o gli operatori dei centri di accoglienza che suggeriscono alle donne di rivolgersi ai centri antiviolenza e la motivazione che convince le donne a farlo riguarda la possibilità di avere un aiuto per l'ottenimento del permesso di soggiorno, oppure un sostegno su questioni concrete come la ricerca di un lavoro o il disbrigo di pratiche burocratiche, o ancora la possibilità di essere aiutate a risolvere dinamiche interne ai centri di accoglienza.

A volte ci sono delle eccezioni, come nel caso di donne che hanno già ottenuto lo status, che sono venute a conoscenza dell'esistenza dei centri antiviolenza attraverso il personale di altri servizi che hanno frequentato, per esempio i servizi sanitari, e che dunque si attivano personalmente per prendere contatto con il centro.

---

### Desiderio

Tuttavia, dopo una prima fase di conoscenza reciproca e l'instaurarsi di una relazione di **fiducia** – che permetta di cogliere le opportunità offerte dallo spazio del centro antiviolenza – è possibile che la donna maturi il desiderio di occupare questo nuovo **spazio** per raccontarsi e per ritrovare una dimensione propria di consapevolezza delle violenze subite.

---

### Il racconto ripetuto

In generale, quando le donne richiedenti asilo e rifugiate arrivano al centro antiviolenza hanno alle spalle numerose esperienze di racconto della propria storia a enti e istituzioni – Questura, Commissioni territoriali, operatori legali dei centri di accoglienza, avvocati/e, giudici, ecc. – che si ripetono nel tempo.

---

### Violenza e permesso di soggiorno

La compilazione del modulo C3 al momento dell'arrivo/sbarco, la stesura della memoria prima dell'audizione in Commissione, l'audizione in Commissione che può ripetersi più volte, gli eventuali ricorsi stesi insieme all'avvocato/a, le udienze davanti al giudice: sono tutti contesti in cui la loro storia deve essere raccontata daccapo. Non solo: la storia deve necessariamente risultare credibile e coerente per far sì che gli enti preposti valutino positivamente la richiesta di asilo consentendo il rilascio del permesso di soggiorno, dunque evitare il fallimento del progetto migratorio e garantire una dignità nel paese di destinazione.

---

### Verità "funzionale"

In questi contesti la dimensione della violenza subita non viene presa in carico di per sé, ma è esclusivamente funzionale a far emergere i rischi cui la donna richiedente asilo può andare incontro in caso di ritorno nel paese di origine, condizione necessaria all'ottenimento della protezione internazionale. Terminato il racconto, la donna rimane sola.

---

### Nominare e riconoscere la violenza

Avere consapevolezza di tutto questo è necessario alle operatrici e mediatrici culturali perché possano presentare lo **spazio** del centro antiviolenza come un qualcosa di profondamente diverso. Uno spazio in cui le violenze subite possono trovare voce indipendentemente dal resto, uno spazio in cui altre donne possono sentire nominare la violenza e nominarla a loro volta facendosene carico. Se le operatrici tengono a mente questo, la dimensione della verità potrà svilupparsi nel racconto in modo naturale, di pari passo all'instaurarsi di una relazione tra donne nutrita dalla **fiducia** e orientata alla presa in carico di quel dolore e di quei traumi subiti che possono riguardare ogni donna.



---

### **Da verità “funzionale” a verità personale**

Ecco che il passaggio da verità “funzionale” a verità “personale” avverrà direttamente nella relazione, quando i racconti non coerenti e poco credibili troveranno comunque uno spazio di ascolto non orientato alla ricostruzione di una “verità” fine a stessa o necessaria a dimostrare qualcosa a qualcuno, ma piuttosto dedicato all'accoglienza e all'elaborazione.

---

### **Trauma**

Sappiamo che nei casi di esposizione a traumi spesso ripetuti, la capacità di sostenere una narrazione coerente e plausibile è profondamente compromessa. Nel caso di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate questo aspetto è amplificato dal fatto che i codici culturali ed espressivi sono significativamente diversi da quelli di chi ascolta e la mancata reciproca conoscenza delle chiavi di lettura, comprensione e interpretazione può allontanare la donna dalle operatrici e le operatrici dalla donna. Il ruolo della mediatrice culturale risulta quindi decisivo. Esso va inteso come “ponte tra i due mondi”, in grado di offrire a entrambe le parti una traduzione, non solo linguistica, che possa agevolare la reciproca comprensione.

---

### **Co-costruire una narrazione coerente e credibile**

Se si creeranno le condizioni per accogliere la donna e i suoi racconti indipendentemente dalla sua capacità di mostrarsi “vera” e di dimostrare la veridicità dei suoi racconti, sarà possibile, in seconda battuta, anche arrivare a co-costruire una narrazione coerente e plausibile necessaria a soddisfare i criteri di “credibilità”, “coerenza” e “attendibilità” adottati dalla Commissione territoriale nella procedura di riconoscimento della protezione internazionale.

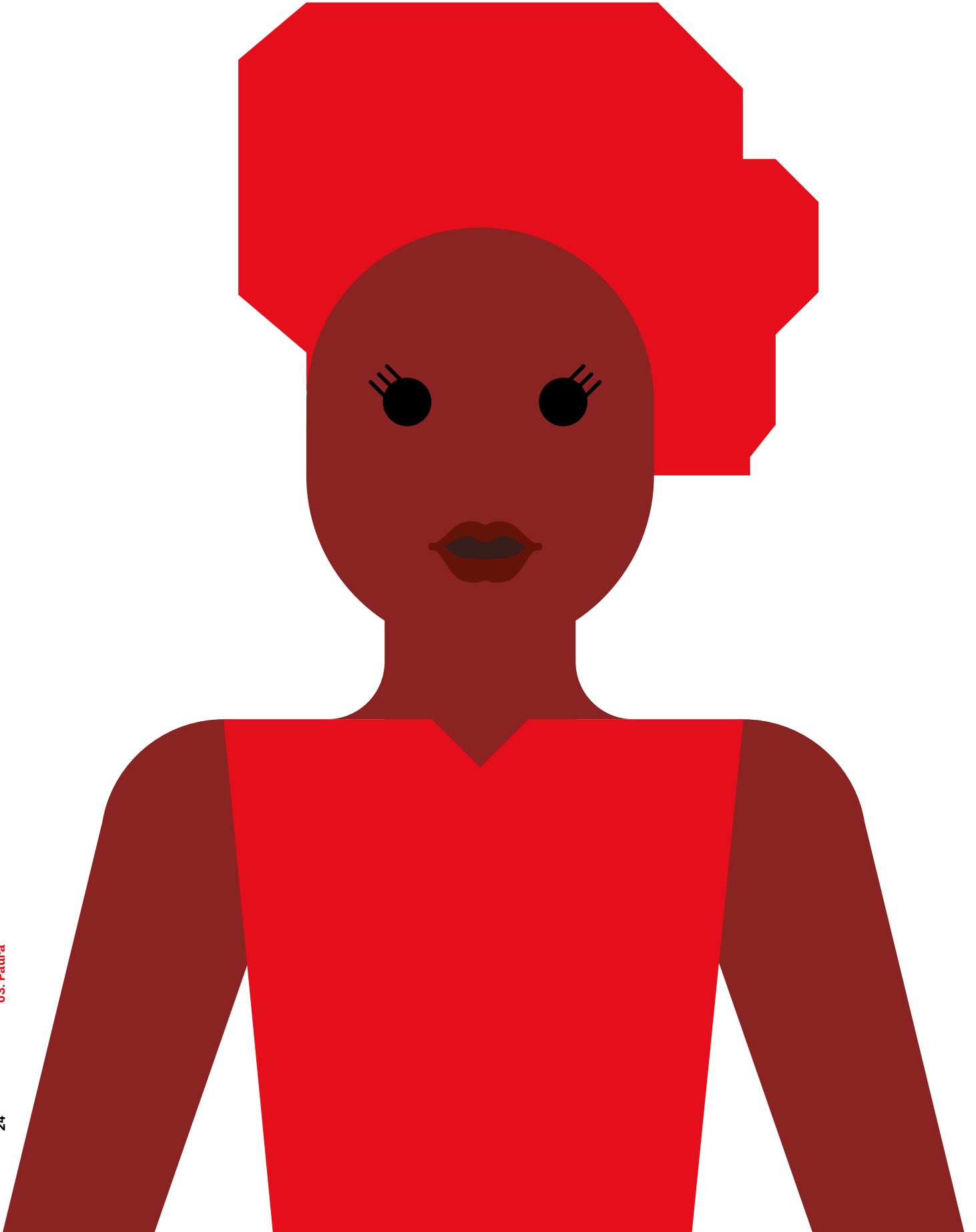
---

### **Libertà di scelta**

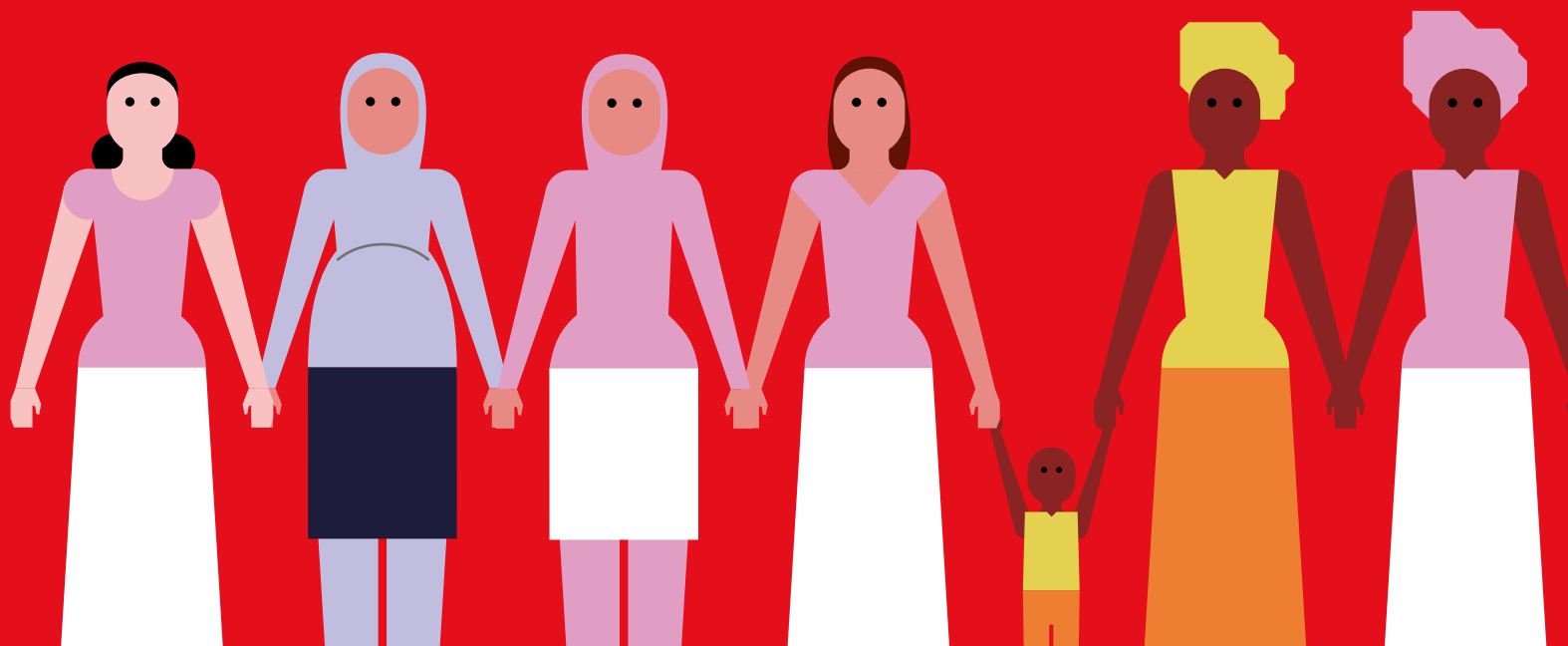
Questo non sarà un obiettivo delle operatrici del centro antiviolenza, ma una libera scelta della donna che deciderà, una volta accolta, sostenuta e creduta, se riferire anche all'esterno (alla Commissione territoriale) la sua verità. Se ciò non dovesse accadere, il centro antiviolenza sarà comunque stato il luogo in cui la donna accolta ha potuto agire la propria verità perché creduta e messa al centro.

---





# 03. Paura



— La paura per le donne migranti  
richiedenti asilo e rifugiate

— La paura per operatrici,  
mediatrici culturali ed équipe  
dei centri antiviolenza

— Superare insieme  
le paure

---

## 03. Paura

La paura è un'emozione innata, una delle cosiddette emozioni primarie ovvero universali. La sua principale funzione è quella di rendere più efficace la nostra risposta in situazioni in cui è in gioco la nostra sopravvivenza e che percepiamo come pericolose o dolorose. È una reazione che si scatena senza che necessariamente vengano implicati processi cognitivi e coscienti, pertanto è molto potente e può condizionare le nostre relazioni anche in maniera automatica e inconsapevole.

La violenza è un'esperienza che genera paura nella donna che la subisce e può attivare nell'operatrice vissuti speculari con cui è necessario entrare in contatto e ai quali va dedicato uno spazio di elaborazione.

Nell'incontro con le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate sopravvissute alla violenza possono entrare in gioco alcune paure specifiche che è importante tenere a mente e contattare per evitare che queste condizionino la relazione.

---

---

**paura, s. f.:** *Stato emotivo consistente in un senso di insicurezza, di smarrimento e di ansia di fronte a un pericolo reale o immaginario o dinanzi a cosa o a fatto che sia o si creda dannoso; più o meno intenso secondo le persone e le circostanze, assume il carattere di un turbamento forte e improvviso quando il pericolo si presenti inaspettato, colga di sorpresa o comunque appaia imminente.*

[Fonte: [Treccani.it/vocabolario/paura](https://www.treccani.it/vocabolario/paura)]

---

---

## La paura per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate che hanno subito violenza



Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate possono provare paura perché si trovano in una relazione con un'altra donna/altre donne che non conosce/conoscono la sua lingua, le sue abitudini, i suoi valori, appartenendo a una dimensione culturale molto lontana dalla propria. Può chiedersi *“se non mi comprende come può aiutarmi?”*. Inoltre l'operatrice rappresenta in un certo senso “l'autorità”, seppure inizialmente non ben definita, e dunque su di lei possono essere proiettate paure legate alla relazione con le autorità nel paese di origine o lungo il percorso migratorio.

Come molte donne sopravvissute alla violenza, anche le donne richiedenti asilo e rifugiate hanno paura di non essere credute o di essere costrette a raccontare esperienze che si preferisce tacere.

Chi sostiene l'iter della richiesta d'asilo può rivolgersi al centro antiviolenza dopo numerose esperienze di incontro/colloquio, in contesti sempre diversi e comunque legati alle autorità che sono percepite come avere il potere di decidere sul suo destino, e in cui la sua storia è stata più volte messa in discussione, analizzata e contestata. Sullo sfondo di questi colloqui sta, per le donne richiedenti asilo, la paura di essere rimpatriate, arrestate/detenute in caso di permanenza sul territorio italiano senza riconoscimento/documenti, e dunque la paura di non riuscire a vivere la vita che desiderano per se e per i propri figli, di non raggiungere l'obiettivo che ha spinto tante a venire in Italia/Europa. Per chi arriva da un paese africano dopo aver attraversato il Mediterraneo, c'è anche, enorme, la “paura di essere riportate in Libia”.

La paura del “diverso” può essere un elemento che si introduce nella relazione donna-operatrice, a partire dalle sensazioni somatiche, come gli odori dell'Altra, fino ai diversi codici linguistici e di comunicazione non verbale.

---

## La paura per operatrici/mediatrici culturali e dell'équipe dei centri antiviolenza



Le operatrici possono chiedersi: *“Se non la comprendo, come posso aiutarla?”*. Si possono così innescare nell'operatrice paure anche relative alla responsabilità del proprio ruolo, paura che la donna stia sottovalutando il rischio, senso di impotenza. La paura dell'operatrice è sostanzialmente paura di fallire nel suo intento: non riuscire a “intercettare” i **bisogni** della donna, a trovare le giuste chiavi di lettura della sua esperienza di violenza e dunque a costruire il suo personale progetto di fuoriuscita dalla violenza.

L'operatrice può provare paura perché non può fornire (tutte) le risposte ai **bisogni** di una donna migrante richiedente asilo o rifugiata, perché relativi a questioni contingenti come il permesso di soggiorno, la residenza, un lavoro.

L'operatrice può avvertire un senso di timore nel trovarsi a colloquio con una donna che non ha chiaro il contesto in cui si trova, può assimilarlo a quelli già attraversati e non capire in cosa il centro antiviolenza differisce da altri luoghi dove le è stato chiesto di raccontare la sua storia. Questa situazione può provocare un senso di smarrimento nell'operatrice se sprovvista delle risorse necessarie: conoscenza dell'iter burocratico e del sistema di accoglienza delle richieste di asilo, possibilità di consulenza legale sul tema della migrazione, disponibilità di servizi specifici della rete, rilevazione del rischio ad hoc, ecc.

L'operatrice può avere timore, se pur non consapevolmente, di fronte a una donna “diversa” da sé in molteplici aspetti, un'Altra con la quale non condivide lo stesso patrimonio culturale e dunque i medesimi codici comunicativi.



La donna può essere disorientata e dunque intimorita perché non conosce il ruolo che l'Altra riveste o che le viene attribuito, in quanto operatrice, in quello specifico contesto culturale.

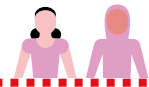
Le donne richiedenti asilo e rifugiate possono provare paura di fronte a una donna occidentale, "bianca" e "borghese", che viene vissuta come parte di istituzioni a cui viene attribuita una posizione di potere rispetto alla propria.

Questo riguarda anche l'asimmetria della relazione che può essere condizionata dalla paura del giudizio.

Oltre alle violenze subite che possono riattivare la paura, il percorso migratorio può aver esposto le donne ad altre esperienze traumatiche: la separazione dalla famiglia d'origine e l'abbandono o, nei percorsi più duri come quelli dall'Africa Sub-Sahariana al Mediterraneo attraverso la Libia, la morte violenta dei propri cari con cui era partita o dei/le compagni/e di viaggio, dei/le suoi/ sue figli/e, le sofferenze degli altri di cui è stata testimone, la violenza assistita.

Nella donna sopravvissuta alla violenza richiedente asilo c'è la grande paura di non riuscire a ottenere il permesso di soggiorno, e dunque veder crollare il proprio progetto di vita e vanificati tutti i sacrifici e le sofferenze patite per arrivare in Italia/Europa. In questa paura risiede spesso la necessità di ricorrere alla menzogna o all'omissione.

Le donne possono omettere alcuni importanti elementi del loro vissuto proprio per paura di essere giudicate dall'operatrice che potrebbe non conoscere le pratiche culturali anche gerarchiche e violente del suo paese d'origine. Le mutilazioni dei genitali femminili, ad esempio, sono viste con orrore in Occidente e sono considerate una violenza, ma possono essere percepite invece come un tratto fondante della propria identità di donna da chi le ha subite.



L'operatrice del centro antiviolenza è consapevole del fatto che – pur nell'intento di costruire una relazione alla pari con la donna, questa resta asimmetrica e il suo ruolo di operatrice condiziona la relazione con l'Altra e che potrebbero intervenire, anche inconsapevolmente, dei giudizi.

Le operatrici che si trovano a contatto con le donne richiedenti asilo possono provare paura nel doversi confrontare con donne che, oltre alle molteplici violenze subite, hanno dei vissuti fortemente traumatici legati alla separazione dalla famiglia, all'abbandono, o – per chi attraversa il deserto del Sahara e il Mediterraneo – alle violenze assistite e ai lutti propri di questa rotta migratoria.

Quando le donne prendono delle decisioni che possono sembrare "sbagliate" o non protettive, le operatrici possono essere colte dal timore di non aver saputo orientare adeguatamente la donna e di non essere state in grado di instaurare una relazione di **fiducia** che permetta di raccontare la **verità**. Questo timore può sorgere, ad esempio, quando le donne raccontano una storia che intuiamo non essere il loro vissuto perché continuano a essere condizionate da quanto imposto loro dai trafficanti o sfruttatori (nel caso di donne vittime di tratta). Oppure quando falsificano l'età, dicendo ad esempio di avere 20 anni, ma alla domanda: "Quando ti è venuto il ciclo per la prima volta?" rispondono: "L'anno scorso".

L'operatrice, l'intera équipe, la mediatrice culturale, la consulente legale o la psicologa possono trovarsi in profonda difficoltà nel sentire narrare ripetute violenze radicate nella cultura del paese di provenienza della donna che si rivolge al centro. Di fronte all'enormità di tali racconti possono scattare dei meccanismi difensivi tali per cui la donna non viene creduta o il suo racconto è ritenuto strumentale: "Racconta questo per ottenere il permesso di soggiorno o dei benefit".



---

La paura del giudizio, di un giudizio negativo, può condizionare fortemente il racconto della violenza vissuta. Può accadere, ad esempio, che una donna nigeriana vittima di tratta che è stata ripetutamente stuprata non lo racconti all'operatrice per paura di essere giudicata una prostituta (*ashawo*) poiché si assume la colpa degli stupri.

Dal loro arrivo in Italia, le donne richiedenti asilo e rifugiate possono essere state oggetto di insulti o discriminazioni di matrice sessista o razzista – se hanno la pelle nera, possono essere state abbordate per strada con richieste di sesso e trattate da prostitute. Queste esperienze possono rafforzare la paura di essere giudicate.

---

Non sapere decodificare i codici della comunicazione non verbale può fare molta paura.

Per esempio, in molte culture, per rispetto di chi incarna l'Autorità, non lo si guarda negli occhi e dunque le donne non guardano negli occhi l'operatrice e la mediatrice quando parlano con loro, contrariamente a quanto queste si aspetterebbero.

---

Per le donne nigeriane vittime di tratta che hanno sancito l'accordo con i trafficanti attraverso un rito – il *juju* – c'è anche la paura delle conseguenze terribili che il venir meno alla consegna del silenzio sancita da questo giuramento può avere sulla famiglia di origine. La paura mediata dal *juju* diventa così strumento di ricatto, manipolazione e soggiogamento, ed è tanto più viva quanto più le donne si trovano ancora attivamente in condizione di sfruttamento al momento dell'arrivo presso il centro antiviolenza.

---

---

Astenersi dal giudicare è uno dei pilastri cardine della metodologia di accoglienza, ma è una pratica difficilmente concepibile al di fuori della relazione di aiuto costruita nei centri antiviolenza. Farsi una propria idea di chi abbiamo di fronte è un processo spontaneo, naturale, che può essere condizionato da **stereotipi** che abbiamo interiorizzato.

Anche nei confronti delle operatrici può essere presente una sorta di pregiudizio negativo che può condizionare la relazione, spingendo le donne a omettere dettagli del proprio vissuto o a distorcere i fatti in funzione di ciò che immaginano ci si aspetti da loro.

Eventuali omissioni o distorsioni del racconto costituiscono la **verità** delle donne e come tali vanno accolte.

---

Non saper decodificare i codici della comunicazione non verbale può fare molta paura. L'operatrice, che nelle riunioni di **équipe** con la mediatrice non ha avuto modo di familiarizzarsi con determinati codici di comunicazione non verbale, può trovarsi a temere una donna che non la guarda negli occhi perché decodifica lo sguardo basso come mancanza di rispetto. Anche laddove l'operatrice sappia che non guardare negli occhi appartiene a un codice di comunicazione culturale specifico, prova difficoltà perché lo vive come gesto di non simmetria nella relazione, di mancanza di fiducia e di distanza.

---

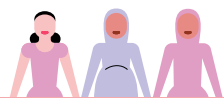
Accogliere e trasformare questa paura è un compito delicato, un processo costante che matura nella relazione di **fiducia** costruita con operatrice e mediatrice culturale e nutrita dal consolidarsi di concrete alternative di vita.

Un approccio etno-psicologico, ove disponibile, può aiutare a collocare il rito in una prospettiva che permetta di accogliere il suo portato emotivo e insieme sostenere la donna nel percorso di riconquista della propria libertà, senza negare il suo vissuto.

---

---

## Superare insieme le paure



---

<b>Fiducia</b>	Il tema della paura è strettamente interconnesso a quello della <b>fiducia</b> . La paura, infatti, può nascere proprio per mancanza di fiducia reciproca.
<b>Descrivere il centro antiviolenza</b>	Occorre spiegare bene chi siamo, in quale <b>spazio</b> si trovano e come opera il centro antiviolenza perché, diversamente dalle donne che solitamente si rivolgono ai centri, le migranti richiedenti asilo e rifugiate possono non averne conoscenza e questo può alimentare paura e diffidenza. È importante che le operatrici siano consapevoli di incontrare donne profondamente impaurite non solo dal vissuto traumatico delle violenze subite, ma anche da contesti intimidenti in cui hanno dovuto raccontare la loro storia e le violenze subite senza che queste avessero una risposta.
<b>Conoscere la procedura per la protezione internazionale</b>	Conoscere i passaggi “burocratici” a cui devono sottoporsi le donne richiedenti asilo e rifugiate è di aiuto alle operatrici dei Centri, per avere contezza delle esperienze dolorose che hanno attraversato nell’essersi trovate quasi “costrette” a narrare le violenze come parte della loro storia (si veda <b>Approfondimenti 1</b> ).
<b>Conoscere il sistema di accoglienza</b>	Così come avere conoscenza – del funzionamento del sistema di accoglienza e delle figure professionali coinvolte, l’ <b>équipe</b> allargata all’interno della quale opera il centro antiviolenza – può agevolare la reciproca conoscenza e comprensione e abbassare il livello di paura che può circolare nella relazione (si veda <b>Approfondimenti 1</b> ).
<b>Diversità</b>	Nella relazione di aiuto che si sviluppa in un centro antiviolenza di fronte alla donna migrante e alla sua diversità possiamo provare una sensazione di paura. Per superarla occorre sentirla, affrontarla e attraversarla nella relazione. In questo processo la figura della mediatrice è di fondamentale importanza perché ponte tra le diversità.
<b>La mediatrice culturale: libertà di spiegare</b>	Occorre affidarsi alla mediatrice culturale anche e soprattutto lasciandole la libertà di spiegare il significato del messaggio dell’operatrice usando frasi che non sono solo la traduzione letterale, ma sono arricchite con esempi pratici che aiutino a far comprendere chiaramente i concetti o con altri elementi funzionali alla comprensione.
<b>La mediatrice culturale: donna “bianca”</b>	Talvolta anche la mediatrice può essere vissuta dalla donna richiedente asilo, in particolare se originaria dell’Africa Sub-Sahariana e dunque “nera”, come troppo lontana da lei, proprio in funzione del ruolo che ha assunto nella società occidentale: “Ora sei una di loro, sei diventata ‘bianca’, perciò non mi fido”.
<b>La mediatrice culturale: troppo “vicina”</b>	A volte le mediatrici culturali originarie dello stesso paese sono viste con sospetto dalle donne proprio perché troppo “vicine”, in particolare da coloro che provengono da paesi dove la società è strutturata per clan o tribù. In tal caso l’appartenenza tribale o al clan ha un peso maggiore rispetto alla solidarietà tra donne che sta alla base della relazione di aiuto costruita nei centri antiviolenza. Le donne si dicono: “Lei sa da dove vengo, è della mia stessa tribù, conoscerà la mia famiglia: meglio che non racconti cose troppo personali che potrebbero mettermi in pericolo”, o che potrebbero rivelare alla famiglia cose che la donna preferisce che non si sappiano. Ove possibile è bene verificare la disponibilità di una mediatrice culturale che parli la stessa lingua, ma sia originaria di regioni/ città distanti dal luogo di provenienza delle donne, proprio per creare quella “distanza” necessaria perché si affidino.

---





---

### Il tempo necessario

Per superare le paure legate alla sfera del ruolo e della “diversità” occorre dedicarsi uno **spazio** temporale necessario all’instaurarsi di una relazione che, anche se non perfettamente simmetrica, sia sufficientemente sicura per permettere di esplorare aspetti negativi di sé.

---

### Il tempo dettato da altri

Occorre concedersi lo **spazio** temporale affinché la relazione possa instaurarsi, pur consapevoli che a volte i tempi sono dettati dal contesto istituzionale e in particolare, nel caso delle donne richiedenti asilo, dall’appuntamento per l’audizione in Commissione e dai tempi che eventualmente intercorrono perché sia preso in considerazione il ricorso opposto a un eventuale diniego.

---

### Affidarsi alla metodologia dei centri antiviolenza

Per superare le paure sopra delineate anche nel lavoro con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate è importante affidarsi ai punti cardine della metodologia dei centri antiviolenza:

*“Durante tutto il percorso non si forniscono alla donna delle soluzioni predeterminate, ma si cerca di costruire con lei alcune opportunità che tengano conto del contesto socio-economico e culturale in cui la donna vive. Tale approccio aumenta l’efficacia dell’intervento, perché sono le donne, da protagoniste, a decidere per se stesse, sulla base dell’unicità che le contraddistingue.*

*Affinché l’intero processo abbia successo è necessario che l’operatrice mantenga un atteggiamento aperto, di ascolto attivo e non giudicante, con lo scopo di incrementare la **fiducia** e la consapevolezza della donna di non essere da sola. Comprendere questo aiuta la donna a pensare a possibili strade da intraprendere per uscire dalla violenza. Durante tutto il processo l’operatrice si mantiene sempre un passo indietro alla donna, non si sostituisce a lei nelle sue scelte, non la forza a intraprendere azioni che non le corrispondono o che sente difficili da sostenere, e non prenderà alcuna decisione senza il suo consenso”.*

[Dalla violenza all’empowerment, Coordinamento Centri Antiviolenza Emilia Romagna, 2014].

---

### Rispettare la volontà e le scelte

Anche se la donna racconta una storia che apparentemente non sembra il suo vissuto reale, le operatrici e l’intera **équipe** dovranno sempre rispettare la sua volontà e le sue scelte, accogliere il racconto senza giudicarlo, compresa la scelta di raccontare una storia diversa dal suo vissuto perché ritenuta più funzionale a ottenere l’asilo oppure omettere parti della sua storia, ed essere di sostegno senza mai sostituirsi a lei. Questa significa anche rispettare la sua scelta di non rivelare eventualmente alla Commissione territoriale vicende che ha invece raccontato all’**équipe** del centro antiviolenza.

---

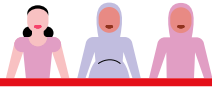
### La dimensione del possibile

Alcuni particolari dei racconti possono sembrarci talmente incredibili da non risultare possibili, non essere la **verità**. In questi casi occorre affidarsi alla mediatrice ed essere pronte a mettere in discussione la nostra capacità di “non giudizio”. Questo non significa non porsi domande o non ascoltare con “occhio critico”, ma porsi sempre nella dimensione del possibile.

---

### Esplorare la dimensione del possibile con la mediatrice culturale

Quando temiamo che la donna non ci stia dicendo la **verità**, occorre mettersi in discussione e cercare attraverso la collaborazione e il supporto della mediatrice le risposte a eventuali dubbi che possono emergere. I dubbi possono riguardare sia i fatti raccontati - ad esempio ci può sembrare inverosimile il fatto che in Nigeria i corpi dei defunti possono essere tenuti in casa per molto tempo prima di essere seppelliti, in attesa di avere i soldi per poter svolgere il funerale - sia il modo in cui vengono raccontati.



---

### Tonalità emotiva

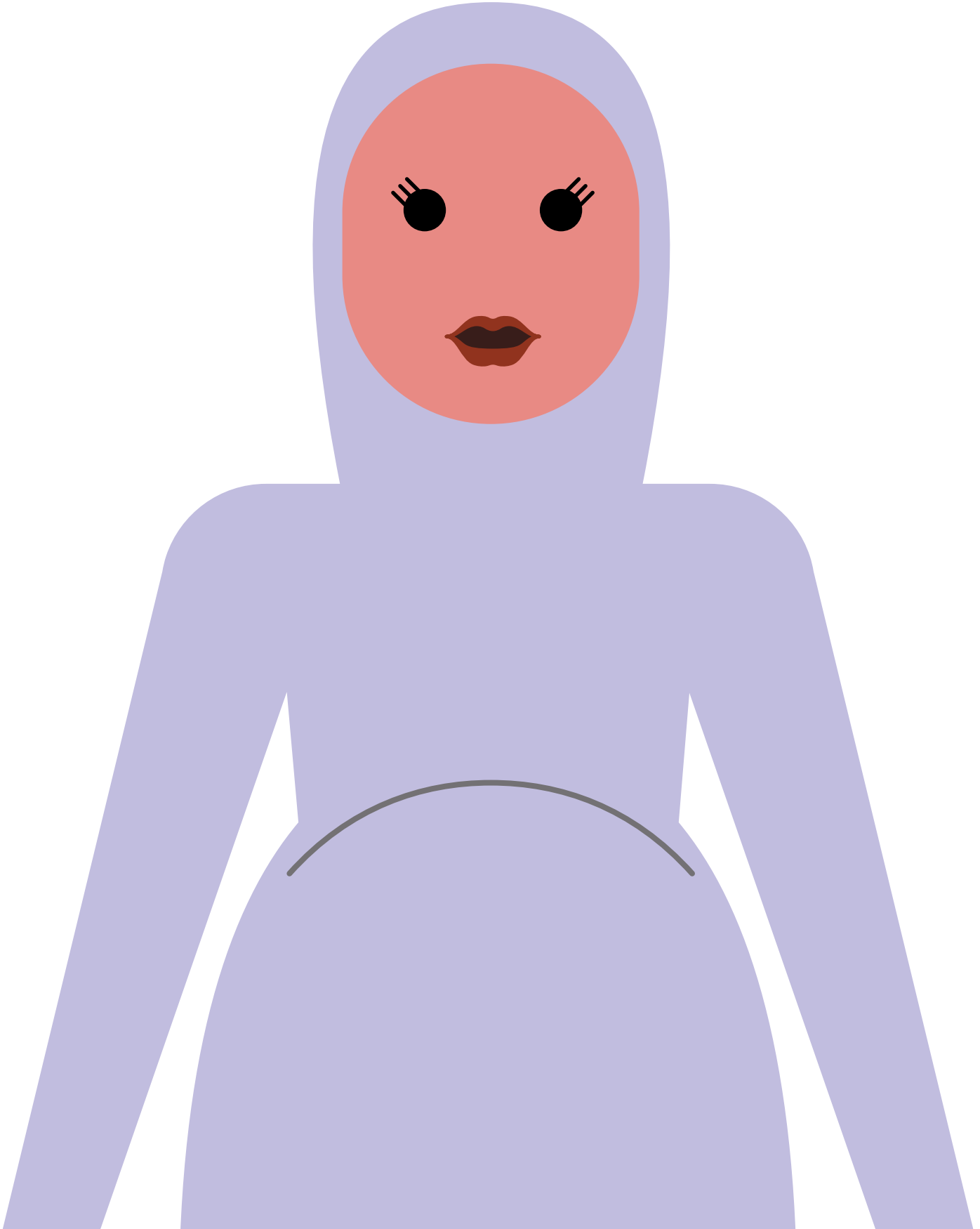
La tonalità emotiva del racconto può essere diversa rispetto al modo in cui siamo abituate a sentir raccontare la violenza. Determinati episodi – che ai nostri occhi sono “evidentemente” espressione di violenza – possono essere considerati “poca cosa”, eventi della abituale quotidianità non degni di nota. E dunque possono essere percepiti e raccontati come assolutamente “normali”, non degni di particolare enfasi o drammatizzazione. O, viceversa, possono essere espressi con una drammatizzazione difficile da contenere. In questi casi si possono svelare e superare le reciproche diffidenze e differenze attraverso il ponte della mediazione culturale.

---

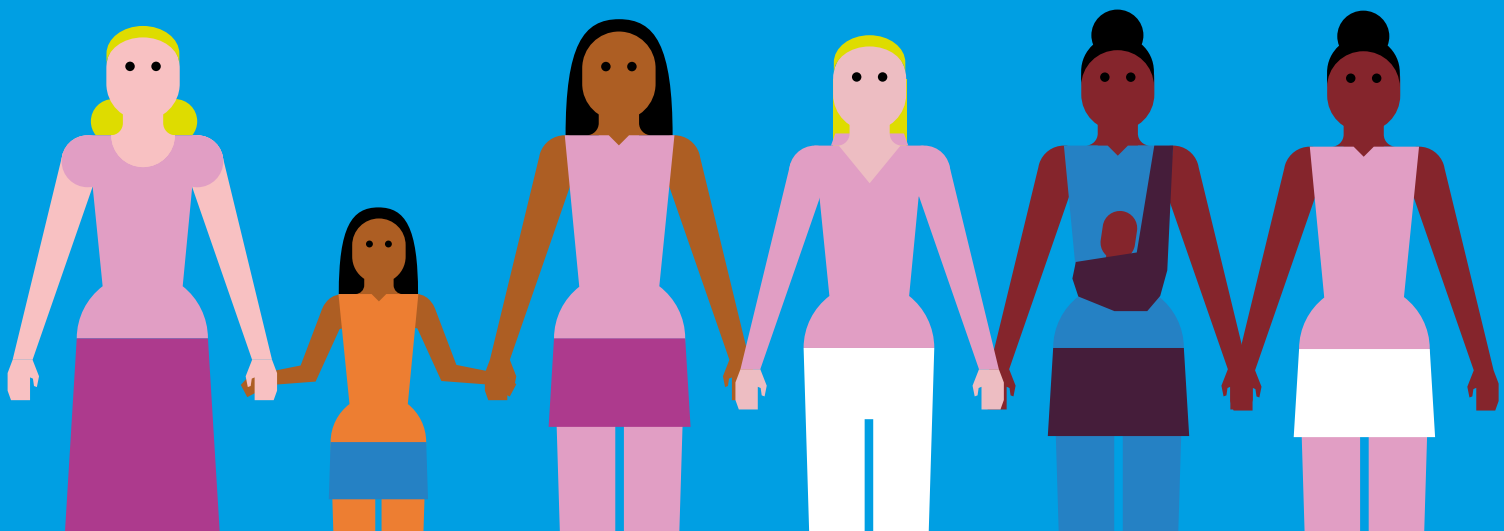
### La relazione per la Commissione territoriale

Nella relazione con le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, quando diciamo che l'operatrice non si sostituisce a lei significa anche:

- Non scegliere al posto suo cosa scrivere nella documentazione, in particolare nella relazione destinata alla Commissione territoriale, quando la donna è stata inviata al centro antiviolenza per un approfondimento della sua storia di violenza in relazione alla richiesta di protezione internazionale. Questo è particolarmente importante perché non sempre quella che noi pensiamo essere la scelta migliore si rivela tale. Come operatrici di un centro antiviolenza possiamo non avere tutte le competenze necessarie per valutare se inserire o meno alcuni elementi possa essere di aiuto per l'ottenimento della protezione internazionale, oppure viceversa ostacolare il riconoscimento dello status di rifugiata o di altre forme di protezione. In alcuni casi la valutazione della Commissione territoriale può essere negativa proprio in virtù del buon esito del percorso svolto al centro antiviolenza.
- Coinvolgere la donna in tutte le fasi del processo di stesura della documentazione – consenso, rilettura, variazioni - e farle firmare la relazione per appropriazione piena.



# 04. Fiducia



- La fiducia per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate
- La fiducia per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza
- Costruire insieme la fiducia

---

## 04. Fiducia

La fiducia è per l'operatrice dei centri anti violenza un elemento caratterizzante la relazione con le donne e fra donne. Con la donna migrante richiedente asilo e rifugiata è necessario proporre i colloqui come un'opportunità all'interno di uno **spazio** diverso da quello che finora lei ha incontrato nelle realtà con gli operatori e professionisti dei servizi con cui è stata a contatto dal suo arrivo in Italia (CAS, SPRAR/SIPROIMI, forze dell'ordine ecc.).

È solo attraverso una riconquista della fiducia, in se stessa, nelle operatrici e negli altri/e, che possono nascere nuove relazioni che permettono di fuoriuscire dall'isolamento della diffidenza.

---

---

**fidùcia** s. f. [dal lat. fiducia, der. di fidĕre «fidare, confidare»] è un atteggiamento, verso altri o verso sé stessi, che risulta da una valutazione positiva di fatti, circostanze, relazioni, per cui si confida nelle altrui o proprie possibilità, e che generalmente produce un sentimento di sicurezza e tranquillità.

[Fonte: [Treccani.it/vocabolario/fiducia](https://www.treccani.it/vocabolario/fiducia)]

---

---

## La fiducia per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate



---

La fiducia che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate hanno riposto nelle diverse persone a cui hanno affidato la propria vita per lasciare il proprio paese e raggiungere l'Europa è stata tradita molte volte: già nel paese d'origine, lungo il viaggio, all'arrivo.

---

Parlano lingue che in larga parte sono sconosciute in Italia. Non parlano o parlano male l'italiano.

---

Il linguaggio del corpo è diverso/incomprensibile.

---

Pensano che le operatrici siano tutte "donne bianche", che "non sanno come funzionano le cose da noi".

---

Il luogo è estraneo, le persone che vi lavorano sconosciute, simili ad altre incontrate prima che (probabilmente) non sono state di aiuto e alle quali "hanno già raccontato tutto".

---

Non sanno cosa sia un centro antiviolenza, come funziona, cosa lo distingue da altri uffici in cui sono state interrogate in precedenza, dunque non riescono a figurarsi come le operatrici possano aiutarle e perché vogliono sentire di nuovo la loro storia – la partenza, il viaggio, la violenza – costringendole a ripeterla daccapo.

---

Vedono le operatrici come funzionarie, autorità che hanno il poter di far ottenere loro il permesso di soggiorno, non come donne "alla pari". Non capiscono il nostro codice di comportamento, sospettano un qualche fine nascosto dietro posture frettolosamente confidenziali.

---

Sentono le operatrici lontane dalla propria realtà e dalla propria scala di valori, persone che però pensano di sapere come deve funzionare la loro vita e le loro relazioni e che hanno il potere di determinare il loro futuro.

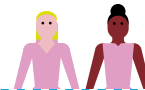
---

La loro priorità è ottenere "i documenti", cioè il permesso di soggiorno. Tutto il resto passa in secondo piano.

---

---

## La fiducia per operatrici, mediatrici culturali ed équipe dei centri antiviolenza



---

I racconti delle donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate possono sembrare "inverosimili", troppo somiglianti gli uni agli altri.

---

Non possiamo comunicare in italiano. Temiamo di sbagliare, non essere capite, essere fraintese.

---

Il linguaggio del corpo è diverso/incomprensibile.

---

Sono spesso donne nere o comunque non-bianche, che "non sanno come funzionano le cose qui".

---

Provengono da paesi diversi, di cui non conosciamo l'esatta collocazione geografica, la cultura, la storia. A volte non sappiamo nemmeno qual è la capitale o quali lingue vi si parlano.

---

Il centro antiviolenza è per le operatrici una definizione "ovvia", chiara, che sembra auto-esplicativa già nel nome. Con le donne nate in Italia o residenti nel paese da lungo tempo, non c'è bisogno di fornire particolari spiegazioni, anche perché nella maggioranza dei casi si sono rivolte spontaneamente alla struttura.

---

Le operatrici possono percepire una distanza "invisibile" e cercare di accorciarla trattando le donne con frettolosa confidenza, senza tener conto che altrove – per es. in Africa – sono molto formali e il galateo prevede una serie di domande/risposte progressive, gradualità – che possono sembrare una perdita di tempo – prima di arrivare ad affrontare l'argomento oggetto dell'incontro.

---

Anche le operatrici vivono in una cultura patriarcale così come le donne che subiscono violenza e si rivolgono ai centri. Questa consapevolezza dovrebbe contribuire ad attenuare la dimensione del potere insita nella relazione.

---

La loro priorità è ottenere "i documenti", cioè il permesso di soggiorno. Ma in quanto operatrici di un centro antiviolenza, questo bisogno è percepito come "al di là" delle proprie competenze.

---



Sono state, nella maggioranza dei casi, “inviate”/ accompagnate al centro antiviolenza, non hanno chiesto loro di andarci. Spesso non è stato spiegato loro nulla del centro, definito generalmente come “uno posto dove possono aiutarvi”.

Sentono/immaginano/credono che le “cose brutte” che sono loro capitate saranno loro addebitate, che verranno incolpate di tutto quanto.

Chi le ha aiutate a emigrare ha spiegato loro che solo se raccontano alcune cose specifiche otterranno “i documenti”, il permesso di soggiorno. Per questo, spesso, ha anche “venduto” loro la storia che dovranno raccontare. Anche se non è quello che è loro capitato davvero.

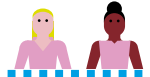
Raccontano il vissuto di violenza con distacco, quasi come se fosse “successo a un'altra”, cercando di mantenere un atteggiamento dignitoso, forte, senza lasciarsi andare all'emozione, con lunghi silenzi.

La violenza subita è tale che non riescono a raccontarla.

Il loro racconto è una “pioggia di fatti” che non segue necessariamente un ordine cronologico, l'esposizione è piuttosto secondo un ordine emotivo. L'ennesima ripetizione del racconto è vissuta con insofferenza.

Le domande insistenti delle operatrici le spazientiscono. Le donne vogliono lasciarsi alle spalle quanto di doloroso hanno vissuto, che tanto non può essere mutato ed è percepito comunque come “volontà di Dio”, e iniziare la nuova vita.

Hanno spesso accettato di venire al centro antiviolenza perché pensano che le operatrici possano aiutarle a ottenere “i documenti”, il permesso di soggiorno, per essere sicure di non essere rimpatriate. Questo è il loro principale obiettivo, insieme al *pocket money* e alle medicine, e poi a trovare un lavoro.



Sono state, nella maggioranza dei casi, “inviate”/ accompagnate al centro antiviolenza, dunque viene meno il presupposto base della metodologia dei centri antiviolenza, vale a dire la decisione personale e attiva di rivolgersi al centro antiviolenza.

Ci sembrano passive/sottomesse/incapaci di riconoscere la violenza: non è possibile aver subito tutto quello che raccontano di aver subito senza aver tentato/fatto “di tutto” per sottrarsi.

Le operatrici hanno sentito parlare delle cosiddette “storie fotocopia”, le “storie comprate” dai trafficanti, storie che si ripetono uguali o molto simili, che le donne migranti richiedenti asilo raccontano nel tentativo di corrispondere alla casistica per la quale è più facile ottenere protezione internazionale.

Può riuscire difficile capire che non vogliono sfogarsi, piangere, lasciarsi andare di fronte alla nostra disponibilità all'ascolto delle operatrici. “Resistono” a esprimere il dolore, diversamente da quanto siamo abituate a vedere, e i loro lunghi silenzi possono sembrare omissioni, cose terribili che non vogliono raccontare ma che “sicuramente” sono successe. È difficile immaginare altri modi di vivere e percepire il dolore, dunque può sembrare che “facciano finta” di non soffrire.

Il racconto della violenza è necessario per poter capire come aiutarle.

Le operatrici cercano di “capire” come, quando, dove, con chi...ecc., e quindi ricostruire l'ordine logico del racconto. Per questo le incalzano con le domande, tracciando connessioni tra gli eventi, finendo a volte per dedurre/far emergere fatti che non necessariamente le donne vogliono menzionare.

Le loro reticenze ci spazientiscono. Temiamo che se non riusciremo a far sì che “riconoscano la violenza” e facciano i conti con questa esperienza, questa finirà comunque per condizionare/avere un impatto negativo sulla loro vita.

Ci sentiamo strumentalizzate, perché intuiamo che sono venute al centro antiviolenza perché credono che le operatrici possano aiutarle a ottenere “i documenti”, e sappiamo che senza un permesso di soggiorno sono a rischio rimpatrio. Ma vorremmo seguire i tempi e il percorso che normalmente seguono le donne accolte nel centro. Possiamo provare ad aiutare per il permesso di soggiorno ma i tempi non dipendono da noi. Non siamo in grado di procurare un lavoro.





Non vogliono fare i nomi di chi le aiutano durante il viaggio, anche se le ha tradite e vendute ai trafficanti, come pure dei partner maltrattanti, in particolare quando accolti nella stessa struttura. Non vogliono sporgere denuncia. Si vergognano e a volte non dicono che sono state costrette a prostituirsi perché non si capacitano che le operatrici non le giudicheranno.

Molte di loro hanno un vissuto di violenza nel paese di origine, dove possono aver subito mutilazioni dei genitali femminili, matrimoni forzati quando erano bambine, essere state sfruttate, aver subito molestie e stupri. Ma non sono sempre tutte consapevoli che queste sono violenze e comunque è molto difficile per loro parlarne.

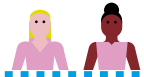
Sanno da dove vengono e cosa si lasciano alle spalle, ma non sanno esattamente che cosa aspettarsi dalla nuova vita. A volte il trauma riduce le loro capacità e abbassa l'autostima.

Alcune forme di violenza contro le donne e le bambine sono considerate come cosa "normale" in alcune culture/contesti dei paesi di origine: si insegna alle donne che il marito/partner, i genitori, le donne anziane e gli uomini della famiglia vanno sempre rispettati, anche se ti usano violenza. Sono loro a decidere per te, se sei donna.

Le donne richiedenti asilo coinvolte nella tratta sono spesso sfruttate da altre donne. Questo può far sì che non riescano a concepire una relazione tra donne diversa.

Temono che la famiglia di origine e la comunità di riferimento le giudichino male o le emarginino se parlano della violenza che hanno subito/subiscono, e questo timore condiziona le loro scelte.

Le donne vittime di tratta per sfruttamento sessuale provenienti dalla Nigeria sono spesso state costrette a un giuramento, un rito, il *juju*, che – se spezzato – potrebbe avere gravi ripercussioni sulla famiglia rimasta nel paese d'origine oltre che su loro stesse. Ma spesso, quando hanno provato a spiegarlo alle persone che hanno raccolto la loro storia, il *juju* è stato minimizzato, trattato da superstizione, e loro sono state incoraggiate a "non crederci" o sono state trattate da "ingenua". Questo può rendere difficile per le donne affrontare questo aspetto della loro storia, perché temono che anche le operatrici non le prenderanno sul serio.



Le operatrici cercano di ricostruire con esattezza i fatti, compresi i nomi delle persone che le hanno trafficate, vendute, costrette a prostituirsi, o dei partner che le stanno maltrattando, perché questo serve nel caso decidano di sporgere denuncia o se il centro deve presentare una relazione alla Commissione territoriale.

Le violenze subite nel paese d'origine, nelle famiglie e nelle comunità, possono consentire alle donne migrati richiedenti asilo di ottenere lo status. Per questo le operatrici cercheranno di far emergere questi vissuti e vivono con frustrazione la loro reticenza.

Può sembrare inverosimile che le donne migranti possano aver affrontato un simile viaggio senza avere la più pallida idea di cosa sarebbero andate a fare **dopo**, una volta arrivate, per mantenersi.

Le operatrici possono avere difficoltà a concepire che in alcuni casi la violenza, soprattutto quando si tratta di violenza domestica o in famiglia, sia considerata "normale". Spesso hanno assistito alla violenza maschile contro le donne in famiglia: è dunque molto faticoso far capire loro che non è così. Sembrano sottomesse, incapaci di poter riconoscere le violenze subite, inconsapevoli dei loro diritti.

Questa "versione femminile" della violenza sulle donne è un elemento complesso da gestire perché rimette in discussione la "relazione tra donne" quale base della metodologia di intervento dei centri antiviolenza.

È difficile a immaginare come famiglie lontanissime e comunità formatesi in Italia, e costituite da persone che apparentemente non hanno alcun legame con le donne, possano avere un peso così decisivo sulle loro scelte.

Nel caso delle donne nigeriane vittime di tratta, le operatrici devono confrontarsi anche con la dimensione della fede tradizionale, con i suoi riti e con la **paura** delle conseguenze negative se si contravviene ai giuramenti fatti, come nel caso del *juju*, il rito a cui spesso sono state sottoposte le ragazze e donne prima della partenza per impedire loro di fuggire o ribellarsi. Occorre accogliere tale dimensione "spirituale" nel contesto laico dei centri antiviolenza, in coerenza con quel "io ti credo" che sta alla base della metodologia di accoglienza, anche se può risultare difficile comprendere il potere che ha su di loro qualcosa che a noi può sembrare superstizione.

---

## Costruire insieme la fiducia



### Il ruolo della mediatrice culturale

La mediatrice linguistico-culturale è un elemento prezioso nel sostenere l'operatrice nell'interpretazione del significato stesso di fiducia nei diversi contesti culturali di provenienza. Questo non solo su un piano teorico, ma anche riguardo ad aspetti molto pratici e quotidiani, elementi chiave attraverso cui può costruirsi la fiducia. La mediatrice linguistico-culturale assume un ruolo fondamentale nel farsi esempio relazionale tra donne di culture diverse (l'operatrice e la mediatrice) che, col tempo, può influire positivamente sull'atteggiamento delle donne accolte nelle relazioni con l'équipe del centro antiviolenza.

### Gradualità

In particolare nel coinvolgimento della donna richiedente asilo nel processo di co-costruzione del proprio progetto di fuoriuscita dalla violenza sarà la gradualità a permetterci di stabilire un contatto sempre più autentico e orientato al rispetto dell'Altra, della sua cultura e delle differenze di cui è portatrice come opportunità e non come ostacolo. La relazione con l'operatrice potrà così consolidarsi e assumere il gusto della fiducia intesa anche come soddisfazione dei propri bisogni, in primis quello del riconoscimento, di essere vista come "donna" prima che come "donna migrante richiedente asilo o rifugiata vittima di violenza".

### La variabile tempo

La variabile tempo nel processo di costruzione della relazione di fiducia assume un ruolo importantissimo. Se in prima battuta rispondere all'emergenza può apparire l'unico strumento a nostra disposizione, è pur vero che con il tempo riusciremo a comprendere molte sfumature della relazione, a conoscere aspetti nascosti, che ci apparivano poco comprensibili e poco trasparenti. Il tempo dell'ascolto profondo, orientato non solo agli aspetti contingenti delle richieste espresse esplicitamente, permetterà di connettersi con l'Altra volgendo lo sguardo alle reciproche vulnerabilità.

### Atteggiamento non giudicante

È necessario assumere un atteggiamento che non sia valutativo o giudicante. Tale assunto ha un significato ancora più potente nella costruzione del legame di fiducia con le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate. Esse sono portatrici di valori e pratiche culturali che possono essere anche profondamente diverse dalle nostre, ad esempio rispetto alla relazione madre/figlio, all'uso dei farmaci, alla concezione del tempo. Un altro esempio è la pratica del *juju*, il giuramento rituale cui sono sottoposte le donne e ragazze vittima di tratta provenienti dalla Nigeria, numerose tra le richiedenti asilo, che alcuni considerano superstizione o magia nera, mentre gli antropologi ne riconoscono la dimensione realistica e la valenza religiosa.

È importante che l'operatrice sia ben in contatto con le proprie sensazioni, così da poterle ascoltare ed elaborare nella relazione con la donna, piuttosto che nasconderele anche a se stessa e rischiare così di agire il proprio pregiudizio nella relazione.

Non vogliamo affermare l'annullamento dell'operatrice come persona portatrice di propri valori anche culturali, bensì stimolare il contatto e la riflessione con queste parti di sé, anche laddove siano apparentemente in contrasto con i valori della donna accolta, così da avviare un processo di co-costruzione terzo.



---

### Non chiedere di fidarsi

Non chiedere loro di fidarsi di noi, ma proporre loro di darsi l'opportunità di costruire una relazione diversa, in cui nulla verrà imposto loro, saranno libere di scegliere, chiarendo che non siamo Istituzioni (forze dell'ordine/ Questura, tribunali, servizi sociali).

---

### Essere donne

Presentarsi alla donna dicendole che ci accomuna l'essere donne, anche se provenienti da paesi diversi, e che i centri antiviolenza scelgono di aiutare le donne qualsiasi tipo di violenza abbiano vissuto.

---

### Fiducia come possibilità

L'operatrice deve pensare, sentire e proporre la fiducia come ingrediente possibile nella relazione. Non dare per scontato che si instaurerà una relazione di fiducia, perché ciò rischia di generare delle aspettative e dunque incidere sulle prospettive della relazione, che potrebbe andare incontro al rischio della delusione e fallimento all'interno delle dinamiche che circolano fra l'operatrice, la mediatrice e la donna.

---

### Aspettative e illusioni

Occorre avere un orientamento che non sia "salvifico" e "buonista", teso cioè a soddisfare qualsiasi tipo di richiesta e ad alimentare illusioni, seppur nell'intento di rassicurare la donna. Le richieste di aiuto della donna richiedente asilo sopravvissuta alla violenza possono essere varie e concretamente legate a bisogni contingenti: il permesso di soggiorno, il lavoro, il denaro, eventuali situazioni di pericolo dei familiari nel paese di origine, ecc. È importante che l'operatrice formuli delle risposte sincere sulla possibilità o meno del centro antiviolenza di intervenire su questi bisogni/richieste, senza false promesse e stimolando la proattività della donna.

---

### I confini della relazione

Definire bene già nel primo colloquio i confini tra ciò che possiamo fare come centro antiviolenza e ciò che non dipende da noi offre una base sicura e orientata alla fiducia da cui partire per i successivi incontri e per l'intero percorso che potrà evolversi, evitando di generare aspettative che non possono essere soddisfatte. Si tratta di comunicare alla donna che possiamo sostenerla nelle sue richieste, ma che alcune di esse in ultima istanza potranno dipendere anche da altri soggetti – in particolare la Commissione Territoriale per la domanda di asilo, la Questura per il rilascio del permesso di soggiorno Art. 18, ma anche avvocati/e, operatori/trici di CAS e altre strutture di accoglienza, eventuali servizi socio-sanitari coinvolti, e così via – e dunque potrebbe accadere che, nonostante l'impegno delle operatrici ed esperte del centro antiviolenza, l'esito non sia quello desiderato/previsto.

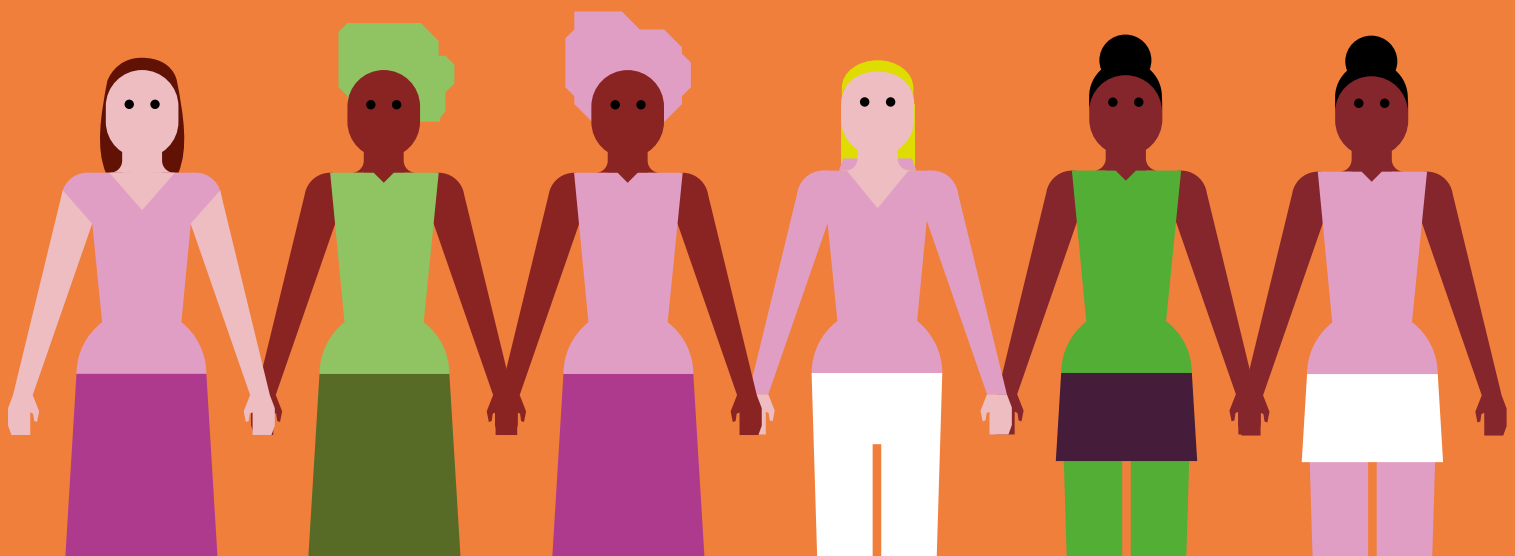
---

### La relazione per la Commissione territoriale

Il nostro ruolo, in quanto operatrici del centro antiviolenza, può essere anche di sostegno nei rapporti con le istituzioni. Un esempio significativo in questo senso è il processo di stesura dell'eventuale relazione per la Commissione territoriale, una richiesta che sempre più spesso viene rivolta ai centri antiviolenza quando seguono una donna richiedente asilo. La stesura della relazione dovrà coinvolgere la donna in tutte le sue fasi:

- acquisire il consenso da parte della donna a essere contattata dal centro antiviolenza su disposizione della Commissione territoriale;
- informare già dal primo colloquio la donna della richiesta della Commissione Territoriale (o della possibilità) dell'invio di una relazione sul percorso svolto;
- rimodulare il contenuto della relazione se richiesto dalla donna;
- consentire alla donna di firmare le dichiarazioni in prima persona, e dunque assicurarsi che il contenuto della relazione sia stato da lei compreso, condiviso, fatto proprio.

# 05. Il prima



- Entrare in contatto con donne richiedenti asilo e rifugiate
- Presentare il centro antiviolenza
- L'invio vs. la scelta di rivolgersi al centro antiviolenza
- Prima del colloquio: la relazione tra operatrice e mediatrice culturale
- Il primo colloquio individuale
- La violenza di genere subita prima di arrivare in Italia
- La tratta prima del percorso per la richiesta di asilo

---

## 5. Il prima

Per far sì che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate abbiano la possibilità di accedere ai centri antiviolenza occorre un lavoro preliminare per far loro conoscere l'esistenza e il funzionamento dei centri. Gli operatori e le operatrici delle strutture di accoglienza dove le donne sono ospiti spesso ignorano o comunque non considerano i centri antiviolenza tra i servizi territoriali ai quali rivolgersi per sostenere donne richiedenti asilo o rifugiate sopravvissute alla violenza.

---

### Entrare in contatto con donne richiedenti asilo e rifugiate

Se le donne richiedenti asilo sono, in linea di massima, accolte in strutture specifiche (si veda **Approfondimento 1**) le cose cambiano molto per le donne che hanno ottenuto la protezione internazionale. Il sistema di accoglienza continua a occuparsi di loro per un certo periodo, mettendo a disposizione strutture abitative e altri servizi, fino a quando non arriva il momento in cui devono cavarsela da sole. Una varietà di organizzazioni della società civile, strutture religiose, parrocchie e chiese evangeliche, gruppi di connazionali, iniziative di volontariato, comunità e reti formali e informali, a volte con il sostegno di enti locali, cerca di facilitare questo processo di "integrazione", anche se molto spesso le persone restano confinate in contesti di marginalità ed esclusione.

È molto difficile che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate possano scoprire da sole l'esistenza dei centri antiviolenza, soprattutto considerato che la loro padronanza della lingua italiana potrebbe essere ancora limitata.

Per entrare in contatto con loro occorre dunque costruire relazioni con i soggetti che a vario titolo se ne occupano, a cominciare dagli operatori e dalle operatrici delle organizzazioni che gestiscono i CAS e le strutture del sistema SPRAR/SIPROIMI, considerato che questa è una tappa iniziale per quasi tutti/e i/le richiedenti asilo e rifugiati/e.

Incontrare invece chi è ormai fuori dal sistema di accoglienza è molto più complesso. Le mediatrice culturali posso essere delle preziose "antenne" per sondare il territorio, perché conoscono e spesso frequentano gli stessi luoghi di aggregazione, mercati, luoghi di culto, e possono individuare le persone di riferimento nelle diverse comunità, stabilire un primo contatto, superare eventuali diffidenze, attivare un passaparola.

Quella che segue è una traccia, basata

---

sull'esperienza dei centri antiviolenza D.i.Re che hanno partecipato al progetto *Leaving violence. Living safe* per introdurre il centro antiviolenza alle donne richiedenti asilo e rifugiate che sono ancora nel sistema di accoglienza.

---

### Presentare il centro antiviolenza

Per far conoscere il Centro antiviolenza alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, la prima cosa è fare una **mappatura** delle strutture – CAS, SPRAR/SIPROIMI – presenti nel territorio dove sono accolte.

Fatta la mappatura, occorre prendere contatto con i **responsabili/coordinatori** delle strutture di accoglienza e fissare un appuntamento di prima conoscenza. Questa è anche l'occasione per proporre e quindi organizzare un primo incontro con gli **operatori e le operatrici dei CAS e degli SPRAR (oggi SIPROIMI)** presenti sul territorio per far conoscere il centro antiviolenza e la sua metodologia a tutto lo staff delle strutture.

Questi incontri sono essenziali per costruire delle relazioni di fiducia tra le due équipes professionali – quella del centro antiviolenza e quella della struttura di accoglienza – per poi poter progettare e organizzare degli incontri **con piccoli gruppi di donne** ospitate nelle strutture di accoglienza. È indispensabile in questi incontri la collaborazione tra l'operatrice di accoglienza e la/le mediatrice/i culturale/i.

Durante questi incontri con piccoli gruppi di donne e ragazze partiamo presentando noi stesse - l'operatrice e la mediatrice - introducendo degli elementi che aiutino le donne a comprendere chi siamo, da dove veniamo, quanti anni abbiamo, se abbiamo o meno figli, che tipo di scelte abbiamo fatto nella vita che ci hanno portato a lavorare in un centro antiviolenza, tutti gli elementi cioè che possano aiutarle a inquadrarci come persone.

Poi presentiamo il centro come un gruppo di donne che insieme ad altre donne è impegnato nella tutela dei diritti delle donne, e dicendo loro che per questo motivo siamo ad incontrarle.

Procediamo poi chiedendo alle donne di presentarsi, suggerendo di introdurre nella presentazione degli elementi che possano aiutarci a conoscerle: chi sono, da dove vengono, quanti anni hanno, se hanno figli oppure no, se i figli sono con loro qui oppure se sono rimasti a casa.

Una volta che sono state fatte le presentazioni, possiamo dire qualcosa di più sulle attività che svolge il centro senza tuttavia nominare la **violenza** ma partendo invece dal fatto che siamo tutte donne, diverse per provenienza, nazionalità, cultura, classe sociale, ecc. e quindi possiamo dire che tutte viviamo,

---

anche se con diverse sfumature, le stesse **discriminazioni** in quanto donne, gli stessi maltrattamenti e soprusi da parte degli uomini e della società patriarcale.

Dopo, eventualmente, possiamo comunicare loro che il centro si occupa **anche di violenza**, specificando che esistono diversi tipi di violenza di genere, che è un fenomeno che accomuna tutte le donne nel pianeta, e cercando di stimolare una condivisione da parte loro, sollecitandole a porre domande o fare commenti.

Infine vanno sempre precisati gli elementi che contraddistinguono il lavoro del centro antiviolenza: la riservatezza del colloquio, l'ascolto non giudicante, il rispetto per l'autodeterminazione e quindi il fatto che le donne vengono accolte e accompagnate nelle loro scelte, nessuna decide per loro ma si decide insieme.

Possiamo dunque lasciare del materiale informativo del centro antiviolenza, informarle sull'esistenza del numero gratuito 1522 e dire che siamo a loro disposizione.

È importante notare che:

- in alcune strutture sarà possibile organizzare solo un unico incontro con le donne accolte, anche se sarebbe preferibile ritrovarsi nuovamente con lo stesso gruppo di donne per approfondire la conoscenza reciproca e facilitare la condivisione;
- le donne e ragazze accolte potrebbero non essere a proprio agio nel raccontare il proprio vissuto davanti alle altre donne accolte nella struttura che partecipano all'incontro: la condivisione può essere facilitata se c'è l'opportunità di fare più incontri in cui costruire progressivamente un clima di fiducia reciproco;
- in taluni casi la presenza degli/le operatori/trici delle strutture di accoglienza durante gli incontri potrebbe costituire un ostacolo rispetto all'interazione con l'operatrice e la mediatrice del centro antiviolenza, anche perché di fatto può suscitare dei dubbi rispetto alla riservatezza dei colloqui con operatrici e mediatrici;
- se la mediatrice e l'operatrice si rendono conto di questo problema, sarebbe auspicabile chiedere a operatori e operatrici delle strutture di accoglienza di non partecipare agli incontri successivi;
- la mediatrice è la figura professionale che più facilmente catalizza l'attenzione e la fiducia delle donne, in particolare se proviene dal loro stesso contesto geografico e culturale: può accadere che alla fine dell'incontro una o più donne si rivolgano a lei per chiedere aiuto in maniera riservata. Questa è l'occasione per suggerire di fissare un colloquio individuale con le operatrici del centro antiviolenza.

---

## L'invio vs. la scelta di rivolgersi al centro antiviolenza

È difficile che una donna migrante richiedente asilo o rifugiata decida spontaneamente di rivolgersi al centro antiviolenza. Può accadere che, dopo un incontro con le donne ospiti in una struttura di accoglienza, qualcuna chieda di fissare un colloquio al centro. È però più probabile che sia un operatore o una operatrice di un CAS o di uno SPRAR a indirizzare la donna o la ragazza al centro antiviolenza. Il primo colloquio a volte viene richiesto perché si è verificato un fatto violento, per una violenza recente e/o che potrebbe ripetersi.

In altri casi, qualora sia stato stabilito un protocollo d'intesa con la Commissione territoriale, può essere questa a inviare la donna al centro antiviolenza. Questo avviene in particolare quando dall'audizione della donna richiedente asilo sono emersi degli elementi che possono essere riferiti a una esperienza di violenza passata o recente, oppure a un vissuto di tratta, che però non è emerso con chiarezza, per cui la Commissione sospende l'audizione per dare alla donna un ulteriore periodo di riflessione. L'invio, nel caso ci sia un sospetto di tratta, può avvenire anche attraverso gli sportelli anti-tratta regionali che sono in contatto con i centri antiviolenza.

Può accadere e spesso accade che le donne che hanno chiesto di fissare un colloquio presso il centro antiviolenza poi non si presentino. Per evitare che si verifichi questo, possiamo essere noi ad andare nelle strutture dove sono ospiti a fare il primo colloquio. In questi casi bisogna assicurarsi di avere a disposizione uno spazio che garantisca una accoglienza adeguata e la riservatezza della conversazione.

---

## Prima del colloquio: la relazione tra operatrice e mediatrice culturale

La costruzione di una relazione di fiducia tra operatrice e mediatrice culturale è la chiave per costruire un rapporto di fiducia tra la donna che si accoglie e lo **spazio** del centro antiviolenza.

L'introduzione della mediatrice culturale in forma stabile nelle **équipe** dei centri antiviolenza è una cosa relativamente nuova, che sta prendendo piede progressivamente. Tutti i centri antiviolenza però hanno necessità a volte di lavorare con le cosiddette

---

mediatrici culturali “a chiamata”, che prestano dunque la propria opera solo relativamente a un determinato colloquio.

In entrambi i casi è indispensabile che operatrice e mediatrice abbiano un momento di conoscenza reciproca prima del colloquio così da stabilire una modalità di lavoro condivisa. Occorre infatti evitare che il comportamento della mediatrice induca nell'operatrice la sensazione:

- di essere “esclusa” dalla conversazione se questa procede con uno scambio “botta e risposta” tra la mediatrice e la donna accolta;
- che le venga taciuto qualcosa se la traduzione di una esposizione molto lunga viene restituita con una frase molto concisa;
- che venga aggiunto o tolto qualche dettaglio essenziale, tale da modificare il senso di una frase, qualora quanto detto dall'operatrice venga reso con una frase molto più lunga o più corta.

La tabella sottostante riassume alcuni elementi chiave della relazione.

---

## Operatrice



Si presenta alla mediatrice culturale, fornisce alcune informazioni sul proprio percorso professionale. Se la mediatrice culturale è “a chiamata” ed è lì per la prima volta aggiunge delle informazioni sul centro antiviolenza.

Spiega quali sono gli elementi cardine della metodologia dei centri antiviolenza D.i.Re e come intende condurre il colloquio: la sequenza delle domande, quali sono le sue aspettative rispetto al lavoro della mediatrice, quali espressioni sensibili o concetti specifici potrebbe introdurre che possono non aver un corrispettivo nella lingua in cui viene fatta la traduzione, la forma delle domande che saranno poste (“dirette”, “aperte”).

Chiarisce se desidera che le siano raccontati/spiegati eventuali gesti o altri elementi che emergono dal linguaggio non verbale della donna direttamente durante il colloquio, oppure se lasciare questo alla conclusione dell'incontro. Fornisce eventuali indicazioni su come affrontare i momenti più emotivi, ad es. le crisi di pianto.

---

## Mediatrice culturale



Si presenta all'operatrice fornisce alcune informazioni sul proprio percorso professionale, i contesti nei quali abitualmente svolge la mediazione, eventuali occasioni in cui ha già lavorato con donne che hanno subito violenza.

Spiega come abitualmente svolge la mediazione di un colloquio: la necessità di utilizzare delle espressioni di saluto tradizionale, quali elementi pensa sia necessario aggiungere per far comprendere meglio determinati concetti che possono non avere un corrispettivo nella lingua d'origine della donna, eventuali raccomandazioni rispetto al contatto fisico – deve essere la donna a cercarlo – e al guardarsi negli occhi, a volte considerato mancanza di rispetto.

Esplicita che possono esserci elementi della comunicazione non verbale che a volte lasciano intendere dei “non detti” che però sono comprensibili tra persone provenienti dal medesimo contesto socio-culturale, spiegando che sarà sua cura riferire in un secondo momento cosa – secondo lei – la donna intendeva facendo un determinato gesto, o sguardo, silenzio, mimica facciale, intonazione.





Si accorda con la mediatrice culturale chiedendole di spiegare alla donna che – lavorando in **équipe** – non ci sono “segreti” tra mediatrice e operatrice. Deve essere chiaro che ogni cosa comunicata dalla donna sarà condivisa con l'operatrice, anche se non è necessario farlo subito, in particolare se la donna fa una premessa del tipo “lo dico solo a te, non glielo dire a lei” che potrebbe essere usata per riferire qualcosa di più intimo o che la mette a disagio.

Si accorda con l'operatrice per condividere l'intero contenuto della conversazione, per cui spiegherà alla donna che lei e l'operatrice lavorano in **équipe**, e dunque tra loro non possono esserci “segreti”. Accoglie eventuali confidenze fatte con la premessa “lo dico solo a te, non glielo dire a lei”, riservandosi di condividerle al termine del colloquio. L'obiettivo è creare un clima di **fiducia**. Per questo è importante che la mediatrice culturale chiarisca che riferirà all'operatrice i contenuti emersi nei momenti in cui si è confrontata da sola con la donna, assicurandosi che lei sia d'accordo.

**Operatrice e mediatrice culturale** stabiliscono dei segnali di intesa verbale/non verbale tra loro per gestire eventuali momenti “critici” del colloquio, ad es. l'operatrice può proporre/la mediatrice può chiedere all'operatrice di andare a prendere un bicchiere d'acqua quando l'una o l'altra comprendono che è bene che mediatrice e la donna accolta possano confrontarsi da sole (senza la presenza dell'operatrice) per qualche minuto. Alla fine di ogni colloquio è bene prevedere un momento di confronto in cui l'operatrice possa verificare con la mediatrice la corretta comprensione di tutti i passaggi, in particolare quelli che possono aver generato in lei un senso di disorientamento, soprattutto laddove il linguaggio del corpo rivelava un forte vissuto emotivo.

**Operatrice e mediatrice culturale** si assicurano che alla fine del colloquio ci sia il tempo sufficiente per uno scambio tra loro, al fine di verificare che la comprensione di quanto narrato/espresso dalla donna sia precisa, comprese eventuali emozioni o messaggi sottintesi affidati al linguaggio non verbale. La mediatrice ha qui la possibilità di fornire all'operatrice chiavi di lettura culturali dei diversi passaggi del colloquio, soprattutto quelli con una più intensa connotazione emotiva, onde evitare quanto più possibile distorsioni interpretative legate al background culturale dell'operatrice.

## Il primo colloquio individuale



### Creare agio

Operatrice e mediatrice culturale accolgono insieme la donna nel centro antiviolenza, oppure in una stanza riservata del centro di accoglienza nel quale è ospite. Entrambe mettono cura nel creare una situazione di agio, per es. lasciando che sia la mediatrice a condurre i saluti secondo lo stile proprio della cultura di appartenenza della donna, chiedendo alla donna di scegliere dove preferisce sedersi, qualora la disposizione dell'arredamento lo consenta.

### Riconoscere

Con molta delicatezza inizia il colloquio con le presentazioni e chiedendo alla donna come sta, come si sente. La donna deve sentire che la riconosciamo come donna con tutto il suo valore e le sue competenze. Dobbiamo avere un'attitudine non giudicante e restituire forza alla donna già dal primo incontro. Darle garanzia di supporto rispetto alla sicurezza, alla paura, alle minacce.

### Accogliere la diversità

La valutazione del rischio non è uguale per tutte le donne. Dobbiamo essere preparate ad accogliere modalità diverse di dire, di fare, maniere diverse maturate in altri contesti. Decostruire, insomma, la nostra postura professionale per accogliere donne diverse da noi.



---

### Le domande “giuste”

Anche se i centri antiviolenza abitualmente seguono, durante il primo colloquio, una sequenza di domande tese a definire la situazione di violenza e la storia della donna, valutare il rischio che corre rispetto alle eventuali violenze in corso e infine porre le basi del progetto di fuoriuscita dalla violenza e conquista della propria autonomia, sta alla capacità delle operatrici e mediatrici valutare caso per caso, e in relazione a come si dipana il colloquio, quali sono le domande da fare e come farle, avendo cura di fare sempre domande “aperte”, vale a dire domande che non presuppongono una risposta che sia semplicemente un “sì” oppure un “no”.

---

### Riservatezza

In apertura del colloquio operatrici e mediatrici diranno sempre che il colloquio è riservato, che la donna ha diritto alla privacy e all'anonimato, anche se – nel caso di donne e ragazze inviate da altre strutture – il suo nome è già condiviso da diverse persone. In particolare, tutto quello che la donna racconterà in questo **spazio** resterà riservato, e alle operatrici e agli operatori delle strutture di accoglienza oppure alle operatrici dello sportello anti-tratta o a chiunque altro non verrà svelato nulla in dettaglio, salvo indicazioni eventualmente utili per affrontare al meglio situazioni che coinvolgano queste strutture con il suo accordo. Tutto questo è essenziale per costruire la relazione di **fiducia**.

---

### Violenza e protezione internazionale

Il centro antiviolenza è uno **spazio** di relazione che permette l'emersione della violenza e questo è molto importante quando si lavora con una donna richiedente asilo per preparare l'audizione presso la Commissione territoriale, compresa l'eventuale relazione fornita dal centro antiviolenza. Lei avrà sempre la possibilità di scegliere quali elementi della propria storia vuole che siano conosciuti dalla Commissione, ma l'impatto della violenza sulla sua vita e i rischi che corre se tornasse nel suo paese di provenienza vanno esplicitati tenendo presente i criteri che permettono di ottenere la protezione internazionale.

---

### Verità e coerenza

Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951 (vedi **Bibliografia**) la domanda di asilo dovrebbe essere accolta se sussiste un fondato timore che, tornando nel proprio paese di origine, una donna o ragazza possa correre il rischio di subire nuovamente violenza e/o discriminazioni, tali da mettere a repentaglio la sua vita o esporla a trattamenti inumani e degradanti. Tale condizione deve essere dimostrata dalla richiedente asilo nel corso dell'audizione con la Commissione territoriale, che avrà cura di verificare, nei limiti del possibile, la **verità** e coerenza del suo racconto.

---

### Vittima vs. forza

Questo significa che rispetto alla Commissione territoriale, e più in generale rispetto all'obiettivo prioritario di “ottenere i documenti”, cioè un permesso di soggiorno, il centro antiviolenza che supporta una donna richiedente asilo si trova a doverla aiutare a rendere credibile la sua posizione di vittima, mentre abitualmente il lavoro dell'**équipe** di un centro antiviolenza è orientato a far emergere la sua forza, la resilienza, la capacità di prendere in mano la propria vita, l'autonomia.

---

### Se non emerge la violenza

Ricordiamo comunque che durante questo primo colloquio potrebbe non emergere la violenza, tantomeno quella pregressa, e le operatrici e mediatrici avranno cura di stabilire immediatamente l'appuntamento per il colloquio successivo per continuare il percorso. Occorre rassicurare la donna dicendole che non è sola e che può contare sul sostegno dell'**équipe** del centro antiviolenza e della rete che è in grado di attivare, avendo però cura di non darle illusioni rispetto alla soluzione immediata di tutti i suoi problemi.



## La violenza di genere subita prima di arrivare in Italia

Molte delle donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate che arrivano in Italia hanno subito una qualche forma di violenza di genere nel paese di origine, dove la discriminazione contro le donne, la loro subordinazione in famiglia, l'imposizione da parte delle famiglie di matrimoni precoci con uomini molto più grandi e spesso sconosciuti, la privazione dell'istruzione per il solo fatto di essere femmine, sono condizioni diffuse e legate all'idea che l'unico destino possibile per una donna è quello di moglie e madre.

Nel caso delle donne e ragazze nigeriane, che sono attualmente di gran lunga il gruppo più numeroso tra le richiedenti asilo, si verifica sempre di più la presenza di donne molto giovani e spesso provenienti da zone rurali. Di solito sono poco scolarizzate o al massimo hanno avuto una formazione per svolgere lavori piuttosto umili.

Alcune raccontano esperienze di uomini violenti, sia partner che membri della famiglia di origine. Molte di loro sono cresciute in contesti dove i mariti – i loro padri - picchiavano abitualmente le loro mogli, dove la violenza domestica non viene perseguita, le donne che provano a denunciarla vengono scoraggiate dalle stesse forze dell'ordine, mentre alle donne viene ripetuto che devono ubbidire al marito e sopportare la violenza: che tale violenza è, cioè, "normale".

Le donne e ragazze che provengono da numerosi paesi dell'Africa Sub-Sahariana e dall'Egitto possono anche aver subito pratiche tradizionali quali la mutilazione dei genitali femminili, o essere state costrette a sposare il cognato quando sono rimaste vedove (levirato).

La rotta verso l'Occidente dai paesi dell'Africa Sub-Sahariana passa oggi prevalentemente attraverso la Libia, dove il traffico di esseri umani è diventato una fonte di guadagno per bande armate e milizie in un paese completamente destabilizzato. Come confermano numerosi rapporti delle organizzazioni delle Nazioni Unite, di organizzazioni non governative e reportage giornalistici (si veda la **Bibliografia**), la permanenza in Libia si traduce quasi sempre in una sequenza atroce di violenze: rapimenti, torture, prigionia in condizione di privazione drammatiche, riduzione in schiavitù, lavori forzati, prostituzione forzata, stupri ripetuti e di gruppo. Violenza subita ma anche assistita.

Al pari di tante altre donne hanno poca familiarità con la contraccezione, non la percepiscono come una scelta a cui hanno diritto, e dispongono di pochissime informazioni circa la prevenzione delle malattie sessualmente trasmissibili.

La tratta a fini di sfruttamento sessuale è una delle altre forme che prende il viaggio verso l'Occidente per numerose ragazze, in particolare in questo momento provenienti dalla Nigeria. Il loro sogno di libertà, di una vita migliore, di poter guadagnare dei soldi, si infrange sulle strade della prostituzione forzata, spesso accompagnata da minacce, violenze, abuso di sostanze.

L'omosessualità è ancora fortemente discriminata, in alcuni casi è addirittura un reato.

Molte sognano di avere vicino un uomo che le protegga, piuttosto che la propria autonomia.

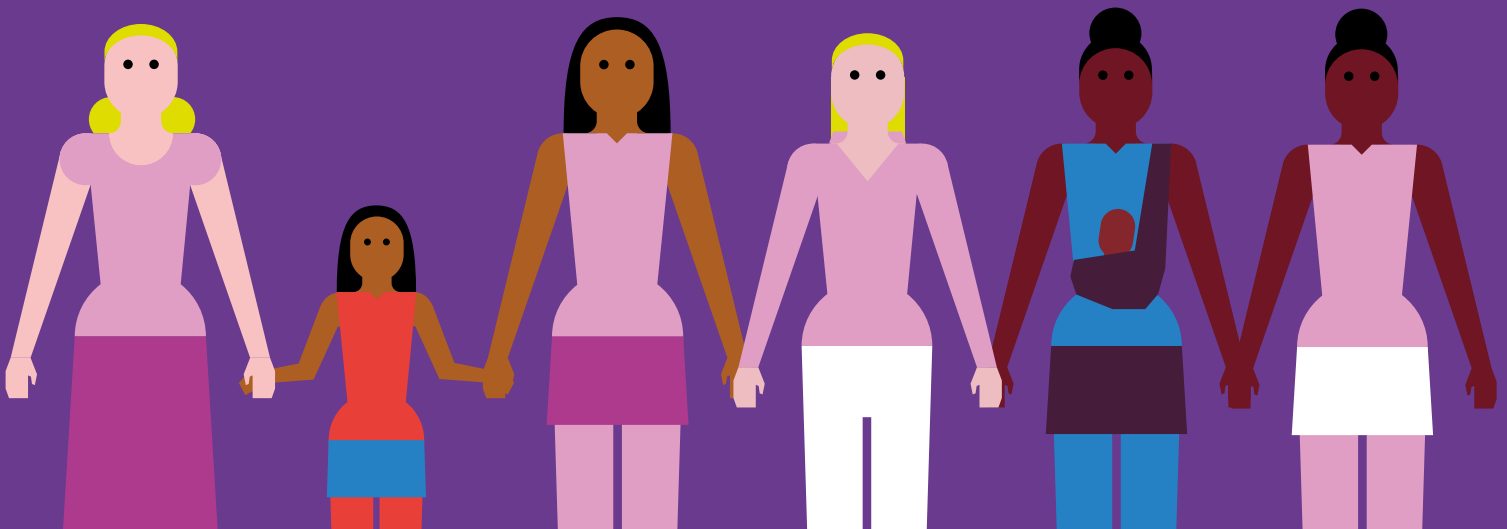
## La tratta prima del percorso per la richiesta di asilo

Diverse donne migranti richiedenti asilo sono anche vittime di tratta ai fini dello sfruttamento sessuale, o talvolta di altri tipi di sfruttamento (mendicizia, grave sfruttamento lavorativo). La tratta è un aspetto della violenza di genere, è una sfaccettatura di quell'enorme problema che è la violenza contro le donne.

C'è un dettaglio però, di non poco conto nella tratta, ed è che solitamente chi gestisce la tratta, le cosiddette "madame", sono donne, donne che comprano e vendono altre donne; alcune hanno vissuto prima le stesse violenze alle quali sottopongono ora le donne e ragazze che sono sotto il loro controllo. In questi casi, possiamo dire che sono le donne che agiscono violenza in prima persona contro altre donne: anche se hanno molto potere, di solito in cima alla piramide delinquenziale c'è comunque un uomo.

L'esperienza di una relazione tra donne distorta, in cui la fiducia viene tradita e in cui controllo e potere si accompagnano a minacce e violenze, comincia dunque già prima di intraprendere il viaggio, nel paese di origine. Questo può contribuire alla difficoltà – per le donne migranti richiedenti asilo o rifugiate che sono anche state vittime di tratta – di concepire una relazione tra donne diversa, improntata all'accoglienza e al supporto, quale quella che sta al cuore della metodologia dei centri antiviolenza D.i.Re.

# 06. Lo spazio



- Cosa succede nello spazio del centro antiviolenza
- Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nello spazio della relazione
- Uno spazio per accogliere
- Lo spazio-tempo
- Lo spazio del colloquio
- Costruire relazioni con lo spazio esterno
- Uno spazio per nominare la violenza
- Uno spazio in divenire

---

## 6. Lo Spazio

Lo **spazio** è il luogo, il dove, il tempo - il prima e il dopo - e il come!

I centri antiviolenza sono luoghi di donne a favore delle donne a cui si offre supporto per uscire dalla violenza attraverso la relazione fra donne. Negli anni 80 i primi centri antiviolenza in Italia nascono dall'esperienza del movimento femminista e sviluppano un metodo per contrastare la violenza di genere contro le donne. Si afferma che la violenza contro le donne sia è un'espressione della cultura patriarcale e dell'esercizio di potere del genere maschile su quello femminile e sia funzionale al mantenimento di una posizione dominante di un sesso sull'altro.

I centri antiviolenza riuniti dall'associazione nazionale D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza affrontano il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere.

I centri antiviolenza sono luoghi di scambio, di studio e costruzione di pensiero politico. Negli ultimi 30 anni hanno sviluppato una metodologia condivisa per rispondere alle donne che vogliono uscire dalla violenza intra ed extra-familiare insieme ai propri figli/e conquistando la propria libertà.

Il centro antiviolenza è un luogo a cui ci si rivolge gratuitamente e anche anonimamente.

---

## Cosa succede nello spazio del centro antiviolenza

Quando una donna chiede aiuto a un centro antiviolenza la prima professionista con cui ha contatto è l'operatrice di accoglienza, profilo professionale proprio dei centri. L'**operatrice di accoglienza** tramite una prima analisi della domanda e valutazione del rischio - spesso al primo contatto telefonico - fornisce informazioni sul supporto offerto per affrontare i **bisogni** della donna. In questo primo contatto si prende appuntamento per un colloquio vero e proprio che serve a tracciare le basi di un percorso di sostegno per l'uscita dalla violenza.

L'approccio prevede di mettere la donna al centro della relazione, in modo da sostenerla nelle decisioni da prendere per poter cambiare la sua vita come lei stessa desidera.

L'agire dell'operatrice prevede di non sostituirsi mai alla donna, non assumere una posizione giudicante, non avere un ruolo direttivo ma attivo nella relazione che si sta costruendo, in un processo dinamico frutto del confronto con la donna stessa in cui entrano in gioco le proprie riflessioni personali,

le decisioni concrete da prendere, il coinvolgimento delle altre professioniste presenti nell'**équipe**, le risorse interne ed esterne che possono contribuire al cambiamento sul breve, medio e lungo termine.

---

## Le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nello spazio della relazione

La presenza nel territorio italiano di moltissime donne richiedenti asilo e rifugiate ha contribuito a far emergere negli anni nuovi bisogni a cui rispondere aprendo una riflessione sulla metodologia dei centri antiviolenza. Tenendo presente quanto sopra descritto a proposito della metodologia di accoglienza, in questi anni i centri antiviolenza della rete D.i.Re hanno cominciato a fare esperienza e raccogliere riflessioni su quali sono le differenze nella metodologia che caratterizzano il percorso di accoglienza e sostegno per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate sopravvissute alla violenza di genere.

Il percorso di accoglienza e fuoriuscita dalla violenza per le donne richiedenti asilo e rifugiate sopravvissute alla violenza di genere prevede in primo luogo l'inclusione di una nuova figura professionale: la **mediatrice culturale**. Viene identificato e riconosciuto un ruolo prioritario alla mediatrice culturale che deve entrare a far parte della relazione con la donna in un assetto - setting - in cui non era necessariamente prevista.

L'intero progetto di fuoriuscita dalla violenza è costruito con la mediatrice culturale in ogni suo passaggio. La relazione fra l'operatrice e la mediatrice culturale è da intendere non solo come uno strumento necessario per superare la barriera linguistica, ma come ponte nella relazione con la donna migrante richiedente asilo e rifugiata e il suo portato identitario differente. Diventa dunque una relazione fra più donne, ciascuna caratterizzata dalla sua specificità.

Con l'ingresso della mediatrice culturale nell'**équipe** lo spazio del centro antiviolenza si trasforma in uno spazio di riflessione che riguarda tutte le donne che vi lavorano rispetto al proprio ruolo all'interno del gruppo e alla costruzione dei progetti di fuoriuscita dalla violenza in una prospettiva multi-culturale. Lo spazio del centro antiviolenza diventa anche uno spazio di formazione e crescita professionale continua per le mediatrici, grazie alla condivisione da parte delle altre donne che vi lavorano - operatrici, esperte, volontarie - della metodologia e del linguaggio tipici di questo contesto. E le operatrici hanno la possibilità di familiarizzarsi con le esigenze professionali del lavoro di mediazione, con i suoi tempi e le sue

---

modalità, che spesso non coincidono con i tempi e le modalità dialettiche delle operatrici. E soprattutto lo spazio del centro antiviolenza nel suo complesso può progressivamente configurarsi come un luogo in cui l'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate non sia più compito specifico solo di alcune operatrici dedicate, ma di tutta l'**équipe**.

Infine, nel centro antiviolenza deve entrare una conoscenza del mondo, dei paesi di origine delle donne accolte, delle caratteristiche culturali e socio-politiche, compreso il contesto delle relazioni di genere, l'organizzazione della famiglia e il ruolo delle donne al suo interno, le tradizioni e le religioni, che aiutino le operatrici a comprendere i vissuti narrati, il modo di narrarli, i **bisogni**, le priorità delle donne accolte. In sintesi, si tratta di studiare (vedi **Bibliografia**)!

---

## Uno spazio per accogliere

Lo spazio del centro antiviolenza è un luogo privilegiato per le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate perché offre loro una nuova modalità di accoglienza, quella della relazione tra donne, che permette loro di ritrovare se stesse come protagoniste della propria storia e della propria vita.

Accoglierla “sulla porta” e invitarla ad entrare, offrire alla donna la possibilità di scegliere dove accomodarsi per il colloquio senza costringerla “davanti a una scrivania” – se lo spazio del centro antiviolenza offre delle alternative, un salottino, una stanza con delle poltroncine, oppure predisponendo 3 sedie in circolo – e lasciare il tempo per lo svolgimento dei saluti “tradizionali” nella propria lingua con la mediatrice, senza pressare perché vengano tradotti “alla lettera”, sono tutti piccoli accorgimenti per gettare le basi di una relazione quanto più possibile “paritaria”, pur nell’asimmetria della relazione d’aiuto.

---

## Lo spazio-tempo

All’interno di questo spazio – intendendo il centro antiviolenza e il percorso di fuoriuscita dalla violenza – non ci sono tempi prestabiliti, poiché il progetto di fuoriuscita dalla violenza si costruisce passo dopo passo nella relazione tra le operatrici e le donne accolte, un elemento fondamentale della metodologia dei centri D.i.Re.

In ogni percorso di sostegno il tempo è un ospite silenzioso che gioca un ruolo fondamentale:

- è tiranno quando vanno prese tante decisioni importanti in poco tempo;
  - è molto lento, soprattutto quando si chiede giustizia o si aspetta l’esito della domanda di protezione internazionale;
- 

---

– è un ingrediente indispensabile per prendersi cura di sé.

Compito dell’operatrice d’accoglienza è quello di sapersi muovere in questi diversi tempi, seguendo il ritmo della donna.

Per le donne richiedenti asilo i tempi sono spesso lunghi, lenti e silenziosi.

Passa molto tempo prima che vengano ascoltate dalla Commissione territoriale e prima di avere una risposta alla loro domanda di asilo, periodo in cui tutta la loro vita viene percepita come sospesa, in balia di un potere decisionale assoluto che potrebbe anche stravolgere completamente il loro progetto di vita. In questa attesa hanno tanto tempo per costruirsi un futuro, ma senza la certezza che questo futuro sia loro concesso.

Tenere conto del **bisogno** di definire il proprio status legale della donna migrante richiedente asilo diventa essenziale per i centri antiviolenza, offrendo uno spazio di ascolto per questa esigenza specifica: occorre conoscere la procedura per l’ottenimento dello status di rifugiata o delle altre forme di protezione disponibili in base alle recenti leggi, coinvolgere le avvocate che siano in grado di fornire un sostegno legale specializzato, contribuire alla preparazione per affrontare la convocazione della Commissione territoriale o sostenere un eventuale ricorso contro un diniego della richiesta di asilo.

---

## Lo spazio del colloquio

Lo spazio del primo colloquio con la donna migrante richiedente asilo o rifugiata si distingue metodologicamente proprio per la modalità con cui viene fissato l’appuntamento con la donna.

Abitualmente le donne si rivolgono al centro antiviolenza direttamente e la telefonata per chiedere aiuto è considerata come il primo fondamentale passo a conferma della motivazione su cui costruire l’intero percorso di fuoriuscita dalla violenza.

Invece nel caso delle donne richiedenti asilo e rifugiate accade piuttosto che siano inviate al centro antiviolenza da altri soggetti: operatori/trici delle strutture di accoglienza in cui sono ospiti, personale sanitario, forze dell’ordine, o dalla stessa Commissione territoriale, in particolare quando sono stati formulati dei protocolli di intesa con il centro antiviolenza.

Quindi lo spazio del primo colloquio, che corrisponde allo spazio della telefonata, è molto diverso in quanto le viene offerto un aiuto che non ha chiesto, che si può sentire obbligata ad accettare, senza avere idea di che tipo di aiuto si tratta. Alle volte arrivano con un foglietto su cui qualcuno, magari un/a medico/a o un/a operatore/trice di un altro servizio, ha scritto per loro solo il numero di telefono del centro e le parole “For help”.

Lo spazio del centro antiviolenza va dunque

---

---

**prima** descritto. Le operatrici e mediatrici si presentano alla donna, cercano di metterla a proprio agio sia fisicamente che emotivamente, forniscono informazioni dettagliate sul luogo in cui si trovano: uno spazio di ascolto offerto come opportunità per sé, che può riempire come lei vuole, che può essere immaginato insieme alle operatrici come spazio altro dai colloqui che ha già vissuto in altri servizi o uffici in cui è passata.

Il colloquio di accoglienza si articola in:

— **rilevazione e valutazione del rischio:**

tenendo presente la variabilità delle situazioni individuali e monitorandolo nel tempo;

— **empowerment:** dare l'opportunità di sperimentare l'autodeterminazione e restituire la forza e la centralità alla donna fin dal primo colloquio;

— **definizione di un progetto individuale di fuoriuscita dalla violenza:** costruire con la donna obiettivi a medio e lungo termine e supportarla nelle scelte per la sua vita.

Il percorso di fuoriuscita dalla violenza prevede una successione di colloqui, non c'è un numero fisso: questo permette alla donna di affrontare diverse parti della propria storia così come preferisce, in un ordine che può non essere cronologico – con il racconto in successione delle violenze subite nel paese di origine, in transito, nel paese di arrivo – ma legato all'evoluzione della relazione con operatrice e mediatrice culturale, a una sua maturazione personale, a un evento casuale che riattiva un vissuto. Narrare la propria storia diventa una possibilità di ascoltarsi e sentirsi ascoltata e creduta nel vissuto che porta con sé, a volte riferito a violenze perpetrate nel tempo per molti anni, e di scegliere di volere cambiare la sua posizione nella relazione violenta.

Fra gli effetti della violenza di genere previsti e studiati nei centri antiviolenza c'è infatti la difficoltà a rispettare la cronologia degli eventi in relazione ai vissuti traumatici gravi e ripetuti, oppure la possibilità che di un medesimo vissuto violento vengano fornite diverse versioni anche apparentemente contraddittorie, una cosa che accomuna moltissime delle donne che hanno subito violenza e che le operatrici hanno imparato a conoscere e gestire. Motivo per cui la posizione dell'operatrice e della mediatrice non è di indagare la **verità** di ciò che viene portato, ma di mettere insieme i pezzi di un puzzle che si presentano non sempre in maniera armonica ed allineata.

Questo elemento non è un ostacolo e non necessita di un campo di verifica per costruire il percorso di fuoriuscita dalla violenza, poiché la relazione tra donne, che è la chiave essenziale della metodologia dei centri D.i.Re, permette di stare con la donna e con le sue contraddizioni.

---

---

## Costruire relazioni con lo spazio esterno

I centri antiviolenza sono in relazione con diverse strutture che sul territorio si occupano di violenza contro le donne: servizi sanitari, servizi sociali, Questura, tribunali, case famiglia e comunità di ospitalità, e altro. Nel caso di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, a queste si aggiungono la Commissione territoriale (per le donne richiedenti asilo), la Prefettura, i centri di accoglienza (CAS) e le strutture SPRAR/SIPROIMI, le associazioni del terzo settore e religiose, come Arci, Medu, Caritas, che si occupano di migranti, le organizzazioni di connazionali presenti sul territorio.

La costruzione di relazioni con tali strutture è un elemento essenziale di ciò che è necessario fare **prima** per stabilire dei meccanismi di "referral", cioè delle procedure condivise che facilitino l'accesso delle donne richiedenti asilo e rifugiate ai centri antiviolenza, a partire dalla possibilità di presentare loro direttamente, all'interno delle strutture dove sono ospiti, le opportunità offerte dai centri D.i.Re.

---

## Uno spazio per nominare la violenza

Nominare la violenza è un altro caposaldo della metodologia di accoglienza, per avviare il percorso di consapevolezza necessario per costruire insieme alle operatrici il progetto di fuoriuscita dalla violenza.

Ma non sempre le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate riescono a nominare la violenza, almeno non subito, in particolare se la loro priorità è ottenere "i documenti" e uscire dalla condizione di invisibilità che impedisce loro di immaginare qualsiasi futuro. L'esperienza dei centri antiviolenza che in questi anni hanno sostenuto donne migranti richiedenti asilo e rifugiate conferma che spesso l'emersione della violenza è inferiore rispetto all'enormità dei vissuti di violenza di cui sono portatrici.

Sono donne che possono aver subito violenza nel paese di origine, essere state sottoposte a mutilazione dei genitali, essere state costrette a matrimoni precoci e forzati, essere state private dell'istruzione, costrette a lavorare fin dalla più tenera età, forzate a subire riti religiosi e percorsi di consacrazione contro la loro volontà, oppure perseguitate perché lesbiche o perché considerate streghe. Spesso sono state ingannate, persuase a partire e poi vendute cadendo nelle maglie della tratta e dello sfruttamento sessuale.

A volte le donne si limitano a mormorare la



---

parola “Libia” per lasciar intendere ciò che hanno subito durante il viaggio. È ben noto infatti che la maggioranza delle donne che sono transitate attraverso la Libia sono state sequestrate, vendute e rinchiusi in veri e propri lager, senza luce né cibo o acqua sufficienti, hanno subito stupri, anche di gruppo, sono state torturate e hanno assistito alle torture e all'uccisione dei loro compagni e compagne di viaggio. Sono state ridotte in vera e propria schiavitù, costrette a lavorare o a subire rapporti sessuali, sono rimaste incinte, sono state obbligate ad abortire.

Una volta giunte in Italia possono essere nuovamente sottoposte a violenze: essere recuperate nel circuito della tratta e avviate alla prostituzione o altre forme di grave sfruttamento lavorativo, subire ricatti/minacce di morte sulla loro famiglia di origine, subire violenza dai loro partner o da altri uomini accolti negli stessi centri di accoglienza.

Nonostante questo vissuto pluri-traumatico, spesso le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate esprimono chiaramente di non avere alcuna intenzione di affrontare direttamente la violenza, anche se gli effetti che questa produce sulle loro vite sono leggibili qualsiasi sia l'argomento oggetto dei colloqui, offrendo alle operatrici e mediatrici delle chiavi di lettura che permettono di far emergere la violenza. In ogni caso sarà l'**équipe** a sostenere operatrici e mediatrici per individuare come affrontare al meglio queste resistenze, valutando l'evoluzione del percorso e rispettando sempre la posizione della donna.

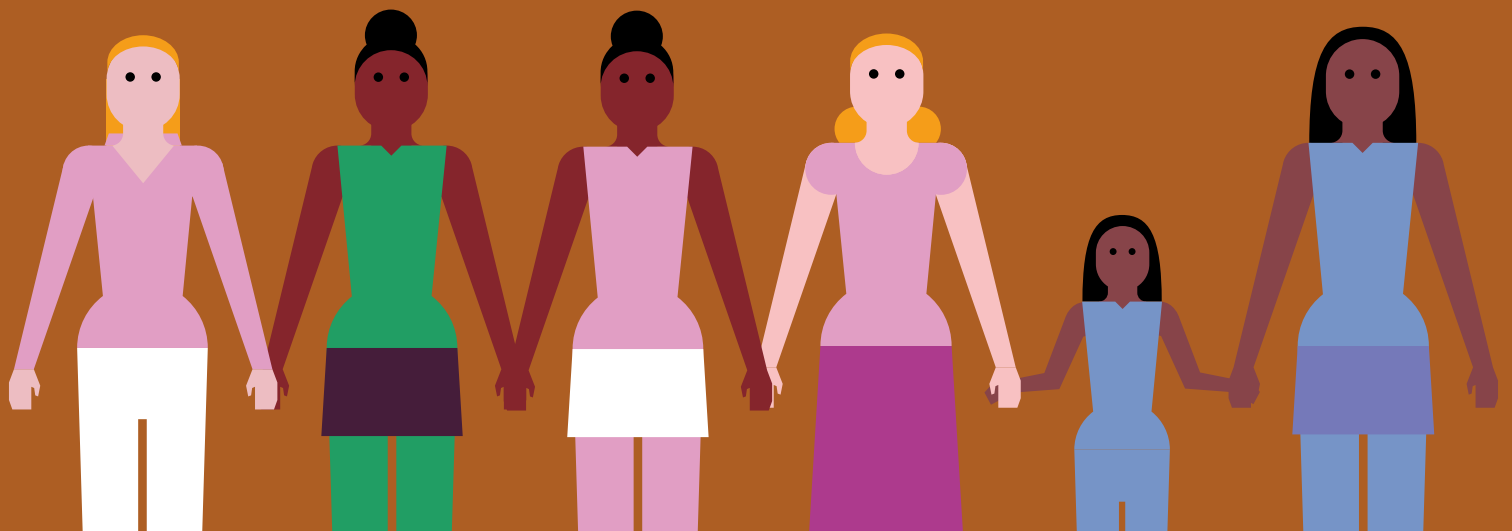
D'altro canto occorre tenere presente che la violenza di genere è tra le condizioni che possono consentire di accedere alla protezione internazionale e dunque, nel caso di donne richiedenti asilo, l'emersione della violenza diventa un elemento essenziale da riportare nella narrazione del proprio vissuto che dovrà fare nell'audizione con la Commissione territoriale anche per raggiungere l'obiettivo prioritario dell'ottenimento dei “documenti”. Questo va spiegato con chiarezza in particolare alle donne migranti richiedenti asilo che chiedono un supporto per “ottenere i documenti”.

---

## Uno spazio in divenire

Queste annotazioni non esauriscono tutte le opportunità che offre il centro antiviolenza, uno spazio in evoluzione di relazioni fra donne in cui anche le migranti richiedenti asilo e rifugiate possano sentirsi libere di scegliere, immaginare e delineare il loro nuovo progetto di vita in Italia o in qualsiasi altro paese nel mondo.

# 07. L'équipe



- Come è composta l'équipe del centro antiviolenza
- La mediatrice culturale nell'équipe del centro antiviolenza
- Operare in rete: l'équipe<sup>2</sup> (intesa come "équipe al quadrato")
- I nodi specifici della rete a supporto di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate
- Prendersi cura dell'équipe: protezione dal burn-out e dalla traumatizzazione secondaria

---

## 7. L'équipe

Il cuore del centro antiviolenza è la sua équipe composta da operatrici ed esperte, lavoratrici e volontarie.

La metodologia dei centri antiviolenza insegna a lavorare in équipe con le diverse figure professionali presenti all'interno e a far tesoro delle indicazioni e delle valutazioni riportate da ciascuna, consapevoli che ognuna di noi accoglie una parte della storia della donna e la filtra attraverso il proprio sguardo. È solo grazie all'inter-visione che riusciamo a ricostruire il puzzle e a restituire la giusta complessità alla storia della donna.

Nel percorso di fuoriuscita dalla violenza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate è inoltre necessario un forte coinvolgimento dei diversi servizi presenti sul territorio, a partire dalle strutture di accoglienza (CAS, SPRAR, SIPROIMINI, strutture di seconda accoglienza), in quanto la presa in carico è talmente articolata e sviluppata all'interno di iter istituzionali predefiniti e rigidi, che si realizza di fatto attraverso un'équipe multidisciplinare e multi-agenzia, con competenze, ruoli e modalità di organizzazione ben definiti, una sorta di équipe oltre l'équipe.

Il percorso di fuoriuscita dalla violenza di una donna richiedente asilo o rifugiata è caratterizzato da una complessità giuridica, sociale e sanitaria, anche a causa di un sistema di accoglienza complesso e carente sotto molti profili. Ricordiamo che ad oggi il sistema di accoglienza presenta: insufficienza nella capacità ricettiva, incertezza nella definizione dei percorsi e barriere per usufruire della rete dei servizi.

Alla luce di tale complessità si comprende come la capacità delle operatrici e mediatrici culturali di lavorare nello **spazio** dell'équipe risulti essere la caratteristica necessaria per dare alle singole donne delle risposte efficaci che disegnano un unico intervento di inclusione sociale, una sorta di équipe<sup>2</sup>, ovvero **équipe al quadrato**.

---

---

## Come è composta l'équipe del centro antiviolenza

- **Operatrici del centro antiviolenza:** se possibile formate, oltre che sulla violenza di genere, sull'accoglienza delle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, con conoscenze giuridiche e nozioni di base sui processi migratori.
- **Operatrici** specializzate sull'orientamento e la formazione scolastico-professionale e sull'inserimento sociale e abitativo.
- **Operatrici** che gestiscono le case rifugio e le case di semi-autonomia (quando il centro antiviolenza ne dispone).
- **Operatrici** incaricate di seguire la presa in carico di carattere sanitario.
- **Operatrici** con specifici incarichi relativi all'amministrazione e alla gestione dei contributi economico-finanziari per conto delle donne accolte.
- **Educatrici** che si occupano di eventuali bambini/e e ragazzi/e accolti/e con le loro madri.
- **Mediatrici linguistico culturali:** che affiancano le donne richiedenti asilo e rifugiate non solo per problemi linguistici, ma come facilitatrici nei contatti, nei colloqui di orientamento nei servizi, negli accompagnamenti sanitari e sociali e nei colloqui all'interno del centro antiviolenza.
- **Avvocate:** oltre alle civiliste e penaliste che si occupano dei diversi aspetti della violenza di genere, occorrono avvocate esperte in diritto dell'immigrazione e dell'asilo, per poter seguire la donna richiedente asilo in tutto l'iter burocratico necessario, dalla prima informativa legale sui propri diritti e doveri alla preparazione per il colloquio con la Commissione territoriale, fino all'audizione stessa e all'eventuale ricorso.
- **Psicologhe:** esperte sul trattamento del trauma e, se possibile, con conoscenze di etnopsicologia.

Inoltre l'équipe del centro antiviolenza si relaziona necessariamente con:

- **Operatori/trici di riferimento per gli interventi riconducibili alla sfera dell'accoglienza materiale** di persone migranti, che si occupano dei bisogni primari e della gestione del percorso di cittadinanza delle donne richiedenti asilo o rifugiate: tali figure sono quelle che operano all'interno delle strutture di accoglienza (CAS, SPRAR, SIPROIMI).

Tale elenco non è esaustivo: sulla base del progetto individuale di fuoriuscita dalla violenza si potrà rendere necessario coinvolgere altre figure specialistiche.

---

## La mediatrice culturale nell'équipe del centro antiviolenza

Un focus particolare va dedicato alla figura della mediatrice culturale, professione che ormai da tempo è parte del lavoro di ascolto in molti centri antiviolenza. Il tema della diversità culturale è infatti ben più ampio e complesso della sola barriera linguistica e quindi, quando ci occupiamo dell'ascolto di una donna migrante richiedente asilo e rifugiata, il primo punto da cui partire non è la comprensione linguistica, ma la costruzione di una relazione di **fiducia** facendo sentire la donna non solo non giudicata, ma anche accolta.

Prezioso quindi il lavoro della mediatrice culturale che svolge un ruolo ponte fra le due culture, facilitando e promuovendo il dialogo e l'incontro fra due diverse realtà. Per questo, **prima** di avviare la collaborazione, mediatrici e operatrici concordano la modalità di conduzione dei colloqui.

Si comprende dunque come, alla luce di tale complessità, il ruolo della mediatrice culturale non sia più solo quello di facilitazione dell'incontro fra due parti, ma diventi essa stessa parte integrante del processo di accoglienza e ascolto, al punto da ipotizzare che le competenze linguistiche e culturali debbano essere proprie dell'operatrice stessa, ovvero di inserire stabilmente donne originarie di paesi diversi come operatrici all'interno delle équipes dei centri antiviolenza.

Mediatrici e operatrici, o eventualmente la mediatrice-operatrice, che seguono una donna richiedente asilo o rifugiata dovrebbero avere conoscenze di base del diritto dell'immigrazione e dell'asilo (vedi **Bibliografia**) per tutelarla e supportarla nelle pratiche burocratiche e facilitare il suo inserimento sociale.

Ci sono pratiche culturalmente connotate, quali la poligamia, i matrimoni precoci o forzati, le mutilazioni dei genitali femminili, l'interruzione di gravidanza, la gravidanza, il parto e la cura dei bambini, o determinate pratiche sanitarie, rispetto alle quali la posizione delle donne migranti, comprese le mediatrici culturali, potrebbe essere diversa da quanto accettato, previsto e consentito nel contesto italiano. Occorre quindi bilanciare il rispetto e l'accoglienza per la diversità culturale con il rispetto dei diritti delle donne previsto dall'ordinamento italiano e con la valorizzazione dell'autonomia e della libertà di scelta delle donne che sono al cuore del lavoro dei centri antiviolenza.

---

## Operare in rete: l'équipe<sup>2</sup> (intesa come "équipe al quadrato")

Secondo quanto definito dalle *Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i servizi sociali dei comuni e i centri antiviolenza* curate da D.i.Re in collaborazione con ANCI (2014, si veda in **Bibliografia**), l'équipe di un centro antiviolenza opera all'interno di "una 'rete integrata' di soggetti pubblici e privati che deve essere il più allargata possibile e coinvolgere i seguenti ambiti istituzionali e privati competenti:

### **A) l'ambiente istituzionale pubblico:**

Regione, Provincia e Comune, ASL, Ufficio Scolastico Territoriale, Consigliera di parità, sportelli sociali, centri stranieri e Centri per l'impiego;

### **B) l'ambiente afferente al settore del privato sociale,**

con particolare riguardo alla rete dei centri antiviolenza, case di accoglienza/ rifugio, anche per i minori, centri che si occupano degli autori maltrattanti;

### **C) le organizzazioni operanti sul territorio regionale**

e iscritte ai registri regionali del volontariato o delle associazioni di promozione sociale, le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus) nonché le cooperative sociali che abbiano come compiti la prevenzione e la lotta alla violenza ed il sostegno alle vittime di violenza e con consolidata esperienza".

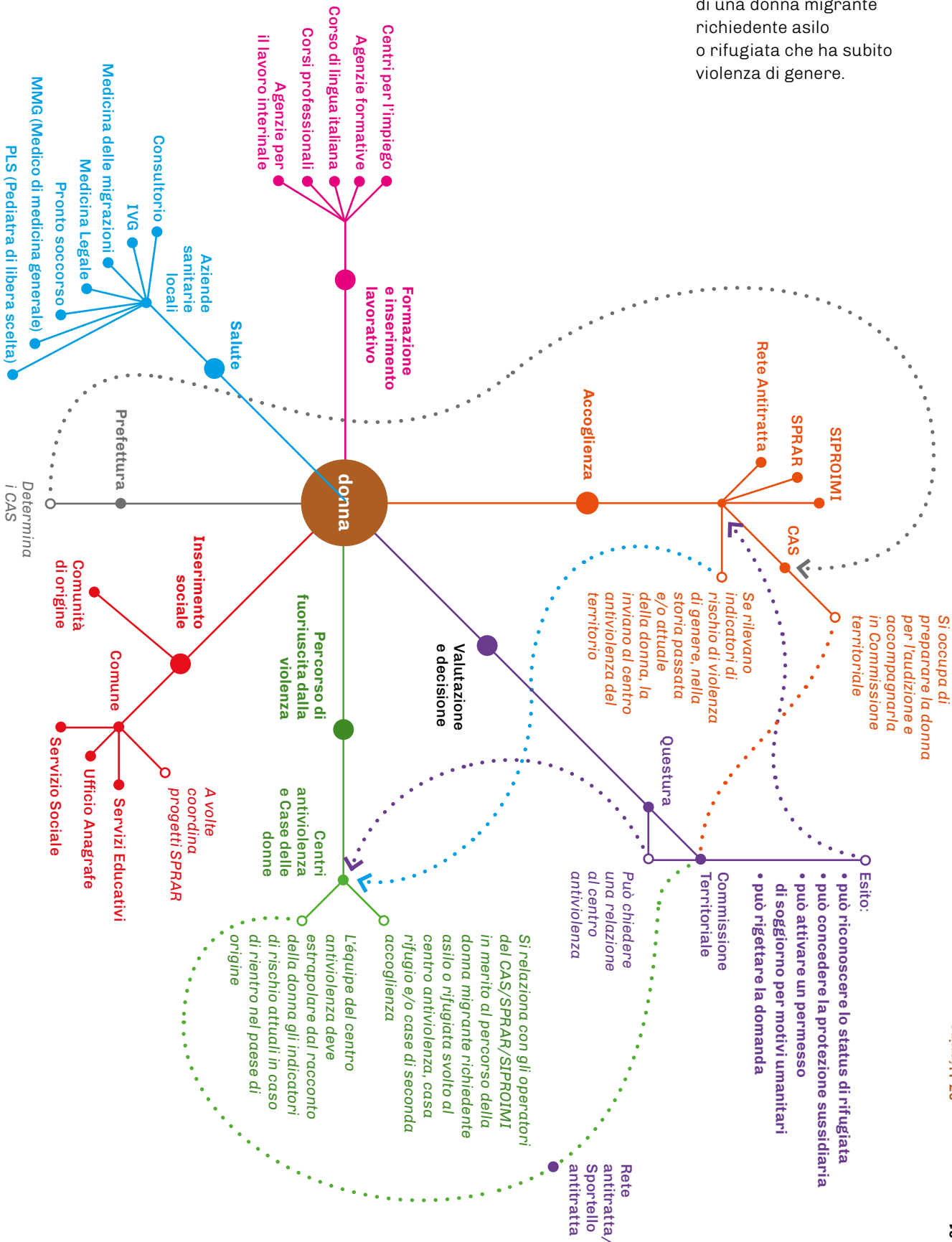
Quando accogliamo una donna migrante richiedente asilo si aggiunge un ulteriore livello di complessità a quanto sopra riportato, in quanto è necessario interagire con enti che normalmente non fanno parte della rete antiviolenza, quali: Commissione territoriale, CAS (Centri di accoglienza straordinaria), SPRAR (Servizio di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) trasformato in SIPROIMI (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) dal Decreto Sicurezza del 2019, Questure, Prefetture e Ambasciate.

Occorre anche tenere conto delle comunità di origine presenti nel territorio a cui le donne migranti spesso si riferiscono.

Pertanto l'intervento di accoglienza necessita di un confronto aperto con il territorio e di competenze professionali eterogenee e qualificate.

A titolo esemplificativo si riporta di seguito uno schema della rete con evidenza dei nodi specifici a sostegno di una donna migrante richiedente asilo o rifugiata che ha subito violenza di genere.

### I nodi specifici della rete a supporto di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate



---

## CAS – Centri di accoglienza straordinaria

Nati come risposta per sopperire alla mancanza di posti nelle strutture ordinarie di accoglienza, ad oggi costituiscono nei fatti la modalità di accoglienza “ordinaria”. Sono individuati dalle Prefetture in base a convenzioni con Enti di diversa natura (cooperative, associazioni, strutture alberghiere, ecc.) e sono regolamentati tramite procedure di affidamento dei contratti pubblici. La permanenza nei CAS dovrebbe essere limitata al tempo strettamente necessario al trasferimento del/la richiedente nelle strutture di seconda accoglienza.

---

## SPRAR – Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, ora SIPROIMI – Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati

Era il sistema di seconda accoglienza istituito dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Viminale e gestito dall'ANCI (l'Associazione Nazionale dei Comuni italiani), costituito da progetti avviati da singoli Comuni o da consorzi di Comuni insistenti su un medesimo territorio.

Lo SPRAR è stato sostituito dal Decreto Sicurezza del 2019 con il SIPROIMI, Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati. Il sistema SPRAR resta in attività solo fino ad esaurimento dei progetti avviati su iniziativa di singoli enti locali o di reti di Comuni prima dell'entrata in vigore di tale legge.

Nell'ambito dei progetti SPRAR potevano essere accolte le persone che avevano formalizzato la richiesta di asilo e non disponevano di mezzi di sussistenza. L'accoglienza negli ex SPRAR, con la trasformazione in SIPROIMI, non è più destinata ai/le richiedenti asilo ma solo a coloro che hanno ottenuto la protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati. Soltanto chi è ospitato nel SIPROIMI è destinatario di specifiche misure attive volte all'integrazione e all'inclusione sociale delle persone straniere sul territorio italiano ([www.integrazionemigranti.gov.it/Areetematiche/ProtezioneInternazionale/Pagine/Il-diritto-all-accoglienza.aspx](http://www.integrazionemigranti.gov.it/Areetematiche/ProtezioneInternazionale/Pagine/Il-diritto-all-accoglienza.aspx)).

Le cosiddette “misure attive volte all'integrazione” comprendono, oltre a vitto e alloggio:

- mediazione linguistica e culturale
- corsi di lingua italiana
- percorsi di formazione e professionali
- orientamento e assistenza legale al fine di favorire l'integrazione.

---

## Commissione territoriale per il riconoscimento della protezione internazionale

È l'organo deputato al riconoscimento della protezione internazionale. A seguito dell'audizione della richiedente, valuta e decide in merito alla domanda di protezione internazionale. Il suo compito è verificare che siano rispettate le condizioni che consentono di ottenere la protezione internazionale in base a quanto disposto dalla Convenzione di Ginevra del 1951, art.1 a (2):

“Il/la rifugiato/a è una persona **che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche**, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, **avvalersi della protezione di questo paese**; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra”.

Una donna migrante può fare richiesta di protezione internazionale se:

- ha subito nel paese di origine una qualche forma di violenza di genere: violenza sessuale, violenza domestica, matrimoni forzati, punizioni per trasgressione delle norme morali (lapidazione, punizioni corporali, detenzione), pratiche tradizionali nocive quali le mutilazioni dei genitali femminili o il levirato, persecuzioni fondate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere LGBTQIA+, tratta a scopo di sfruttamento sessuale;
- e teme a ragion veduta che, tornando nel paese, rischi di essere nuovamente perseguitata, che la sua vita possa essere in pericolo proprio perché è fuggita,
- e che le autorità locali non sarebbero in grado di assicurare adeguata protezione.

Per una descrizione più dettagliata si veda la **Bibliografia** e in particolare: UNHCR, *Linee guida sulla protezione internazionale n. 1 La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati* – 2002).

Il rischio di persecuzione può essere sia direttamente imputabile allo Stato o a soggetti ad esso assimilabili - quali organizzazioni politiche, partiti, soggetti che controllano un territorio - oppure a soggetti privati o gruppi sociali - quali la famiglia,

---

la comunità locale - se è possibile dimostrare che lo Stato non voglia o non sia in grado di offrire adeguata protezione, come ad esempio nel caso dei matrimoni precoci e forzati, a cui bambine e ragazze continuano a essere sottoposte su decisione delle famiglie anche laddove esiste una legge che fissa l'età minima per le nozze.

La Commissione territoriale è composta da 4 funzionari/e:

- Funzionario/a prefettizio/a (Presidente)
- Esperto/a protezione internazionale e diritti umani (UNHCR)
- Funzionario/a amministrativo con compiti istruttori (Ministero dell'Interno)
- Funzionario/a amministrativo con compiti istruttori (Ministero dell'Interno)

La Commissione territoriale può richiedere una relazione al centro antiviolenza nella quale emergano eventuali rischi, connessi alla violenza di genere, nel caso la donna rientrasse nel paese di origine.

Sulla base degli elementi raccolti in audizione, la Commissione territoriale decide con decreto il riconoscimento dello status di rifugiata o della protezione sussidiaria, oppure rigetta la domanda.

---

## Prendersi cura dell'équipe: protezione dal burnout e dalla traumatizzazione secondaria

Nella pratica dei centri antiviolenza grande attenzione viene posta alla cura dell'équipe per contenere effetti di stress, burnout o di traumatizzazione secondaria che possono verificarsi nell'ascolto reiterato di esperienze di violenza. Questo vale nel lavoro con tutte le donne maltrattate, tanto più per chi lavora in situazioni complesse come quelle in cui si trovano donne migranti richiedenti asilo e rifugiate.

Nelle *Linee guida* stilate da D.i.Re in collaborazione con ANCI (si veda **Bibliografia**) era indicata la necessità di prevedere “**aggiornamenti continuativi** e una **supervisione** periodica finalizzata a proteggere le operatrici e tutta l'équipe del centro antiviolenza dal rischio di burnout e di traumatizzazione secondaria” (pag. 62), raccomandazione in parte raccolta anche nell'art. 3 comma 4 dell'Intesa Stato Regioni del 27 novembre 2014.

La supervisione è comunque parte integrante da sempre della metodologia dei centri antiviolenza, anche in tempi in cui in altre realtà del privato sociale

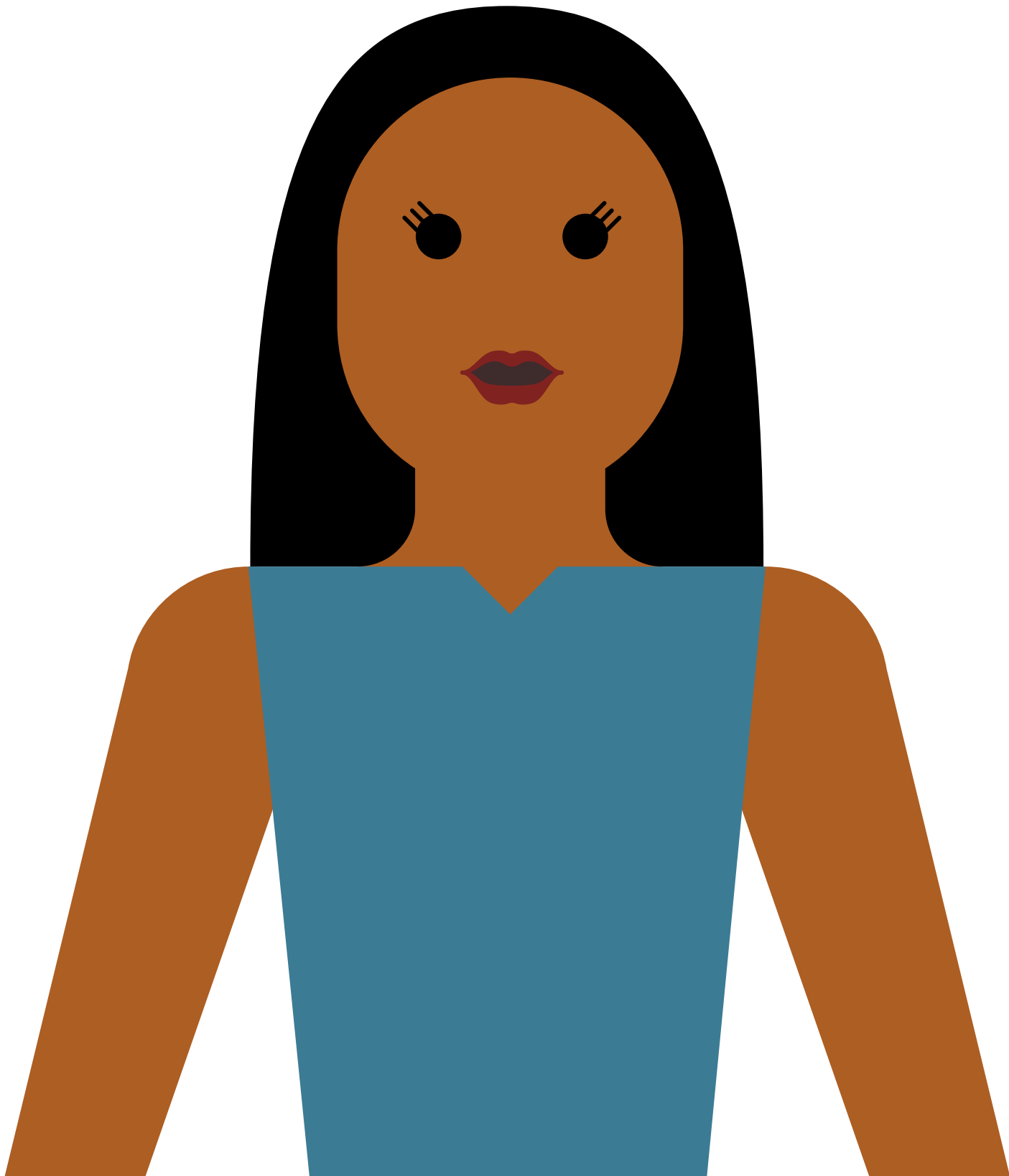
---

---

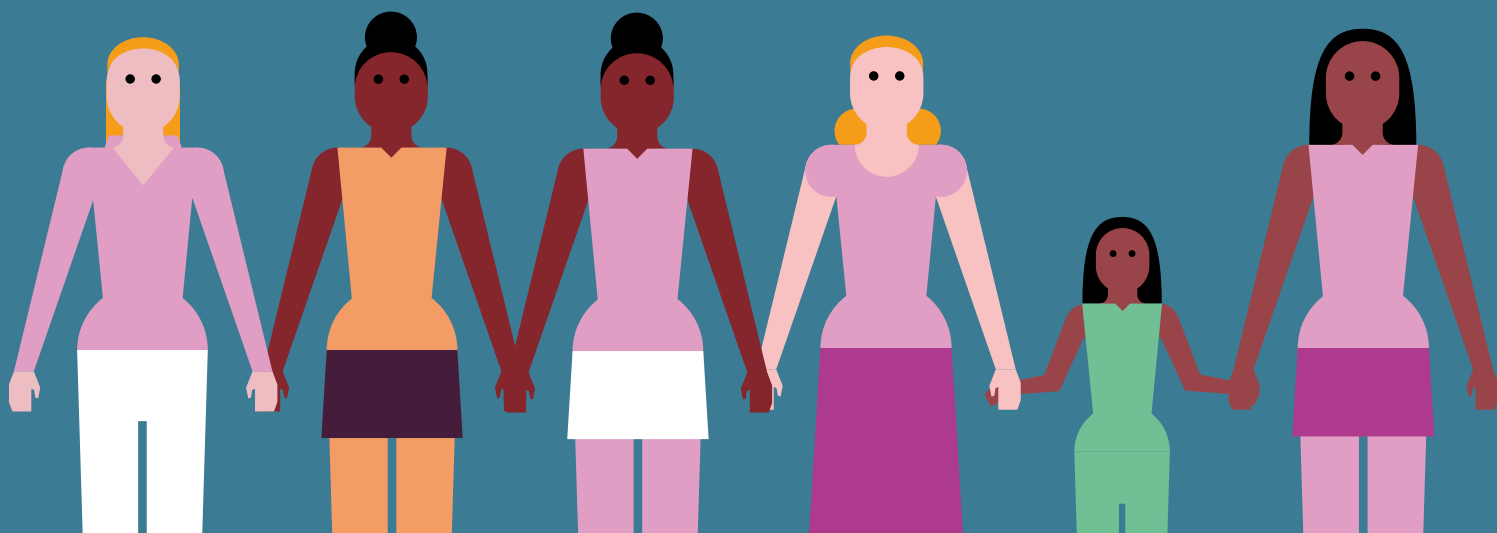
non era prevista. Pertanto l'aggiornamento continuo e la supervisione diventano strumenti indispensabili. Il primo perché rafforza le conoscenze e competenze dell'équipe nel saper leggere i molteplici aspetti della violenza connessi ai percorsi migratori, che per definizione mutano nel tempo; il secondo perché offre uno spazio dedicato in cui affrontare le difficoltà, siano esse emotive, relazionali e/o organizzative.

---





# 08. Il dopo



— La (ri)emersione del trauma  
e cosa fare

— La costruzione di percorsi  
di autonomia: scuola, casa,  
inserimento lavorativo

— Il ruolo/peso della comunità  
di riferimento

— Sguardo verso il futuro

---

## La (ri)emersione del trauma e cosa fare

Durante il percorso di accoglienza, quanto più si instaura una buona relazione di **fiducia** tra la donna, l'operatrice e la mediatrice culturale, tanto più è possibile che si manifestino alcune espressioni sintomatologiche dei traumi subiti.

Il senso di sicurezza che la donna acquisisce una volta al riparo dalle violenze e in relazione con altre donne che la accolgono, ascoltano e sostengono, permette il riemergere di ricordi legati alle violenze. E insieme ai ricordi si fa strada la volontà di dargli dei significati e di darsi delle risposte.

Questa è una fase molto delicata del percorso che, nel caso di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, necessita della consapevolezza da parte delle operatrici di mettersi in una posizione decentrata rispetto alla propria cultura di provenienza e ai codici con i quali abitualmente interpreta la realtà, compresi il trauma, la malattia e il dolore psicologico.

È ormai ampiamente dimostrato in ambito scientifico che l'esperienza traumatica produce ferite a livello neurobiologico, ferite che possono condizionare la salute e la vita delle donne sopravvissute alla violenza anche per un lungo periodo.

La gravità del trauma è correlata al tipo di trauma subito, all'età in cui si è verificato e alla sua durata nel tempo, e può variare anche in relazione alla possibilità di aver ricevuto o meno qualche forma di supporto nel periodo immediatamente successivo ai fatti. I sintomi possono manifestarsi in maniera molto diversa fra loro e possono aumentare nel tempo, soprattutto senza un intervento.

Gli aspetti culturali incidono in maniera significativa sugli effetti del trauma subito, proprio perché quest'ultimo "è una rottura dell'esperienza quotidiana e della memoria, un evento non rappresentabile nella nostra mente, la quale per natura ha bisogno di incasellare i fatti nell'universo dei significati umani", come scrive lo psicoanalista Massimo Ammaniti (si veda **Bibliografia**).

Il modo in cui interpretiamo la realtà e attribuiamo significati agli eventi varia culturalmente e dipende profondamente dai contesti in cui siamo nate e cresciute, pertanto, anche il concetto di trauma o di malattia e il modo in cui si manifesta nel corpo e nella mente, varia a seconda dei contesti culturali. Così come varia la "terapia", la "cura", ma anche il "prendersi cura" e i personaggi che vi ruotano intorno.

Nel caso di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate vittime di violenza, la sofferenza e il dolore possono manifestarsi in modi che non riconosciamo, soprattutto se sono espressione e conseguenza di gravi violenze e abusi.

---

Le operatrici e le psicologhe del centro antiviolenza, possono non avere le competenze per intervenire sulla riemersione del trauma in termini etnopsicologici, tuttavia è di fondamentale importanza che abbiano consapevolezza del fatto che i sintomi possono manifestarsi in forme ampiamente diverse da quelle di cui sono abitualmente a conoscenza, in relazione anche alla **paura**, alla **verità**, ai **bisogni** che entrano in gioco nella relazione con le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate accolte.

In questo percorso il ruolo della mediatrice è di estrema importanza perché, offrendo chiavi di lettura per i processi culturali e psichici che si possono manifestare, agevola l'interpretazione delle espressioni traumatiche.

Questa consapevolezza permetterà loro di accogliere il dolore psichico della donna che stanno seguendo, non sottovalutarlo o al contrario codificarlo in termini di "malattia mentale" o "pazzia", e valutare l'invio a enti specializzati che possano prendersi carico e intervenire terapeuticamente per aiutare la donna a elaborare il trauma (si veda il riquadro qui sotto).



**Segnaliamo alcuni centri che possono fornire assistenza specialistica, consulenze e formazione anche in campo etno-psicologico:**

**— MEDU – Psyché**

Centro clinico per la salute mentale transculturale, Roma, +39 06 8419556 e +39 3275727801, [psyche@mediciperidirittiumani.org](mailto:psyche@mediciperidirittiumani.org) <http://mediciperidirittiumani.org/medu-psyche-centro-di-cura-e-documentazione-contro-la-tortura-a-roma/>

**— Centro Studi Sagara**

Usigliano di Lari (PI), +39 349 4504186, [info@centrosagara.it](mailto:info@centrosagara.it)

**— Centro Frantz Fanon**

Servizio di psicoterapia, counseling e supporto psico-sociale per immigrati e rifugiati e vittime di torture, Torino, +39 011 4546552

**— ETNA – Etnopsicologia analitica**

Sportello d'ascolto, psicoterapia individuale, familiare e di gruppo, Roma +39 340 4202345 oppure +39 320 2662274 <http://www.etnopsicologianalitica.com/>



---

Affinché il nostro prendersi cura sia efficace, occorre accogliere anche quegli aspetti “magici” o “religiosi” e “spirituali” che la donna può non esplicitare o farlo solo in parte, per accenni e a bassa voce, per **paura** di essere giudicata o non creduta. Occorre farsi carico e non rifiutare quelle dimensioni culturali che non ci appartengono e non conosciamo perché lontane dalla concezione occidentale di malattia e sofferenza psicologica. In questo modo potrà svilupparsi la **fiducia** e la collaborazione necessaria alla costruzione di un percorso di autodeterminazione.

Ancora una volta il ruolo di ponte della mediatrice culturale si rivela essenziale, perché rende possibile la comprensione della relazione che esiste, per moltissime donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, tra la dimensione spirituale, incarnata dalle persone della sua famiglia e comunità, e quella terrena, e ora, dove la prima può condizionare la seconda in modi per noi sconosciuti.

Appaiono significative, in questo senso, le parole di Sobonfu Somé riportate in un articolo di Laura Bazzini (si veda la **Bibliografia**). Somé, donna burkinabé di etnia Dagara e voce autorevole della spiritualità africana, che aveva ricevuto dagli anziani della sua comunità il compito di portare il valore della spiritualità e dei riti del suo popolo all'Occidente, dice: “In Africa quando si vuole operare una guarigione si parte proprio dall'analisi delle relazioni, perché in base a queste si può capire quanto siamo effettivamente in salute”.

---

## La costruzione di percorsi di autonomia: scuola, casa, inserimento lavorativo

La donna richiedente asilo e rifugiata nel percorso al centro antiviolenza viene supportata e accompagnata nelle scelte da prendere per uscire dalla violenza e costruire un nuovo progetto di vita a partire da sé, dalle sue esigenze, dalle sue scelte libere per ciò che vuole costruire in Italia.

Alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate viene proposto sia **un piano della parola**, cioè della narrazione della propria storia per prendere consapevolezza di ciò che ha vissuto, sia in parallelo **un piano del fare** che possa dar loro una risposta immediata ad alcuni **bisogni** concreti che devono soddisfare.

Per intraprendere un percorso di autonomia è fondamentale che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate riescano a comunicare in italiano. Frequentare un corso di lingua italiana, se ancora non l'hanno fatto, è il primo passo per l'**empowerment**, l'essere libere di provare a

costruirsi una vita a misura dei propri desideri nel paese di accoglienza.

Successivamente nello **spazio** del centro antiviolenza è possibile usufruire di un percorso di orientamento al lavoro, ormai elemento costituente di tutti i percorsi di autonomia delle donne che frequentano i centri, per cominciare a essere indipendenti. L'orientamento permette alla donna di centrarsi e mettere in rilievo le proprie risorse e competenze facendo emergere gli ambiti lavorativi che più la interessano. Processo che le permette sempre più di pensarsi da sola, indipendente da un sostegno economico dell'uomo.

Le donne migranti che in questi anni sono state accolte nei centri antiviolenza portano con sé competenze specifiche, anche sviluppate nel proprio paese di origine. Essere accompagnate in un percorso di ricerca lavoro quindi può essere per loro l'opportunità di valorizzare le proprie competenze e professionalità. A partire da questi o altri desideri la donna è sempre più protagonista della propria vita.

Il percorso di autonomia fa i conti con la percezione di sé e con la propria autonomia, elemento fulcro del lavoro del percorso di accoglienza.

I percorsi di autodeterminazione fanno sì che ciascuna donna possa individuare e utilizzare le risorse individuali e di contesto più funzionali per realizzare i propri obiettivi di vita anche grazie al sostegno e monitoraggio che il percorso di accoglienza offre.

---

## Il ruolo/peso della comunità di riferimento

Le collettività di riferimento, che afferiscono alle comunità del paese di origine, hanno un ruolo fondamentale nella riuscita o meno dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza: possono facilitarli o ostacolarli.

Per poter meglio comprendere questa apparente contraddizione bisogna analizzare come intervengono nel supporto che offrono alla donna migrante richiedente asilo e rifugiata.

In primis è opportuno ricordare la valenza positiva che le comunità svolgono, in quanto offrono alle donne richiedenti asilo e rifugiate sostegno sociale effettivo, secondo le categorie definite da James S. House (si veda **Bibliografia**).

Ma sarebbe riduttivo presumere che le reti sociali siano sempre di supporto. Una comunità può avere effetti non desiderabili per i singoli che ne fanno parte, ad esempio una comunità salda e coesa fornirà un alto grado di supporto sociale, ma allo stesso tempo potrà essere chiusa e avere una forte richiesta di conformismo alle norme sociali e ai valori culturali prevalenti al suo interno.

## Tabella – Il ruolo della comunità



Tipologie di sostegno	Effetto positivo	Effetto negativo
<b>Emotivo</b>	La comunità offre condivisione, senso di appartenenza e riconoscimento: può, ad esempio, permettere di sopportare meglio il trauma per le esperienze vissute.	La comunità è anche un contesto di giudizio, dove circolano pettegolezzi e dicerie, che può influire negativamente sull'autostima e l'autodeterminazione delle donne.
<b>Strumentale</b>	La comunità offre aiuto tangibile per risolvere questioni pratiche: procurare vestiti, posti letto, cibi del paese d'origine, aiuto per il lavoro di cura ecc.	L'aiuto tangibile offerto dalla comunità può creare legami di dipendenza, debiti e forme di ritorsione.
<b>Informativo</b>	La comunità offre consigli e suggerimenti su come districarsi nel contesto di accoglienza: accesso ai servizi del territorio, mobilità, dove procurarsi beni di prima necessità.	Alle volte le informazioni che vengono fornite non sono corrette, più o meno intenzionalmente: per es. "Se resti incinta non avrai problemi con il permesso di soggiorno", sebbene non sia necessariamente così. La gravidanza può essere un modo, per gli uomini, padri dei bambini, di regolarizzare la propria posizione facendo leva sul ricongiungimento familiare, una volta che madre e bambino/a abbiano ottenuto una forma di protezione internazionale.
<b>Appraisal, relativo all'autovalutazione</b>	La comunità offre una possibilità di rispecchiamento e autovalutazione che può rafforzare l'autostima e sostenere l' <i>empowerment</i> della donna, anche ad es. quando intraprende un percorso nel centro antiviolenza.	Il rispecchiamento e la valutazione della comunità possono trasformarsi in un impedimento, come ad es. quando viene detto alla donna: "Non ti fidare del centro antiviolenza!" per evitare che intraprenda un percorso che è percepito come allontanamento dalla comunità e sottrazione al suo controllo.

---

Tra gli aspetti problematici, nel caso di donne migranti richiedenti asilo o rifugiate che sono state anche vittime di tratta, c'è il fatto che spesso sfruttatori e trafficanti fanno parte della comunità, dunque le *madam* che le sfruttano possono essere anche persone di riferimento e supporto.

All'interno delle comunità si riproducono a volte le stesse relazioni di genere problematiche e le stesse dinamiche di potere di tipo patriarcale che non aiutano l'*empowerment* e il percorso di fuoriuscita dalla violenza. Eppure è proprio qui che possono trovarsi figure particolarmente autorevoli e riconosciute, che potenzialmente possono sostenere il lavoro di informazione e sensibilizzazione dei centri antiviolenza.

Non dobbiamo dimenticare che anche l'*équipe* del centro antiviolenza e le altre donne eventualmente accolte in casa rifugio, possono costituire una comunità di riferimento.

Si capisce che pertanto, essendo la violenza di genere un problema culturale, le comunità rischiano di essere anche un contesto che perpetua **stereotipi e stigma**, e può ostacolare il percorso di *empowerment* delle donne che mette in discussione ruoli di genere consolidati.

Inoltre la frequentazione, a volte esclusiva o quasi, delle collettività di origine offre un grande supporto sociale, ma può essere anche un limite, in quanto può ostacolare il processo di alfabetizzazione e rischia di diventare una forma di controllo.

All'interno delle comunità le relazioni sono governate anche da un senso di lealtà, che è un fondamento potente della vita di ogni essere umano. "Come illustra Catherine Ducommun-Nagy (2008) la vita di ogni individuo è intessuta di diverse lealtà che sembrano catene e ostacoli alla libertà personale.

Ma allo stesso tempo ognuno necessita di queste lealtà, perché elementi fondanti dei legami sociali e di una rete di relazioni indispensabile per l'esistenza. Il problema sorge quando alcune di queste lealtà sono invisibili, e quindi inaffrontabili, o diventano incompatibili fra loro, tanto da ingenerare conflitti tra appartenenze diverse. Per questi motivi possiamo considerare come capitale sociale delle donne accolte solo quelle relazioni che esse effettivamente percepiscono come supportive" (si veda articolo di Giammarco Manfrida e Elisa Serafini, in **Bibliografia**).

Per poter dunque permettere alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate di ricevere tutte le componenti del supporto sociale illustrate sopra continuando ad essere accettate e accolte nella comunità senza dover per forza conformarsi ad essa, è auspicabile che l'*équipe* del centro antiviolenza svolga anche un lavoro di rete con e nelle collettività di origine, per farsi conoscere e promuovere uno scambio culturale che sia anche motore di cambiamento.

---

## Sguardo verso il futuro

Solo con il tempo si potrà comprendere meglio come il lavoro di operatrici e mediatrici culturali dei centri antiviolenza abbia contribuito a trasformare la vita delle donne richiedenti asilo e rifugiate, facilitando la costruzione di una nuova identità di genere in cui il portato del paese d'origine si mescola con concezioni di sé, come donna – libera di essere e decidere per la propria vita, in autonomia – care ai centri antiviolenza.

Con il tempo comprenderemo anche meglio il cambiamento che le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate stanno contribuendo a innescare nel lavoro dei centri antiviolenza, di cui questo testo costituisce un primo riconoscimento e insieme un contributo per facilitare la loro accoglienza.

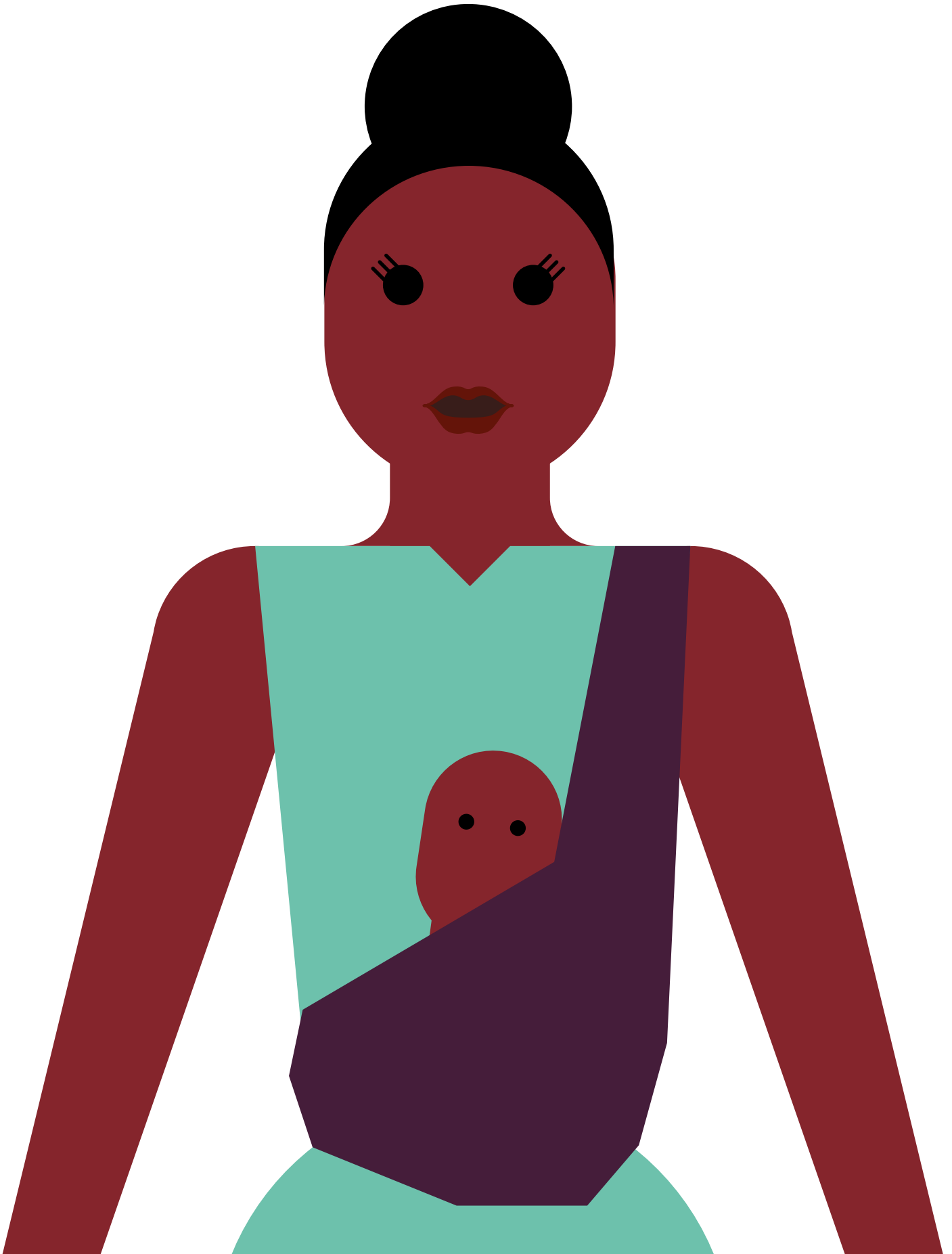
---

# Approfondimento A

## La legislazione in materia di asilo







## La legislazione in materia di asilo

Nell'ordinamento italiano, punto di partenza fondamentale in materia è quanto stabilito **nell'art. 10 della Costituzione**:

*L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute.*

*La condizione giuridica dello/a straniero/a è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali.*

*Lo/a straniero/a, al/la quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.*

*Non è ammessa l'extradizione dello/a straniero/a per reati politici.*

La legislazione italiana in materia di **protezione internazionale** è il risultato di diversi interventi legislativi, dell'adeguamento del nostro ordinamento a quello internazionale e dal recepimento delle norme dell'UE. Questi interventi non sono stati coordinati dovutamente e quindi il sistema è complesso e non organico.

A livello internazionale, l'articolo 14 della Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 sancisce che:

1. Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.
2. Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

In seguito, la Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei/le rifugiati/e (con il Protocollo aggiunti-vo del 1967) all'art. 1 definisce **rifugiato/a** colui/lei che "temendo a ragione di essere perseguitato/a per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino/a e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra".

Inoltre, la stessa Convenzione all'art. 33, sancisce il principio di **non refoulement** prevedendo che "nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un/a rifugiato/a verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche".

Il **divieto di respingimento** (*non refoulement*) è applicabile a ogni forma di trasferimento forzato, compresi deportazione, espulsione, estradizione, trasferimento informale e non ammissione alla frontiera. È possibile derogare a tale principio solo nel caso in cui, sulla base di seri motivi, un/a rifugiato/a venga considerato/a un pericolo per la sicurezza del Paese in cui risiede o una minaccia per la collettività. Tale principio costituisce parte integrante del diritto internazionale dei diritti umani ed è un principio di diritto internazionale consuetudinario. L'art. 19, comma 1 del Testo unico Immigrazione sancisce i casi per i quali vige il principio di divieto di respingimento (*non refoulement*).

Ai fini del **riconoscimento dello status di rifugiato/a** bisogna accertarsi della sussistenza di alcuni elementi e condizioni quali:

- Il timore di essere perseguitati nel proprio paese deve essere fondato.
- La persecuzione deve essere riconducibile ai motivi indicati nella Convenzione di Ginevra per il riconoscimento dello status di rifugiati/e. Costituiscono atti persecutori gli atti di violenza fisica e psichica, la violenza sessuale e domestica, gli atti diretti contro un genere sessuale o contro l'infanzia, mutilazioni dei genitali femminili, matrimoni precoci e/o forzati, levirato, stupri di massa o di guerra, gravidanze forzate, segregazione, tratta e sfruttamento, negazione dell'istruzione, crimini d'onore e ogni forma di privazione delle libertà.
- L'impossibilità/non volontà di avvalersi della protezione del paese di cittadinanza o di residenza abituale.
- Essere presenti fuori del paese di cittadinanza o di residenza abituale (il timore può sorgere anche una volta espatriati).

Per quanto riguarda la violenza di genere, la **Convenzione di Istanbul sulla violenza di genere e la violenza domestica** la definisce come una violazione dei diritti umani e all'art. 60 stabilisce che:

*Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per garantire che la violenza contro le donne basata sul genere possa essere riconosciuta come una forma di*

persecuzione ai sensi dell'articolo 1, A (2) della Convenzione relativa allo status dei/le rifugiati/e del 1951 e come una forma di grave pregiudizio che dia luogo a una protezione complementare / sussidiaria.

Le Parti si accertano che un'interpretazione sensibile al genere sia applicata a ciascuno dei motivi della Convenzione, e che nei casi in cui sia stabilito che il timore di persecuzione è basato su uno o più di tali motivi, sia concesso ai/le richiedenti asilo lo status di rifugiato/a, in funzione degli strumenti pertinenti applicabili. Le Parti adottano le misure legislative o di altro tipo necessarie per sviluppare procedure di accoglienza sensibili al genere e servizi di supporto per i richiedenti asilo, nonché linee guida basate sul genere e procedure di asilo sensibili alle questioni di genere, compreso in materia di concessione dello status di rifugiato e di richiesta di protezione internazionale.

Tra il 2004 e il 2008 vengono emanati, con grande ritardo, i tre Decreti legislativi che recepiscono le **Direttive dell'Unione Europea** in materia di **accoglienza**, di **attribuzione della qualifica di titolari di protezione internazionale e di procedura per il riconoscimento della stessa**. Questi si aggiungono ai regolamenti comunitari in vigore.

In seguito vengono recepite le seguenti direttive:

- Direttiva 2011/95/UE (direttiva qualifica) con Decreto legislativo n. 18/2014;
- Direttiva 2013/32/UE (direttiva procedure) e Direttiva 2013/33/UE (direttiva accoglienza) con Decreto legislativo n. 142/2015.
- Il Decreto legge 17 febbraio 2017 n. 13 (c.d. decreto Minniti) convertito in Legge 13 aprile 2017 n. 46 e la conversione in Legge n. 132/2018 del c.d. Decreto Salvini o Decreto Sicurezza hanno apportato ancora ulteriori modifiche alla materia ulteriormente modificate dal decreto approvato dal governo il 5 ottobre 2020.

L'istituto della **protezione internazionale** è stato introdotto nella normativa europea con la Direttiva 2004/83/CE recepita in Italia dal Decreto legislativo n. 251 del 19 novembre 2007 c.d. "Decreto qualifiche". La protezione internazionale comprende lo status di rifugiato/a e la protezione sussidiaria.

La **protezione sussidiaria** è una forma di protezione complementare alla protezione convenzionale, che può essere concessa in tutte quelle situazioni in cui il/la richiedente sia privo/a dei requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato/a, ma sia meritevole di protezione ai sensi della normativa internazionale.

La direttiva 2004/83/CE stabilisce che:

*è ammissibile alla protezione sussidiaria il/la cittadino/a di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto/a rifugiato/a ma nei cui confronti esistono fondati motivi di ritenere che, se tornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno e non può o non vuole, a causa di tale rischio, avvalersi della protezione di detto paese.*

Il Decreto legislativo n. 18 del 21 febbraio 2014 ha recepito la Direttiva 2011/95/UE recante norme sull'attribuzione, a cittadini/e di paesi terzi o apolide, della qualifica di beneficiario/a di protezione internazionale. Si è così stabilito uno status uniforme per i/le rifugiati/e o per le persone aventi titolo a beneficiare della protezione sussidiaria nonché sul contenuto della protezione riconosciuta.

## La protezione umanitaria e le modifiche apportate con l'entrata in vigore della legge 132/2018

La legge n. 132/2018 ha derubricato il permesso di soggiorno per motivi umanitari che come abbiamo detto, veniva anche rilasciato nel caso in cui, esaminata la domanda del/la richiedente asilo e la sua posizione, la Commissione ritenesse di non accogliere la domanda di protezione internazionale ma tuttavia, ravvisando la sussistenza di gravi motivi di carattere umanitario, trasmetteva gli atti al questore per l'eventuale rilascio di un permesso di soggiorno (appunto ex art. 5, co.6 del Testo unico sull'immigrazione).

Viene quindi introdotto il **permesso di soggiorno per protezione speciale** (ampliata dal decreto del 5 ottobre 2020) quando lo/la straniero/a non è espellibile o non può essere respinto/a (art. 32, co. 3 Dec. legislativo n. 25/2008) in attuazione del principio di **non refoulement** (art. 19, co. 1 e 1.1 del TUI). In particolare, questo permesso di soggiorno può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di famiglia e consente di lavorare.

Sono infine state introdotte **altre tipologie di permesso di soggiorno c.d. speciali** per esigenze di carattere umanitario: per cure mediche (art. 19, co. 2, lett. d-bis TUI), per protezione sociale in caso di vittime di violenza o grave sfruttamento (artt. 18 e 18 bis del TUI), situazioni di particolari calamità

---

(art. 20.bis del TUI.), particolare sfruttamento del/la lavoratore/trice straniero/a che abbia presentato denuncia e collabori nel processo penale (art. 22, co. 12-quater del TUI) e atti di particolare valore civile (art. 42 bis del TUI)

Tutte queste nuove tipologie di permesso di soggiorno hanno una durata limitata e solo alcuni sono convertibili in altre tipologie di permessi di soggiorno (per lavoro, per studio, per ricongiungimento familiare) previsti dal TUI.

---

## Il problema della residenza per i/le richiedenti asilo

L'art. 13 D.l. n. 113/2018, convertito in legge n. 132/2018, modificando l'art. 4 D.lgs. 142/2015, aveva statuito che il permesso di soggiorno per richiesta di protezione internazionale "non costituisce titolo per l'iscrizione anagrafica".

Per tanto i/le richiedenti asilo non potevano iscriversi all'anagrafe dei residenti e ottenere la carta d'identità. Il permesso di soggiorno per richiesta asilo costituiva documento di riconoscimento. La sentenza della Corte Costituzionale 186/2020 ha giudicato illegittimo tale articolo, di fatto abrogandolo.

In buona sostanza, il diritto alla iscrizione anagrafica per i/le richiedenti asilo, di fatto precluso dai decreti Salvini torna a essere in vigore grazie alla sentenza della Corte Costituzionale.

L'accesso ai servizi erogati sul territorio era comunque assicurato nel luogo di abituale dimora/ domicilio (art.5 co. 3 dec. legislativo n.142/2015) indicato al momento della presentazione della domanda o comunque presso il centro di accoglienza.

Infatti i/le richiedenti asilo dovrebbero avere accesso a tutti i servizi e a tutte le prestazioni erogate sul territorio a parità con i/le residenti. Quindi, ai servizi relativi all'istruzione (asili nido, scuole per l'infanzia), all'iscrizione ai centri per l'impiego, alla possibilità di seguire percorsi formativi e a ogni altra prestazione. Hanno diritto di accedere anche a servizi essenziali predisposti da soggetti privati, quali ad esempio l'apertura di un conto corrente presso un istituto bancario.

Ma purtroppo abbiamo potuto constatare come nei diversi territori, l'impossibilità dell'iscrizione anagrafica, dovuto anche alla difficoltà di ottenere un regolare contratto di affitto, ha precluso a moltissime persone richiedenti asilo di usufruire delle suddette prestazioni e dei servizi.

---

## L'accoglienza

Il sistema di accoglienza è strutturato su due livelli:

— la **prima accoglienza** subito dopo l'arrivo nel paese, che equivale spesso allo sbarco dopo il salvataggio in mare, che comprende gli hotspot e una serie di strutture di prima accoglienza con varie denominazioni;

— la **seconda accoglienza**, incentrata sul SIPROIMI, Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati, che dall'entrata in vigore del Decreto Sicurezza (2019) ha preso il posto dello SPRAR, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, e sui CAS, Centri di accoglienza straordinaria, ibrido tra prima e seconda accoglienza.

I/le richiedenti asilo possono essere trattenuti/e per determinare/verificare la propria identità o cittadinanza presso gli hotspot, i CARA, Centri di accoglienza per richiedenti asilo, e i CDA, Centri di accoglienza, alcuni dei quali sono definiti CPSA, Centri di primo soccorso ed accoglienza, per un massimo di 30 giorni.

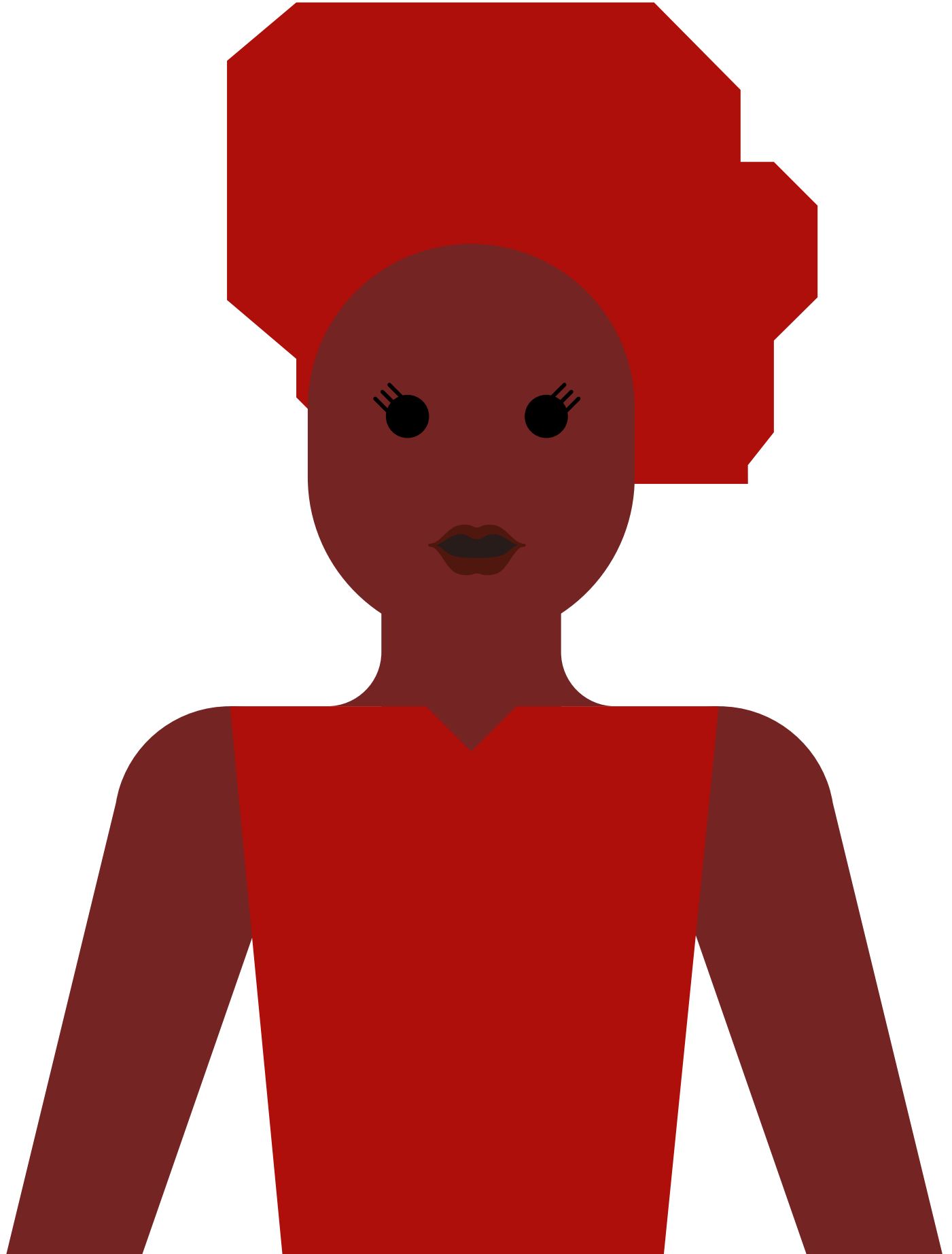
Il trattenimento può continuare anche nei **CPR, Centri di permanenza per il rimpatrio** (per un massimo di 180 giorni), i centri dove vengono condotti coloro che non fanno domanda di asilo dopo l'arrivo. È previsto anche il trattenimento di minori qualora siano insieme ai genitori sottoposti al trattenimento. I CPR sono gli ex CIE, Centri di identificazione ed espulsione, nei quali vengono rinchiusi anche i/le migranti irregolari, cioè privi/e di un permesso di soggiorno, che hanno ricevuto un provvedimento di espulsione in attesa dell'effettivo rimpatrio, possibile in base ad accordi stabiliti dall'Italia con i paesi di provenienza.

Per quanto riguarda il sistema di accoglienza le risorse sono diminuite.

Nei CAS/CDA l'accoglienza è riservata ai/le richiedenti asilo sprovvisti/e di mezzi di sostentamento sufficienti. I servizi erogati all'interno dei centri sono ridotti al minimo.

Nel sistema SPRAR, che ora si chiama SIPROIMI, l'accoglienza è riservata ai/le titolari dello status di rifugiato/a e di protezione sussidiaria, ai/le minori stranieri/e non accompagnati/e e ai/le titolari di permessi di soggiorno per casi speciali qualora non vengano accolti/e in altre strutture.

**Per approfondimenti sui documenti di riferimento si veda la Bibliografia.**



# Approfondimento B

## Scheda di accoglienza



---

## Scheda di accoglienza

---

**Centro anti violenza** \_\_\_\_\_

**Scheda operativa n.** \_\_\_\_\_

**data** \_\_\_\_\_

**Operatrice:** \_\_\_\_\_

**Mediatrice:** \_\_\_\_\_

---

### Dati anagrafici

Nome e cognome \_\_\_\_\_

altri \_\_\_\_\_

Nomi/soprannomi \_\_\_\_\_

Nazionalità \_\_\_\_\_

etnia \_\_\_\_\_

Specificare se in possesso di permesso di soggiorno \_\_\_\_\_

Età \_\_\_\_\_

nata il \_\_\_\_\_

a \_\_\_\_\_

Indirizzo \_\_\_\_\_

Recapito telefonico \_\_\_\_\_

Lingua parlata \_\_\_\_\_

---

### Titolo di studio

Nessuno

Licenza elementare o equivalente

Licenza media o equivalente

Qualifica professionale

Diploma

Laurea

Non rilevato

Altro \_\_\_\_\_

Conseguito in Italia

Conseguito all'estero

Riconosciuto in Italia

---

### Conoscenza delle lingua italiana

Nulla

Scarsa

Buona

Eccellente

---

### Stato civile

Nubile

Coniugata (con matrimonio tradizionale/ufficiale)

Divorziata

Vedova

Non rilevato

Separata legalmente (di fatto – in fase di separazione)

Altro \_\_\_\_\_

Se presente un partner (anche non giuridicamente riconosciuto) indicare dove si trova:

Italia (specificare) \_\_\_\_\_

Estero (specificare) \_\_\_\_\_

---

### Situazione Occupazionale

- Studentessa (*specificare*) \_\_\_\_\_
- Casalinga
- Non occupata (*specificare*) \_\_\_\_\_
- Occupata (*specificare*) \_\_\_\_\_
- Lavoro saltuario/lavoro irregolare (in nero) (*specificare*) \_\_\_\_\_ a \_\_\_\_\_
- Prostituzione in strada/al chiuso (*specificare*) \_\_\_\_\_

Se si prostituisce, l'attività svolta è:

- Volontaria
- Prevalentemente volontaria
- Coercitiva
- Prevalentemente coercitiva
- Volontaria e coercitiva alternativamente
- Pensionata
- Altro (*specificare ad es. se in cerca di prima occupazione*) \_\_\_\_\_

---

### Condizione economica e supporto sociale della donna

- La donna è accolta in un centro di accoglienza?  No  Sì  
*specificare quale* \_\_\_\_\_
- La donna ha problemi economici?  No  Sì  
*specificare altre fonti di sostentamento* \_\_\_\_\_
- La donna dichiara di avere qualcuno che la aiuta quando ne ha bisogno?  No  Sì  
*specificare chi* \_\_\_\_\_

---

<b>Nucleo familiare</b>	<b>Cognome e nome</b>	<b>Genere</b>	<b>Età</b>	<b>Occupazione</b>	<b>Residente (indirizzo)</b>
Marito o convivente					
Altri adulti conviventi					



---

**Figli/e**

La donna è in stato di gravidanza?  No  Sì

La donna ha figli/e?  No  Sì

Quanti/e in Italia? \_\_\_\_\_ Quanti/e nel paese di origine? \_\_\_\_\_

I/le figli/e sono riconosciuti/e dal padre? \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

Cognome e Nome	Sesso	Data e luogo di nascita	Età	Residente (indirizzo)

Hanno mai subito maltrattamenti?  No  Sì

Hanno mai assistito alle violenze?  Mai  Poco  Spesso  Sempre  Non risponde

---

**Condizione psicofisica della donna**

La donna dichiara problemi fisici?  No  Sì

Se sì (*specificare*) \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

La donna dichiara problemi di natura psicologica?  No  Sì

Se sì (*specificare*) \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

---

**La donna è stata inviata da**

- Accesso spontaneo
- 1522
- 800290290 - Numero Verde Antitratta
- Antenna del segretariato sociale di \_\_\_\_\_
- Servizi sociali del Comune di \_\_\_\_\_
- Servizio A.S.L. (specificare) \_\_\_\_\_
- Forze dell'ordine (specificare) \_\_\_\_\_
- Materiale informativo (specificare) \_\_\_\_\_
- Altro servizio antiviolenza (specificare) \_\_\_\_\_
- C.R.I. \_\_\_\_\_
- Pronto Soccorso \_\_\_\_\_
- CAS/SPRAR/SIPROIMI (specificare) \_\_\_\_\_
- Altro (specificare) \_\_\_\_\_

La donna ha presentato domanda di protezione internazionale o altra forma di protezione?

- Sì     No (specificare) \_\_\_\_\_
- \_\_\_\_\_

La donna ha già sostenuto l'audizione in Commissione territoriale?

- Sì     No (specificare) \_\_\_\_\_
- \_\_\_\_\_

La donna possiede il permesso di soggiorno/altri documenti?

- Sì     No (specificare) \_\_\_\_\_
- \_\_\_\_\_

Il permesso/Carta di soggiorno le è stato rilasciato per motivi di:

- Lavoro/studio                       Ricongiungimento familiare                       Salute                       Status di rifugiata
- Protezione sussidiaria                       Per protezione speciale
- Per motivi speciali (artt. 18, 18 bis TUI, cure mediche o altro)
- Permesso di soggiorno per motivi umanitari
- Altro (specificare) \_\_\_\_\_

All'ingresso in Italia è stata fornita alla donna la giusta informativa sui suoi diritti?

- Sì     No (specificare) \_\_\_\_\_

Nel centro di accoglienza è stata fornita alla donna una informativa chiara e comprensibile sui suoi diritti?

- Sì     No (specificare) \_\_\_\_\_
-

---

**Tipo di richiesta**

- Ospitalità       Ricerca casa       Ascolto       Consulenza psicologica
- Consulenza legale     Consulenza per l'affidamento dei/lle figli/e
- Protezione       Consulenza legale per regolarizzazione
- Orientamento professionale       Lavoro       Supporto per IVG       Informazioni sanitarie
- Altro (*specificare*) \_\_\_\_\_
- 

**Tipo di violenze subite dalla donna**

- Psicologica       Fisica       Sessuale       Stalking       Istituzionale
- Sfruttamento della prostituzione       matrimonio forzato       MGF
- Riduzione in schiavitù       Economica
- Altro (*specificare*) \_\_\_\_\_
- 

**Le violenze sono state subite**

- Nel paese d'origine       Nei paesi di transito       In Italia
- 

**La donna riconosce le violenze subite ?**

- Sì       No

*specificare* \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

---

**Sintomatologia riferita conseguente alla violenza**

La donna riferisce:

- Problemi alimentari     Problemi sessuali       Aggressività/autolesionismo       Incapacità lavorativa
- Invalidità totale       Invalidità parziale       Problemi relazionali (dipendenza, isolamento, violenza)
- Problemi lavorativi
- Problemi fisici (cefalea, disturbi gastrointestinali, disturbi genitali, disturbi motori e/o muscolari)
- Paura       Pianto       Sensazione di stordimento       Impotenza/orrore       Tristezza
- Assenza di reattività emozionale       Flashback       Iperallerta
- Ansia/agitazione       Difficoltà ritmo sonno-veglia
- 

**Denunce**

Sono presenti denunce/querele?

- Sì       No

*specificare* \_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_

---

Sono mai intervenute le Forze dell'Ordine?

- No       Sì

È stato emesso:

- Esposto       Ammonimento
-

**Referti medici**

Sono presenti referti medici?  No  Sì

specificare \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

**Autore della/e violenza/e**

- Coniuge  Partner convivente  Partner non convivente /Fidanzato
- Ex coniuge  Ex partner convivente  Ex partner non convivente /Fidanzato
- Trafficante  Madame  Guerrigliero  Militare  Poliziotto  Non rilevato
- Altro parente (specificare \_\_\_\_\_ o indicare se  Padre  Madre  Fratello/sorella)
- Altro (specificare) \_\_\_\_\_

La donna dichiara di aver subito violenza da più di una persona?  No  Sì

Sesso	Nazionalità	Titolo di studio	Occupazione	Violenza riferita

La donna dichiara di aver subito violenza di gruppo?  No  Sì

Specificare il numero degli aggressori \_\_\_\_\_

In quale paese? \_\_\_\_\_

Ulteriori informazioni fornite \_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

La donna attualmente vive con l'aggressore?  No  Sì

---

**Ulteriori dichiarazioni della donna in merito alle violenze subite**

---

---

---

---

---

---

---

---

**Eventuali ulteriori annotazioni dell'operatrice**

---

---

---

---

---

---

---

---

---

<b>Valutazione dei bisogni primari</b>	<b>Bisogni primari rilevati</b>
Necessità di alloggio	
Necessità di alimenti particolari	
Check up medici	
Eventuali farmaci assunti	
Necessità di comunicare con persone care	
Altro	

---

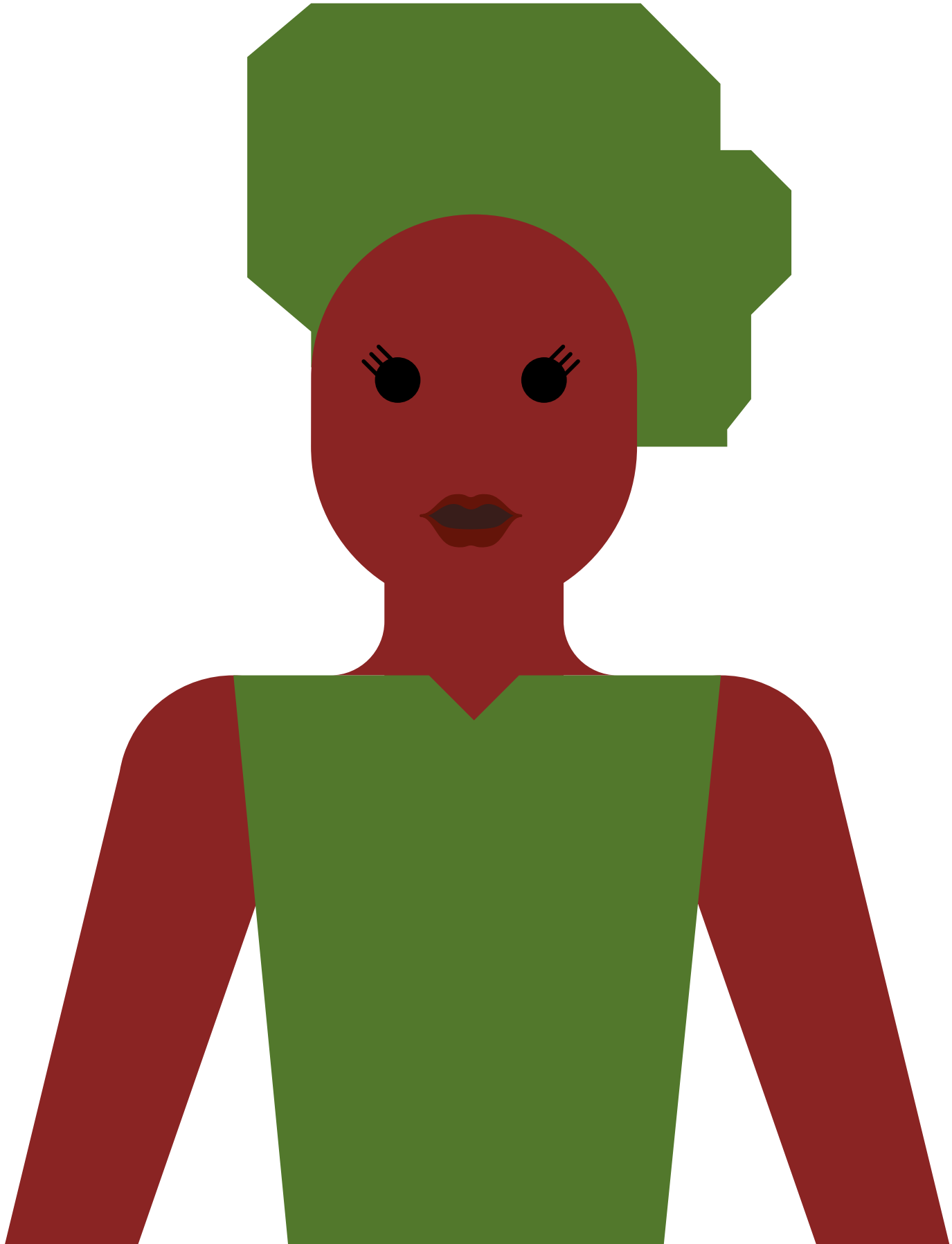
<b>Valutazione del rischio</b>	<b>Rischi rilevati</b>
Problemi di sicurezza legati al presente	
Problemi di sicurezza legati al passato	
Soggetti che possono nuocere o causare problemi alla donna	
Problemi di sicurezza legati a membri della famiglia, amici o conoscenti	
Ubicazioni pericolose per la presunta vittima sia nel paese di destinazione sia nel paese di origine	
Altro	

---

# Approfondimento C

## Stereotipi e stigma





---

## Stereotipi e stigma

Lo stereotipo è una definizione rigida attraverso la quale si etichettano in maniera indistinta le persone come appartenenti a una determinata categoria, ancorando il giudizio a caratteristiche relative, ad es., alla provenienza culturale, alla personalità o alla storia, senza tenere conto delle differenze che ciascun individuo porta con sé. Gli stereotipi si riferiscono a valutazioni o giudizi spesso grossolani e non corretti, non appresi in maniera diretta ma mediati e assorbiti dal contesto culturale e sociale, e pertanto difficilmente criticabili poiché ampiamente condivisi.

Se da un lato gli stereotipi facilitano in un certo senso la comunicazione all'interno di determinate comunità, proprio perché permettono di riferirsi a concetti condivisi, dall'altro fenomeni come il razzismo e il sessismo si nutrono di stereotipi che tendono a denigrare il diverso e le donne per stabilire la preminenza di un maschile specificamente connotato.

Lo stesso termine denigrare – che secondo il dizionario Treccani *deriva dal lat. denigrare, der. di niger «nero»; propr. «annerire», poi fig.: cercare con intenzione malevola di offuscare la reputazione di una persona o di sminuire il valore di una cosa, col parlarne male* – richiama la transizione nella lingua che abitualmente usiamo di un concetto, quello del nero, del negro, come persona dotata di caratteristiche negative e di una posizione sociale più “bassa” rispetto ai bianchi, che altro non è che uno stereotipo. E quando si denigra una persona, si trasforma lo stereotipo in stigma.

Nel contesto delle società patriarcali le donne sono oggetto di una stereotipizzazione specifica, sono stigmatizzate proprio in quanto donne, una pratica funzionale a rafforzare il dominio maschile sulla società che anche le donne possono assumere su di sé.

Quando ci relazioniamo con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate gli stereotipi negativi relativi al femminile e al diverso a volte si combinano, in maniera bidirezionale: “loro” sono oggetto – seppure spesso inconsapevolmente – di una stereotipizzazione da parte nostra e “noi”, operatrici e mediatrici, siamo oggetto di una stereotipizzazione da parte loro. Costruire una relazione di **fiducia** significa anche creare uno **spazio** nel quale si possa andare oltre gli stereotipi.

Conoscere gli stereotipi aiuta a riconoscerli. Perciò in questa sezione trovate quelli che più di frequente sono stati riscontrati nel lavoro con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri anti violenza. Un elenco indicativo e non esaustivo...

---

**stereotipo** *agg. e s. m.* [dal francese *stéréotype*, comp. di *stéreo-* «stereo-» e *-type* «-tipo»]. *s. m., fig.*  
*a. Modello convenzionale di atteggiamento, di discorso e sim.: ragionare per stereotipi. In particolare, in psicologia, opinione precostituita, generalizzata e semplicistica, che non si fonda cioè sulla valutazione personale dei singoli casi ma si ripete meccanicamente, su persone o avvenimenti e situazioni (corrisponde al francese cliché): giudicare, definire per stereotipi; s. individuali, se propri di individui, s. sociali, se propri di gruppi sociali.*  
*b. In linguistica, locuzione o espressione fissata in una determinata forma e ripetuta quindi meccanicamente e banalizzata; luogo comune, frase fatta: parlare per stereotipi, abusare di stereotipi.*  
*c. Espressione, motto, detto proverbiale o singola parola nella quale si riflettono pregiudizi e opinioni negative con riferimento a gruppi sociali, etnici o professionali.*

[Fonte [Treccani.it/vocabolario/stereotipo](http://Treccani.it/vocabolario/stereotipo)]

---

**stigma** (o *stemma*) *s. m.* [dal latino *stigma* (-ātis) «marchio, macchia, punto», *proprium.* «puntura», *gr. στίγμα -ατος*, *der. di στίζω* «pungere, marcare»].  
*b. In psicologia sociale, attribuzione di qualità negative a una persona o a un gruppo di persone, soprattutto rivolta alla loro condizione sociale e reputazione: un individuo, un gruppo colpito da s. psico-fisici, razziali, etnici, religiosi.*

[Fonte [Treccani.it/vocabolario/stereotipo](http://Treccani.it/vocabolario/stereotipo)]

---



---

## Gli stereotipi più comuni verso le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate

Questa raccolta – indicativa e non esaustiva – è frutto dei dialoghi con le donne migranti richiedenti asilo e rifugiate accolte nei centri antiviolenza della rete D.i.Re che hanno partecipato al progetto e dei laboratori realizzati con operatrici e mediatrici culturali.

---

---

## Donne e ragazze migranti richiedenti asilo e rifugiate

- Sono povere.
  - Non sono molto istruite, anzi, spesso sono analfabete.
  - Sono arretrate, non hanno consapevolezza dei loro diritti.
  - Non hanno consapevolezza della violenza che hanno subito o che subiscono.  
Nei loro paesi non esistono movimenti/organizzazioni di donne, non lottano per la propria emancipazione e per l'empowerment.
  - Sono dipendenti dagli uomini e sottomesse.
  - Non sono madri adeguate.
  - Abbandonano i/le loro figli/e nei paesi di origine o di provenienza.
  - Non se ne prendono cura abbastanza perché li/e affidano a estranei.
  - Arrivano in Italia e fanno altri figli.
  - Tendono a sottrarre i/le figli/e nati/e in Italia da padri italiani e li/e portano via.
  - Sono generalmente comode, vogliono che tutto venga loro risolto anche se spesso non accettano quello che viene loro proposto.
  - Non hanno iniziativa.
  - Non vogliono fare sforzi.
  - Non si sentono mai soddisfatte.
  - Vogliono "tutto" "subito".
  - Sono pretenziose e impazienti: non vogliono accettare che ci vuole del tempo per trovare alternative/risposte.
  - Pensano che se fossero degli uomini a occuparsi delle loro vicende tutto sarebbe risolto più rapidamente: se nella rete dei servizi con cui le operatrici le mettono in contatto trovano un uomo non esitano a scavalcarle.
  - Sono inaffidabili.
  - Dicono che faranno alcune cose e poi non le fanno.
  - Cercano di impietosire, di farsi vedere derelitte per avere documenti e/o qualunque tipo di sostegno.
  - Spesso mentono o non dicono tutto: non si sa e forse non si saprà mai esattamente come sono andate realmente le cose.
  - Pensano che quello della operatrice non sia un "vero" lavoro.
  - Non considerano le operatrici - in particolare quelle di giovane età - capaci.
-

---

## Donne est-europee

- Sono alla ricerca di una sistemazione economica.
- O sono prostitute, o sono badanti.
- Cercano un marito italiano per poi far venire tutta la famiglia.
- Sanno gestire bene gli uomini, alla prima difficoltà... aprono le gambe e li tranquillizzano.
- Usano l'aborto come contraccettivo.

---

## Donne dal Centro e Sudamerica

- Sono prostitute/facili da portare a letto.
- Sono furbe.
- Ammaliano i vecchi e gli uomini in generale
- Non vogliono lavorare, vogliono essere mantenute.
- Sono sottomesse (andine).
- Capiscono poco.
- Sono lente.
- La violenza per loro è parte dell'amore, la accettano senza contestare, mettendo così a repentaglio se stesse e la sicurezza dei figli.

---

## Donne nigeriane

- Tutte prostitute.
- Non hanno voglia di fare nulla.
- Non hanno iniziativa.
- Non vogliono fare nessuno sforzo per cambiare la propria situazione.
- Sono aggressive.
- Sono ignoranti.
- Sono superstiziose.
- Fanno un sacco di figli.
- Usano l'aborto come contraccettivo.

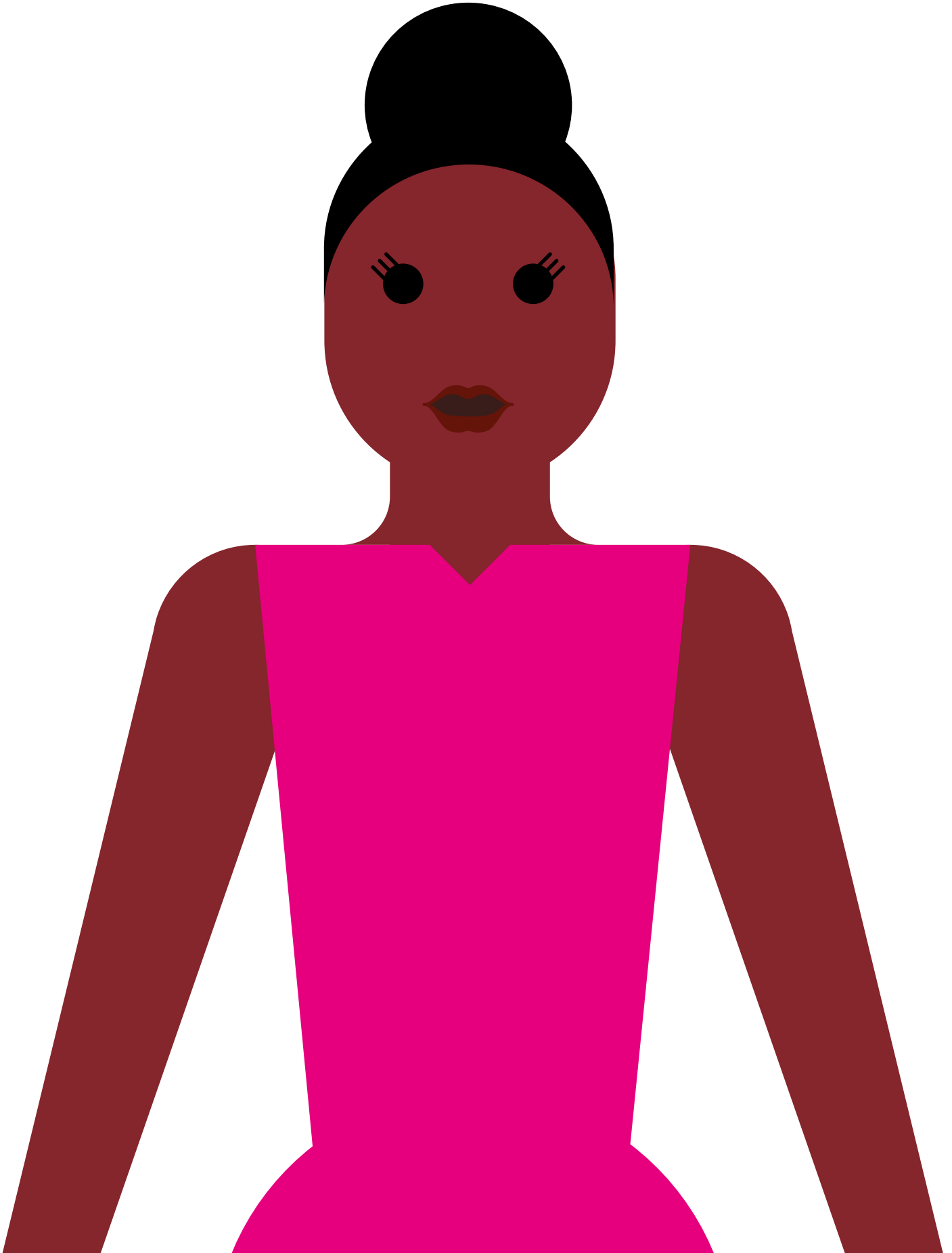
---

## Donne del Mediterraneo Islamico e Medio Oriente

- Sono sottomesse.
  - Sono antiquate.
  - Sono succubi del marito.
  - Sono oppresse: portano il velo.
  - Sono comode.
  - Sono pigre.
- 

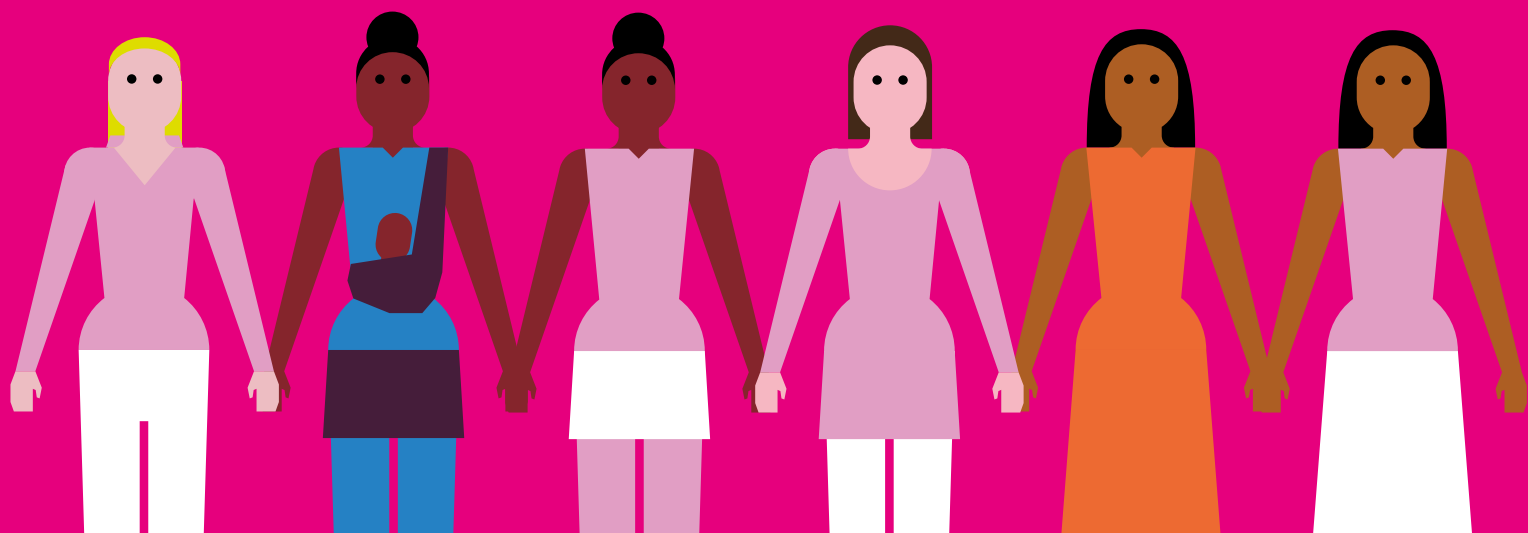
## Le operatrici viste dalle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate

- Sono bianche. Cioè: non ci capiscono, non capiscono la nostra cultura.
  - Quello che fanno le operatrici non è un "vero" lavoro.
  - Non è abbastanza donna perché non ha/non vuole fare figli (verso le operatrici che non hanno figli).
  - Una operatrice giovane non è competente.
  - Le operatrici sono donne "borghesi", tutte ben vestite, pulite e formali, che non sono in grado di capire le esperienze che ho vissuto e sicuramente mi giudicheranno male.
  - Sono lì per giudicare, per criticare, per dire come dobbiamo fare noi straniere.
  - Pensano di sapere quello che va bene per noi anche se non ci conoscono.
  - Non vanno in chiesa (o altri luoghi di culto), non pregano, non credono in Dio.
  - Non sanno cos'è la famiglia, non rispettano e non si prendono cura degli anziani.
  - Mentre ci ascoltano, si vede negli occhi che ci stanno giudicando, che hanno già una risposta mentre noi parliamo, e non ascoltano mai o quasi mai la frase completa.
  - Stanno sempre a dieta, mangiano poco, non conoscono i piaceri della vita.
  - Ci ammucciano per appartenenza continentale, senza riconoscere le diversità nazionali: tutte quelle che parlano spagnolo e hanno la pelle scura sono "sudamericane", tutte le donne con la pelle "nera" sono "africane", tutte le donne slave o dei balcani sono "dell'Est", tutte le donne di lingua araba sono "marocchine" o "musulmane".
  - Per loro tutte le donne con la pelle nera sono "africane".
  - Sono fissate con le formalità, le pratiche burocratiche, non sono interessate alla persona che hanno davanti.
  - Sono istituzioni, non donne che parlano con altre donne.
-



# Approfondimento D

## **Il colloquio: i pensieri dietro le parole**



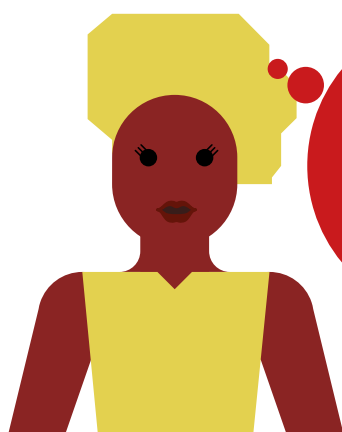
## I pensieri dietro le parole

Dietro alle parole che ci si scambia in un colloquio, dietro alle domande e alle risposte, "circolano" dei pensieri, portati nello spazio da espressioni del viso, sguardi, gesti e generati da resistenze, diffidenze, pregiudizi non riconosciuti. Sono pensieri che danno forma a frustrazione, **paura**, mancanza di **fiducia**, stanchezza, incredulità, senso di incapacità, scoraggiamento.

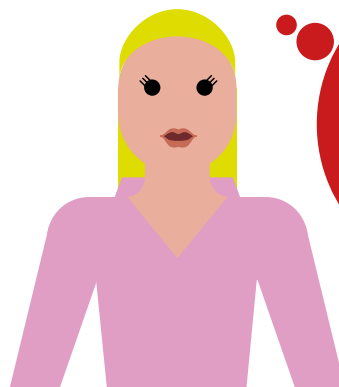
Come operatrici, è bene essere consapevoli di questo possibile "sottotesto": avere cura del proprio linguaggio del corpo per non generare nella donna accolta incomprensioni

e sfiducia. E farsi accompagnare dalla mediatrice culturale nel sondare ciò che intuiamo celarsi dietro il linguaggio del corpo dell'altra, per accogliere anche quei pensieri nascosti che "sentiamo" circolare e creare lo **spazio** perché possano essere espressi.

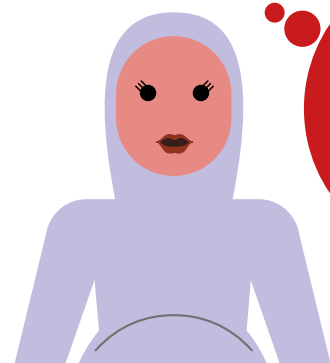
In queste immagini trovate alcuni dei pensieri che - nell'esperienza delle operatrici e mediatici che hanno partecipato al progetto - più comunemente possono celarsi dietro le parole. Non solo le parole delle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, ma anche le parole delle operatrici e mediatici stesse.



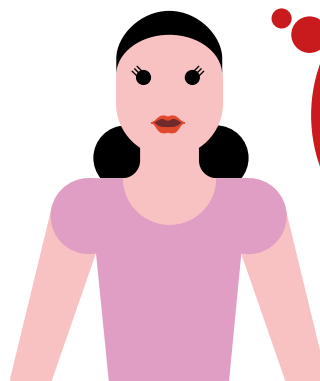
"Tu pensi di conoscermi, ma non sai nulla di me e del paese da dove provengo. Non comprendi le mie parole e il loro significato... come puoi pensare di aiutarmi?"



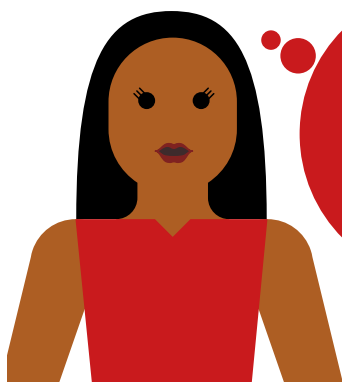
"Se non la comprendo fino in fondo, se non sono sicura di capire i suoi bisogni, come posso aiutarla? Come posso comunicarle il rischio che penso lei stia correndo e sostenerla senza sostituirmi a lei?"



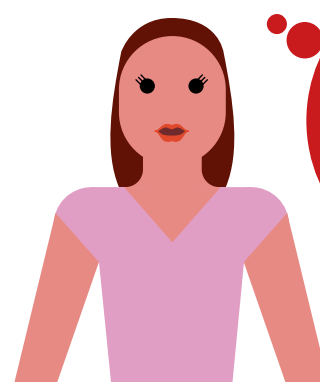
"Non voglio raccontarti tutto quello che mi è successo, fa troppo male. Tanto non mi crederesti"



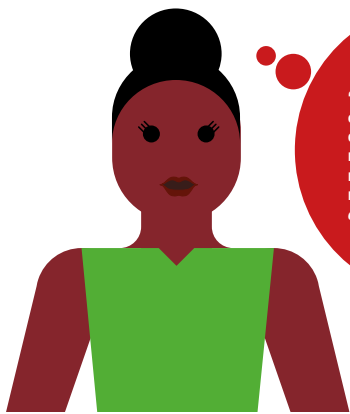
"Non posso aiutarti ad avere il permesso di soggiorno o a trovare un lavoro. Sono questi i tuoi bisogni. Ma io sono solo un'operatrice di un centro antiviolenza..."



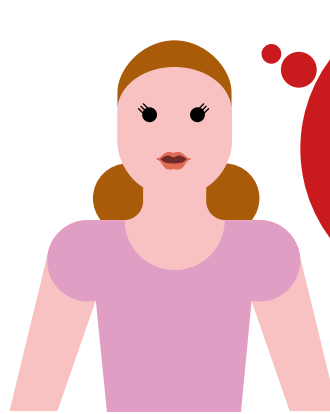
"Ecco un'altra volta che mi tocca raccontare la mia storia... Devo stare attenta, deve essere uguale a quella che ho raccontato in Commissione, altrimenti non mi aiuteranno ad avere il permesso di soggiorno e mi rimanderanno in Libia"



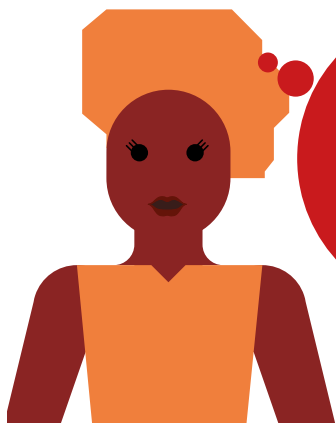
"Mi sa che non ha capito dove si trova e che cosa possiamo fare insieme, continua a chiedermi del permesso e dei soldi che deve restituire alla madam. Ma io non posso aiutarla, non sono una avvocatessa esperta sulle migrazioni"



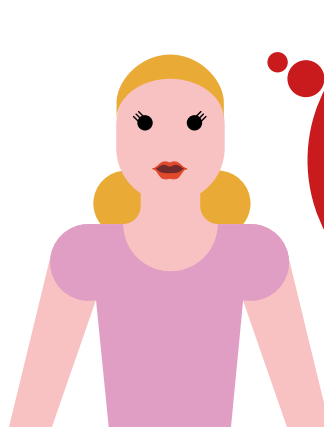
“Sto troppo male a continuare a parlare del mio viaggio. Penso a mia figlia rimasta nelle mani della *madam* e a mia cugina morta nella *connection house*...”



“Quelle di cui mi parla sono vere e proprie torture, forse il centro antiviolenza non è il luogo adatto in cui parlarne...”



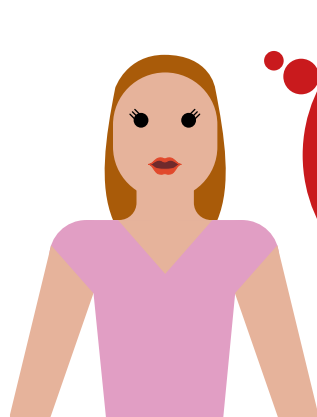
“Non posso dirle la verità, non posso dirle quanti anni ho, perderei la possibilità di lavorare e pagare il debito”



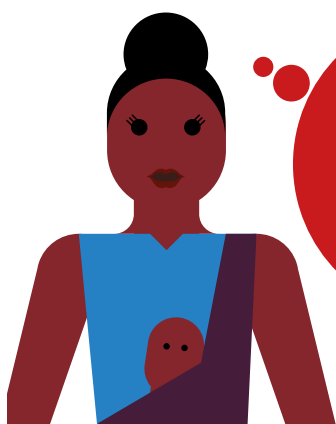
“Non mi sta dicendo la sua vera età, perché? Non sono riuscita a fare in modo che si fidasse di noi, ma così non posso aiutarla”



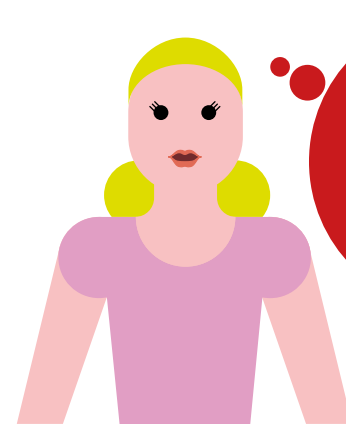
“Se le racconto che la *madam* mi ha fatta stuprare, non mi crederà. Se le dico che sto lavorando in strada mi denuncerà”



“Non è possibile che sia sopravvissuta a tutto quello che sta raccontando. Sta esagerando per ottenere i documenti”



“Che strano modo ha di muoversi e di guardarmi. Perché mi fa tutte queste domande? Cosa vuole da me?”



“Che occhi lucidi e che strano odore. Forse si fa le canne?”

# Bibliografia

Nel corso degli ultimi anni è cresciuto progressivamente e costantemente il corpo di studi, ricerche, rapporti di istituzioni internazionali e nazionali e di organizzazioni non governative, inchieste giornalistiche e saggi dedicati alla condizione delle persone migranti richiedenti asilo e rifugiate, e anche specificamente alla condizione delle donne e ragazze. Questa bibliografia essenziale elenca solo alcune delle risorse disponibili, quelle che ci sono sembrate utili per precisare e integrare i contenuti esposti nelle Unità e negli Approfondimenti in relazione al lavoro di supporto a donne migranti richiedenti asilo e rifugiate che hanno subito violenza. Per quanto possibile si è cercato di includere testi disponibili in italiano. Invitiamo non solo a cercare altri contenuti in rete, ma anche a esplorare gli scaffali delle librerie dove oggi si trova un numero crescente di romanzi, raccolte di racconti e graphic novel che illuminano in maniera sorprendente la diversità culturale che entra nei centri antiviolenza insieme alle donne migranti richiedenti asilo e rifugiate che vi sono accolte.

## Diritto di asilo e violenza contro le donne: testi internazionali

- **Dichiarazione Universale dei diritti umani** (1948), art. 14: "Ogni individuo ha diritto di cercare e di godere asilo dalle persecuzioni"  
[https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR\\_Translations/itn.pdf](https://www.ohchr.org/EN/UDHR/Documents/UDHR_Translations/itn.pdf) - versione italiana commentata a cura di AIDOS  
[http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl\\_2\\_testi/a\\_dich\\_univ\\_dir\\_umani/home\\_dich\\_univ.html](http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/a_dich_univ_dir_umani/home_dich_univ.html)
- **Statuto UNHCR** (1950) - <https://www.unhcr.org/4d944e589.pdf>
- **Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati** (28 luglio 1951) - [https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione\\_Ginevra\\_1951.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/Convenzione_Ginevra_1951.pdf) - versione italiana commentata a cura di AIDOS  
[http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl\\_2\\_testi/b\\_patti\\_conv\\_protoc/b\\_conv\\_status\\_rifug/home\\_conv\\_rifug.html](http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/b_conv_status_rifug/home_conv_rifug.html)
- **Protocollo di New York del 1967 relativo allo status di rifugiato**  
[https://centroastalli.it/wp-content/uploads/2014/09/protocollo.relativo.allo.\\_status.di.\\_rifugiato.pdf](https://centroastalli.it/wp-content/uploads/2014/09/protocollo.relativo.allo._status.di._rifugiato.pdf)
- UNHCR, **Linee guida sulla protezione internazionale N. 1** La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati  
[http://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/LINEE\\_GUIDA\\_SULLA\\_PERSECUZIONE\\_DI\\_GENERE.pdf](http://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2016/01/LINEE_GUIDA_SULLA_PERSECUZIONE_DI_GENERE.pdf)
- UNHCR, **Guidelines on International Protection No. 2**: "Membership of a Particular Social group" within the context of Article 1A(2) of the 1951 Convention and/or its 1967 Protocol relating to the Status of Refugees (HCR/GIP/02/02) -  
<https://www.unhcr.org/publications/legal/3d58de2da/guidelines-international-protection-2-membership-particular-social-group.html>
- UNHCR, **Linee guida di protezione internazionale - L'applicazione dell'articolo 1A(2)** della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati alle vittime di tratta e alle persone a rischio di tratta  
<https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=5513c7834>
- UNHCR, **Linee guida in materia di protezione internazionale N.9**: Domande di riconoscimento dello status di rifugiato fondate sull'orientamento sessuale e/o l'identità di genere nell'ambito dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del suo Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati - <https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=52d8f87b4>
- **Nota dell'UNHCR contenente indicazioni sulle domande di status di rifugiato nell'ambito della Convenzione del 1951 relative a orientamento sessuale e identità di genere**  
<https://www.refworld.org/cgi-bin/texis/vtx/rwmain/opendocpdf.pdf?reldoc=y&docid=5513c5c24>
- **Convenzione per l'eliminazione della discriminazione contro le donne** (CEDAW), 1979 – testo inglese  
[www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm](http://www.un.org/womenwatch/daw/cedaw/text/econvention.htm) - versione italiana commentata a cura di AIDOS  
[http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl\\_2\\_testi/b\\_patti\\_conv\\_protoc/a\\_testi\\_7\\_conv\\_pricip/d\\_cedaw\\_donne/home\\_cedaw.html](http://dirittiumani.donne.aidos.it/bibl_2_testi/b_patti_conv_protoc/a_testi_7_conv_pricip/d_cedaw_donne/home_cedaw.html)
- UN Committee on the Elimination of Discrimination Against Women (CEDAW), **General recommendation No. 32** on the gender-related dimensions of refugee status, asylum, nationality and statelessness of women, 5 novembre 2014, CEDAW/C/GC/32 -  
<https://www.refworld.org/docid/54620fb54.html>
- **Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica** (Convenzione di Istanbul), 11 maggio 2011 - Gazzetta ufficiale della Repubblica Italiana – 2 luglio 2013 -  
[https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie\\_generale/caricaPdf?cdimg=13A057890000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG](https://www.gazzettaufficiale.it/do/atto/serie_generale/caricaPdf?cdimg=13A057890000010110002&dgu=2013-07-02&art.dataPubblicazioneGazzetta=2013-07-02&art.codiceRedazionale=13A05789&art.num=1&art.tiposerie=SG)
- GREVIO, **Rapporto di valutazione** di base sulle misure legislative e di altra natura da adottare per dare efficacia alle disposizioni della Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) - **ITALIA** – 13 gennaio 2020. Traduzione italiana a cura del Dipartimento Pari opportunità -  
<http://www.pariopportunita.gov.it/wp-content/uploads/2020/06/Grevio-revisione-last-08-06-2020.pdf>

## Dati e rapporti paese

- European Asylum Support Office, **EASO Country of Origin Information reports**,  
<https://easo.europa.eu/information-analysis/country-origin-information/country-reports>
- European Council of Refugees and Exiles (ECRE), Asylum Information Database (AIDA), **The concept of vulnerability in European asylum procedures**, 2017 - <http://asylumineurope.org/news/07-09-2017/vulnerability-european-asylum-procedures-new-aida-comparative-report>
- European Council of Refugees and Exiles (ECRE), Asylum Information Database (AIDA), **Country Report of Italy**, 2019  
[https://www.asylumineurope.org/sites/default/files/report-download/aida\\_it\\_2019update.pdf](https://www.asylumineurope.org/sites/default/files/report-download/aida_it_2019update.pdf)

---

## Diritto d'asilo: normativa europea e nazionale

- **Regolamento UE n. 604/2013**, c.d. Regolamento Dublino III che modifica il c.d. Regolamento Dublino II Regolamento CE n. 343/200
- **Direttiva 2011/95/UE**, nuova "Direttiva Qualifiche", recante modifiche alla direttiva 2004/83/CE
- **Direttiva 2013/32/UE**, nuova "Direttiva Procedure", recante modifiche alla direttiva 2005/85/CE
- **Direttiva 2013/33/UE**, nuova "Direttiva Accoglienza", recante modifiche alla direttiva 2003/09/CE
- **Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea**, articolo 18 e 19
- **Costituzione della Repubblica italiana**, Articolo 10, comma 3
- **Leggi n. 722/1954 e n. 95/1970** di ratifica della Convenzione di Ginevra e del Protocollo di New York
- **Decreto del Presidente della Repubblica 303/2004**, c.d. "Regolamento asilo"
- **Decreto Legislativo 142/2015**, di modifica del d.lgs 140/2005 c.d. "Decreto accoglienza" e del d.lgs 25/2008 c.d. "Decreto procedure", che dà attuazione alla direttiva 2013/33/UE recante Norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante Procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale.
- **Decreto Legislativo n. 18/2014**, cd. "Decreto qualifiche", di conseguente modifica del d.lgs 251/2007
- **Circolare del Ministero dell'Interno n.104** del 08.01.2014, del 19.03.2014 e del 09.04.2014 che istituiscono i "centri di accoglienza straordinaria" (CAS).
- **Testo unico sull'immigrazione** aggiornato con le modifiche apportate, da ultimo, dalla Legge 11 gennaio 2018, n. 3, dalla Legge 14 luglio 2017, n. 110 e dalla Legge 7 aprile 2017, n. 47.
- **DPR n. 21/2015**, relativo alle procedure per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale

---

## Pubblicazioni UNHCR relative alla violenza di genere

- UNHCR, **Too Much Pain: Female Genital Mutilation & Asylum in the European Union** - A Statistical Update, 2014  
<https://www.unhcr.org/protection/women/531880249/pain-female-genital-mutilation-asylum-european-union-statistical-overview.html>
- UNHCR e Council of Europe, **Refugee Women and the Istanbul Convention**, UNHCR, gennaio 2013  
<https://edoc.coe.int/en/violence-against-women/6698-refugee-women-and-the-istanbul-convention.html>
- UNHCR, **Position Paper on Violence against Women and Girls in the European Union and Persons of Concern to UNHCR**, marzo 2014 -  
<https://www.refworld.org/docid/5326ab594.html>
- UNHCR, **Strategia sulla violenza sessuale e di genere 2017-2019**  
[https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2018/10/UNHCR\\_SGBV\\_-Strategia\\_2017\\_2019\\_Final.pdf](https://www.unhcr.it/wp-content/uploads/2018/10/UNHCR_SGBV_-Strategia_2017_2019_Final.pdf)
- UNHCR, **'Judging gender: Asylum adjudication and issues of gender, gender identity and sexual orientation'**: Keynote statement by Dr Alice Edwards, Senior Legal Coordinator and Chief of the Protection Policy and Legal Advice Section, 2012  
<https://www.refworld.org/docid/509cc8252.html>
- UNHCR, **Handbook on Procedures and Criteria for Determining Refugee Status** under the 1951 Convention and the 1967 Protocol relating to the Status of Refugees  
<https://www.unhcr.org/publications/legal/5ddfcd47/handbook-procedures-criteria-determining-refugee-status-under-1951-convention.html>
- CNDA – UNHCR, **L'identificazione delle vittime di tratta tra i richiedenti la protezione internazionale e procedure di referral**. Linee guida per le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale  
[https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali\\_identificazione-vittime-di-tratta.pdf](https://www.unhcr.org/it/wp-content/uploads/sites/97/2021/01/Linee-Guida-per-le-Commissioni-Territoriali_identificazione-vittime-di-tratta.pdf)

---

## Metodologia dei centri antiviolenza

- **Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i servizi sociali dei comuni e i centri antiviolenza**, a cura di D.i.Re in collaborazione con ANCI (2014)  
[https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/04/ANCI\\_DIRE\\_LINEE\\_-GUIDA\\_ASSISTENTI\\_SOCIALI-def-web.pdf](https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/04/ANCI_DIRE_LINEE_-GUIDA_ASSISTENTI_SOCIALI-def-web.pdf)
- **Dalla violenza all'empowerment**. Manuale breve per operatrici e operatori dei centri antiviolenza e dei servizi pubblici, a cura del progetto Revive, Coordinamento dei centri antiviolenza dell'Emilia Romagna, 2014  
<https://centriantiviolenzaer.files.wordpress.com/2015/10/reviveita.pdf>

---

## Pubblicazioni D.i.Re

- **Samira**. Per un'accoglienza competente e tempestiva di donne e ragazze straniere in situazione di violenza e di tratta in arrivo in Italia, a cura di Laura Pasquero e Raffaella Palladino, Cuamm University Press, 2017 - [https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2018/04/Report-Samira\\_web\\_ridotto.pdf](https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2018/04/Report-Samira_web_ridotto.pdf)
- **L'attuazione della convenzione di Istanbul in Italia. Rapporto delle associazioni di donne**, a cura di Elena Biaggioni e Marcella Pirrone - D.i.Re – Donne in rete contro la violenza, 2018  
<https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2019/02/Rapporto-ombra-GREVI0.pdf>
- **Position Paper. Il cambiamento che vogliamo. Proposte femministe a 25 anni da Pechino**, a cura di D.i.Re – luglio 2020  
<https://www.direcontrolaviolenza.it/il-cambiamento-che-vogliamo-proposte-femministe-a-25-anni-da-pechino/>



---

## Il sistema di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati/e

- **La sicurezza dell'inclusione. Centri d'Italia**, Rapporto Openpolis – ActionAid, dicembre 2019 - [https://www.actionaid.it/app/uploads/2020/05/CentridItalia\\_2019.pdf](https://www.actionaid.it/app/uploads/2020/05/CentridItalia_2019.pdf)
- De Masi, F., Coresi, 2018, **Mondi connessi. La migrazione femminile dalla Nigeria all'Italia e la sorte delle donne rimpatriate**, Action Aid, disponibile al link [https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/04/Nigeria\\_Mondi\\_Connessi.pdf](https://www.actionaid.it/app/uploads/2019/04/Nigeria_Mondi_Connessi.pdf)
- European Council of Refugees and Exiles (ECRE), Asylum Information Database (AIDA), 2017, "**The concept of vulnerability in European asylum procedures**" - <http://asylumineurope.org/news/07-09-2017/vulnerability-european-asylum-procedures-new-aida-comparative-report>
- European Council of Refugees and Exiles (ECRE), Asylum Information Database (AIDA), **Country Report of Italy**, 2019. [https://www.asylumineurope.org/sites/default/files/report-download/aida\\_it\\_2019update.pdf](https://www.asylumineurope.org/sites/default/files/report-download/aida_it_2019update.pdf)

---

## Varie

- Abbatecola, E., **Trans-migrazioni. Lavoro, sfruttamento e violenza di genere nei mercati globali del sesso**, Rosenberg & Sellier, 2018
- Alderighi F., Armellini M., Bracci F., et al., **Di clinica in lingue. Migrazioni, psicopatologia, dispositivi di cura**, Edizioni Colibrì, Torino, 2009
- Alderighi F., Da Prato M., Zorzetto S., "**Sono posseduto o matto. Frammenti di mediazione nella clinica con migranti**", Atti del Convegno "Clinica transculturale. La terapia familiare tra sfida e prospettive future", a cura di Carmen Cocco, Firenze, 2010, pp. 23-41 - [www.sipr-pisa.it/wp-content/uploads/2016/06/quaderno\\_2.doc](http://www.sipr-pisa.it/wp-content/uploads/2016/06/quaderno_2.doc)
- Amati Mehler J., Argentieri S., Canestri J., **La babele dell'inconscio**, Raffaello Cortina Editore, 2003
- Ammaniti, M., "**Quei traumi incancellabili**", in La Repubblica, 2 Giugno 1999 - <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1999/06/02/quei-traumi-incancellabili.html>
- Balsamo F., "**Autonomia e rischi della mediazione culturale**" in Atlante della mediazione linguistico culturale, a cura di L. Luatti, FrancoAngeli, Milano 2006
- Derrida J., **Il monolinguisimo dell'altro**, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004 pag.74
- Gallo, F., 2018, **Audizione e valutazione di credibilità del richiedente davanti alla Commissione territoriale**, in Rivista Questione Giustizia - [https://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/audizione-e-valutazione-di-credibilita-del-richiedente-davanti-alla-commissione-territoriale\\_542.php](https://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/audizione-e-valutazione-di-credibilita-del-richiedente-davanti-alla-commissione-territoriale_542.php)
- Giordano, C., **Practices of Translation and the Making of Migrant Subjectivities in Contemporary Italy**, American Ethnologist 35, 588-606, 2008. - <http://www.jstor.org/stable/27667514>
- Heidegger M., **L'essenza della verità**, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 1997
- Herman J. L., **Guarire dal trauma**, Roma, Ed. Scientifiche Ma.Gi., 2005
- IOM, **UN Migration Agency Issues Report on Arrivals of Sexually Exploited Migrants, Chiefly from Nigeria**, 2017 - <https://www.iom.int/news/un-migration-agency-issues-report-arrivals-sexually-exploited-migrants-chiefly-nigeria>
- Manfreda G. e Serafini E., "**La famiglia dell'emigrante è sempre una risorsa? Reti sociali e vissuti familiari nelle donne nigeriane vittime di tratta**", in Rivista di psicoterapia relazionale n. 31, 2010, FrancoAngeli, pagg. 29-42 <https://www.francoangeli.it/Riviste/Schedarivista.aspx?IDarticolo=40240>
- Nathan T., **Principi di etnopsicoanalisi**, Bollati Boringhieri, 1996
- Nicodemi, F., "**Le vittime della tratta di persone nel contesto della procedura di riconoscimento della protezione internazionale. Quali misure per un efficace coordinamento tra i sistemi di protezione e di assistenza?**" in Diritto, Immigrazione e Cittadinanza, Fascicolo n. 1/2017
- Palumbo, L., "**The need of a gendered approach to exploitation and trafficking**", in openDemocracy, 2015, available at: <https://www.opendemocracy.net/en/beyond-trafficking-and-slavery/need-for-gendered-approach-to-exploitation-and-trafficking/>
- Pinelli, B., "**Se a chiedere asilo sono le donne**", in inGenere, 2016, -<http://www.ingenere.it/articoli/se-a-chiedere-asilo-sono-le-donne>
- Serughetti, G., 2018, **Smuggled or Trafficked? Refugee or job seeker? Deconstructing rigid classifications by rethinking women's vulnerability**, in Anti-Trafficking Review, n. 11 - <https://doi.org/10.14197/atr.201218112>
- Sorgoni, B., "**Storie vere. L'inevitabile ambiguità all'esame del giudice dell'asilo**", in Questione Giustizia, 2019 [http://www.questionegiustizia.it/articolo/storie-vere-l-inevitabile-ambiguita-all-esame-del-giudice-dell-asilo\\_03-06-2019.php](http://www.questionegiustizia.it/articolo/storie-vere-l-inevitabile-ambiguita-all-esame-del-giudice-dell-asilo_03-06-2019.php)
- Taliani, S., "**Coercion, fetishes and suffering in the daily lives of young Nigerian women in Italy**", in Africa. Journal of the International African Institute, 82, 579-608, 2012
- Taliani, S., "**Il passato credibile e il corpo impudico. Storia, violenza e trauma nelle biografie di donne africane richiedenti asilo in Italia**", in LARES Quadrimestrale di studi demoetnoantropologici, n. 1/2011
- Taliani, S., "**Femmes nigérianes déplacées, filles à la merci. Sur les usages de l'ethnopsychiatrie**", in Entre errances et silences. Ethnographier des souffrances et des violences ordinaires, IAP, Bruxelles
- Taliani S., **Il tempo della disobbedienza. Per una antropologia della parentela**, Ombre Corte editore, 2019

---

## Web

[www.leavingviolence.it](http://www.leavingviolence.it)  
[www.direcontrolaviolenza.it](http://www.direcontrolaviolenza.it)  
[www.unhcr.org](http://www.unhcr.org)  
[www.unhcr.org/it/](http://www.unhcr.org/it/)  
[www.integrazionemigranti.gov.it](http://www.integrazionemigranti.gov.it)  
[www.asgi.it](http://www.asgi.it)  
[www.jumamap.it](http://www.jumamap.it)





Note

leaving violence  
living safe

A series of horizontal blue lines providing space for handwritten notes.